

CONSIDERAZIONI

di

Storia ed Archeologia

CONSIDERAZIONI di Storia ed Archeologia

CONSIDERAZIONI DI STORIA ED ARCHEOLOGIA

RIVISTA DIRETTA DA GIANFRANCO DE BENEDITTIS

Comitato di redazione

Alfonsina	a Russo	Paolo	Mauriello
Stefania	Capini	Fulvia	Ciliberto
Valeria	CEGLIA	Maria Assunta	Cuozzo
Angela	Di Niro	Gianfranco	DE BENEDITTIS
Cristiana	Terzani	Carlo	EBANISTA

Segrteteria
Andrea Capozzi
Laura Lombardi Cerio
Anna Mandato
Federico Russo
Mario Ziccardi

Autorizzazione del Tribunale di Campobasso nr. 6/08 cr. n. 2502 del 17.09.2008 La rivista può essere scaricata gratuitamente dal sito www.samnitium.com

INDICE

5

LA TAVOLA VELITERNA – [II] IL TESTO: UNA PROPOSTA D'INTERPRETAZIONE

Rosalba Antonini

36

Un nuovo obolo d'argento anepigrafo attribuito a Phistelia Mario Pagano

41

Una nuova moneta di Aquilonia dal Sannio Pentro Andrea Capozzi

42

La fortificazione sannitica di Santa Barbara in agro di S. Marco dei Cavoti

Gianfranco De Benedittis - Michael Anzovino

53

Nuova ricognizione sulla fortificazione sannitica di Monte Saraceno a Pietrabbondante

Augusta Di Iorio

59

La Histonium dei Frentani e la costa d'Abruzzo e Molise nell'antichità
Una sintesi delle ricerche storiche ed archeologiche
a Punta Penna di Vasto (CH)

Davide Aquilano

LA TAVOLA VELITERNA – [II.] IL TESTO: UNA PROVA D'INTERPRETAZIONE

Rosalba Antonini

0. Come palesa il titolo, questa seconda 'puntata' torna a indagare sul documento presentato in Antonini 2009a¹ con differente progettualità.

La Tavola consiste in una lastrina di bronzo rinvenuta nel '700 in zona veliterna (area urbana o agro), da contesto originario perduto². La faccia àntica conserva un graffito (VM 2³), l'opposta un gancio aperto e un passante (rotto) funzionali ad assicurare la Lastra stessa a un oggetto del quale non è pervenuta memoria alcuna (*TV I*: 0., 3.0.1., 3.0.2.); *Fig.* 1.

Questo il testo dell'iscrizione, da controllo personale (TV I: 0.0.2.-1.0.3.):

deue:declune:statom:sepis:atahus:pis:uelestrom façia:esaristrom:se:bim:asif:uesclis:uinu:arpatitu sepis:toticu:couehriu:sepu:ferom:pihom:estu ec:se:cosuties:ma:ca:tafanies:medix:sistiatiens



Fig. 1 Tavola veliterna. Foto: (a) lato àntico, (b) lato postico, (c) profilo. Da Antonini 2009a, p. 9, Fig. 1.

0.1. Molte le incertezze sul documento; fra queste, l'identità (maschile / femminile) della divinità intestataria della lamina, nota da quest'unica fonte. La chiusura dei dittonghi in finale assoluta di parola (deue, declune) rapporta il volsco all'umbro, dove -e può svilupparsi dalla monottongazione di *-ai, *-ei, *-oi; pertanto, l'uscita di deue, declune, porta un morfema di dativo / genitivo (-e, -e). Sul piano interpretativo non è chiaro, dunque, se statom sia da

intendere 'alicui' (: dedica) o 'alicuius' (: intestazione), eventualità entrambe di per sé ammissibili⁴.

Sul piano storico, corrispettivi di *deue* possono qualificare in italico e a Roma divinità femminili, ma il tipo *dūs fdīus* (comunque si analizzi qui *dūs*) non certifica il dato maggioritario per attestazioni⁵, mentre potrebbe aprire a complicanze qui del tutto congetturali⁶. Ulteriore imbarazzo da *declune*, in assenza di un ambito cui riferire il teonimo (hapax con semantica desiderata⁷); la menzione *bim* (acc. sing.)⁸ 'bue' a lin. 2 della Lamina denota nella realtà extralinguistica una vittima che consentirebbe con divinità maschile, senza obbligarla; il bue è anche l'offerta specifica del piaculo (§ 1.2.2.).

Le fonti disponibili per orientare prospettive sul contesto della Tavola sono scarse e magre, oltreché non sufficientemente circostanziate⁹; puri nomi divini rilevati unicamente da testi italici o latini non permettono di forzare i dati verso il recupero in termini storici della divinità citata nella Lamina, né a Velletri possiamo immaginare santuari, federali o no, saldando testimonianze epigrafiche e letterarie latine di per sé poco o nulla promettenti in proposito.

Fra l'altro, particolarità (epi)grafiche rilevate nella Lamina (TV I: 2.0.) indizierebbero nel testo una normativa incisa per fruizione locale in una lingua (indigena) la cui competenza scritta stava scemando; il riscontro non può pervenire a derivare la proposta 'monumentale' del documento da un'operazione 'di facciata' né a pregiudicare la vitalità del culto deue declune all'epoca della produzione del Bronzo, tuttavia, comporta attese al proposito, in positivo o in negativo, che soltanto nuove acquisizioni potranno soddisfare.

0.2. statom è un aggettivo verbale (ppp.) censito altresì nella TA (A1), statús (nom. pl.), ancora senza che sia «espresso un sostantivo con cui essere in accordo» 10; particolare che si ripete, dunque, non casuale quanto alla sottesa deissi, ma che lascia incerti l'impiego di statocome participio o sostantivo, il genere grammaticale di statom veliterno. Riconosciuto il nesso morfologico fra vel. statom e statús di Agnone, il significato proprio al termine della TA, «tra spazio e tempo: i luoghi 'stati = statuti'», deve essere rivisto nello specifico di Velletri, tenuto conto che in statús (set), in statom il sema non varia. È il portato di un'ideologia che assume 'stato' come atto costitutivo della statuizione¹¹ e ad Agnone sancisce oggetti 'spazi' (nel presente - futuro) in un luco (statús pús set húrtín kerriiín, A1-2), ognuno in rapporto a correlata statíf singolarmente intestata a divinità che il documento esplicita nominatim. A Velletri è 'statuto' (statom) un oggetto in dimensione sacrale (deue declune) e politica (: sistiatiens) tramite un intervento magistratuale (la soscrizione di lin. 4)¹². Nell'elaborazione testuale quest'oggetto è senz'altro singolo (statum : -um)13, ma nella realtà extralinguistica il designatum può congruire con una serie di oggetti potenzialmente 'statuti' deue declune che, allora, possiamo rappresentarci nelle pertinenze dello statom¹⁴, rilevando statom singolare collettivo (insieme di entità concepito come unità)¹⁵.

0.0.3.1. La trama testuale definisce in toto il messaggio della TV, correlato a una struttura della lex in blocchi ('articoli') ripartiti in commi e clausole; questa struttura si può ricostruire tri-

partita (A, B, C – cfr. 'Stemma' al § 0.0.3.2.), evidenziata nella charta originale da sezioni isolate tramite 'a capo' (TV I: - 1.0.1.), riproposto nell'ordinatio della copia 'monumentale' in modo corretto unicamente fra B e C (cfr. apografo al § 0. e qui sotto).

A-C corrispondono a nuclei concettuali e contenutistici organizzati secondo partizioni 'a cerchio chiuso'. A, C sono asseverativi, B (linn. 1-3) è ingiunto, allega il contenuto vero e proprio del testo (la lex¹6), rilevato rispetto ai segmenti che lo incorniciano (A, C) dalla differente struttura sintattica. Così, sepis atahus (lin. 1) comporta uno stacco con quanto precede e marca l'inizio della sezione 'centrale' del messaggio (B) nella quale il sintagma funziona da protasi – introduzione, pis: uelestrom façia: esaristrom:se:bim:asif:uesclis:uinu:arpatitu sepis:toticu couehriu: sepu:ferom:pihom:estu. Un'altra cesura (sfilza di antroponimi) marca a lin. 4 l'avvio della soscrizione magistratuale (C), ec:se:cosuties:ma:ca:tafanies:medix:, a sua volta chiusa dal verbo, sistiatiens.

Il 'prescritto' (A), *deue:declune:statom*, è testualizzato in forma di dichiarazione sintatticamente in sé conclusa; il riscontro grafico nella triplice puntazione finale¹⁷ che ne realizza visivamente l'isolamento (a vicariare 'a capo'; sopra). *deue declune statom* dà l'intestazione della Tavola e l'oggetto cui inerisce quanto deliberato nella lex (B), sottoscritto dall'autorità responsabile e garante dell'atto (C).

Mentre C 'storicizza' l'ambito di riferimento della lex ('nomi' degli agenti, forma verbale al perfetto indicativo) e, di fatto, lo circoscrive, A dichiara la situazione in praesentia, di cui prende atto e che nel contempo 'erige' (essendo parte della lex che *medix sistiatiens*; § 1.1.2.)¹⁸. *deue declune statom* costituisce il cardine su cui s'innesta tutto il messaggio che segue; questo 'sigillo' è marcato da una 'frase' senza verbo cui fa riscontro la sede nella dispositio testuale, in incipit. Il verbo non testualizzato ('sema') dipende da una scelta stilistica adeguata a contesto (dove 'è' risultava integrabile senza incertezze; appresso), nel contempo intenta alla pregnanza del 'prescritto', senz'altro additata in modo perentorio da una frase strutturata a 'cartello' ('nominativus pendens' – qui sintagma nominale).

Non mi sembra che sia stata valutata appieno l'importanza del cartello-intestazione; deue declune statom non è 'intestazione' in senso puntuale della lex (il cui contenuto si sviluppa a linn. 2-3), bensì condizione imprescindibile di questa (che ne deriva).

deue declune statom attira la struttura della lex vera e propria (B), perché implica 'nequis violatod' (o simili), prescritto negativo contestuale con deue declune statom e, in quanto tale, estrapolabile da co(n)testo, atteso che il Bronzo porta normative analoghe alle cd. 'leges sacrae' in latino e la traccia evidente degli stessi schemi formulari usuali nella cancelleria romana, ampiamente circolanti nella penisola italiana (non solo nell'Urbe)¹⁹ come veri e propri 'prontuari'. Muovendo da una di queste leges in latino (per es., CSp 1-2 e 10) si recupera il parallelismo 'deue declune statom: honce loucom ne qu[i]s violatod' e la diretta conseguenza, 'sepis atahus: sei quis violasit'. La TV non testualizza il divieto, e questo dato 'zero' maschera la struttura profonda dell'avvio del messaggio, che possiamo ricostruire con l'ausilio degli stereotipi (espliciti) or ora richiamati. Nel Bronzo veliterno non c'è il parallelo di ne qu[i]s violatod' perché informazione ridondante data compresenza 'oggetto (statom): lex'; pertanto, questa considera unicamente l'eventualità dell'infrazione (sepis atahus) e l'unico modo di

attuarla (*pis uelestrom façia*), obbligato, evidentemente, dalla struttura dello statom (§ 1.2.7.). La 'premessa' che dichiara *deue declune* lo statom protetto dalla lex comporta che le clausole relative alla violazione dell'oggetto si trovino nella seconda parte del testo. La sequenza è quella già osservata a Spoleto e che si osserva in condizioni analoghe nella TR (cfr. il comma di lin. 12 con l'altro di lin. 11), nel CA (comma B18-23 rispetto al precedente, B 1-12) ecc.

Nella TV il tema (*deue declune statom*) funziona come premessa di quanto segue (la lex), senza che il nesso sia dato esplicitamente in quanto contestuale; l'autonomizzazione tema / commento assorbe e maschera la correlazione degli stessi.

Il divieto implicito nella premessa deue declune statom condiziona la struttura della lex, con tutti i segmenti in positivo – sepis atahus, pis ... façia (lin. 1), sepis (lin. 3) –, in dipendenza da un enunciato negativo a monte, non testualizzato. sepis atahus e la ripresa ellittica del sintagma caricata sul solo sepis (§ 0.0.3.2.), mentre consentono la coerenza del testo, sono strutturati a mo' di protasi e funzionano da apertura di articoli, benché in questi 'articoli' si debbano poi leggere veri e propri commi dove il darsi come condizione rappresenta la regola (per es., sei quis violasit ecc.). I segmenti sepis ... sepis generano 'commi' che rispettivamente ne dipendono anche nella riproposta della struttura testuale, spiegando come trovi compiuta espressione unicamente il primo, pis uelestrom façia. In questo, un atto è riconosciuto esaristrom e dunque 'colpa'; la sua proposta avvia l'explicit del 'comma' – la quantificazione della pena comminata (bim ... arpatitu).

A questo punto il canovaccio di siffatte normative (sotto), 'pubbliche' in quanto promanano dalla comunità che le elabora per utenti non selezionati, astrae dalle modalità e dalle conseguenze del giudizio sul corretto adempimento della 'sanzione' per appuntarsi su una materia essenziale e che discende dall'altra già trattata (sepis atahus ... arpatitu) dal momento che erige la liberatoria (pihom estu) condizionata (toticu couehriu sepu) dalla pena (riassunta da ferom) in cui la precedente si conclude (bim ... arpatitu); § 0.0.3.2.

Del resto, per solito il controllo su pene e multe con relative esazioni che concludono atti legislativi dai tratti simili a quelli della TV (sotto) si trova affidato a singoli funzionari o a magistrati, piuttosto che a organi collegiali (§ 1.1.2.). Il riscontro osta alla probabilità che il couehrio di Velletri gestisca direttamente analoghe curatele in merito all'esaristro della TV; la funzione di questo collegio è altrove, come porta ad argomentare la struttura di lin. 3 del Bronzo, imperniata su *sepis* che, dunque, guida la ricostruzione esegetica (e sintattica) del documento.

Il pronome rinvia a una forma verbale non testualizzata ma integrabile da cotesto (sepis atahus, lin. 1); la riproposta di sepis (*atahus) a lin. 3 sollecita quella di un'altra frase, del pari ricalcata su un segmento del testo che precede e, nel caso specifico, coordinato a sepis atahus (lin. 1), quindi, senz'altro la sequenza pis uelestrom façia (linn. 1-2). Prospettato *pis toticu couehriu sepu façia a lin. 3 della Lastra, si fa chiaro che toticu couehriu sepu è incassato in *pis ... façia; dunque, la formula testualizzata all'ablativo è da riconoscere come costituente della matrice in ellissi e, anche, come modificatore del sintagma verbale. Il ruolo sintattico sostenuto da totico couehriu sepu non ha immediata evidenza, perché il suo corrispettivo speculare si trova in una frase 'semplice' con tutti gli elementi espressi, distribuiti in una struttura SOV. Proprio uelestrom (acc.) della frasemodello (pis uelestrom façia) rende quasi irriconoscibile il suo pendant a lin. 3, totico couehriu sepu

(abl.), frutto di una complessa e articolata elaborazione testuale. In questo 'filtro' 'fare qualcosa' diventa 'fare come'; dunque, 'fare una cosa illecita / lecita' → 'fare una cosa senza / con licenza di X': 'pis uelestrom façia' → '*pis toticu couehriu sepu façia' con toticu couehriu sepu variabile superficiale ricalcata su formule latine costruite all'ablativo ('plebei / plebi scito', 'senatus consulto'ecc.) che certo s'imponevano nei testi giuridici (§ 1.1. con nt. 23).

Il guadagno della funzione rivestita dal sintagma toticu couehriu sepu è fondante per l'esegesi della TV (§ 1.1.), portando a riconoscervi l'enunciazione della clausola 'liberatoria' che in vere e proprie 'leges sacrae' è di massima riferita a particolari date calendariali (cfr. lo schizzo sinottico immesso più avanti) nelle quali sono sospesi i consueti tabu / divieti d'ordine sacro. Al contrario, la Tavoletta non concerne, almeno in senso proprio e diretto, lo statuto sacro di particolari azioni; si vincola al pendant materiale, 'profano', delle stesse – di pertinenza 'civile', quindi, totica.

Questo recupero fa emergere un tratto essenziale per l'attinenza della TV alla classe dei testi che legiferano in materia 'tutela di oggetti sacri' tramite divieti con relative conseguenze e situazioni di annullamento. Non si vede come e perché a Velletri tale nesso non si ripeta (§ 1.1.), dal momento che la coesistenza 'divieto: permesso' appare stabile nei documenti indicati. Nello specifico, proprio in merito a 'eccezioni' riguardo a interventi su 'cose' altrimenti sottratte alla sfera dell'umana quotidianità e finanche dal contatto con questa. Tali opportune se non irrinunciabili 'licenze' appaiono ben contestualizzate e definite sul piano storico, onde consentire accesso manutenzione impiego sfruttamento ecc. riguardo a 'cose' per il rimanente protette in modo continuativo e accurato da ogni tipo di 'abuso'.

Dal dettato della Lamina possiamo dunque arguire a posteriori quanto sotteso alla sintetica struttura del messaggio, elaborato per destinatari in praesentia che ne condividono l'ambito storico-culturale e con esso le conoscenze necessarie per la sua corretta e totale comprensione. I moduli utilizzati nell'accurata testura della TV ne rivelano l'intersezione con la 'premessa' (incipit), di cui è esplicitato unicamente il segmento-tema fondante (deue declune statom), non la conseguenza (negativa) da cui discende il fine del testo, punire in concreto (bim ... arpatitu) l'atahom sanzionato in quanto esaristro, erigerlo penalmente nullo tramite relativa condanna (ferom) riparata (pihom) ope legis – esiti opposti, funzionali a particolari modalità atahom circostanziate (rispettivamente) pis uelestrom facia, toticu couehriu sepu (§ 1.1.3.).

La sinossi fra testimone veliterno e leges di ambito analogo (secondo quanto accennato dianzi), selezionate dall'Italia 'romana' per congruenza con il profilo storico-culturale della Lastra in oggetto e, per brevità, campionate da (stralci significativi per il tema qui discusso di) CSp, trova 'dettagli' non sovrapponibili con dissimmetrie ascrivibili ai rispettivi ambiti situazionali e ai collegati 'programmi' dei documenti approcciati (§ 1.2.7.), ma tramite la 'specularità' che rimane si recuperano blocchi importanti e solidali di corrispondenze concettuali. Nel confronto emerge ora direttamente dal testo veliterno la possibilità di configurare quanto sotteso alle intimazioni 'in positivo' del Bronzo come premessa logica 'in negativo' (: ne qu<i>s violatod di Spoleto), *nepis ... (o simili; § 0.0.3.2.). Inoltre, la menzione del destinatario del piaclo nella lex umbra (*Iovei*) sembra integrare quella (non testualizzata) dell'intestatario del louco riferito nel Cippo stesso; se così, vi sarebbe in parallelo una congettura sul bene-

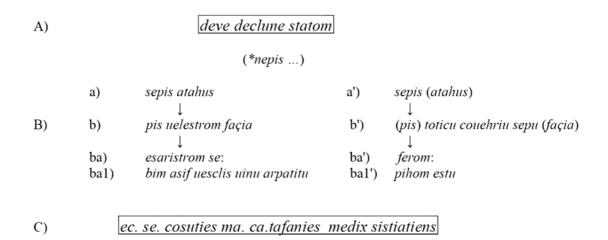
ficiario dell'esaristro veliterno, non espresso perché in rebus – la divinità che compare in apertura del Bronzo, relazionata allo statom.

Ø	deue declune
honce loucom	statom
ne qu <i>s violatod</i>	Ø
sei quis violasit	sepis atahus
seiquis scies violasit dolo malo	pis uelestrom façia
Iovei	Ø
bovid	bim
piaclum datod	esaristrom se
eod die quod rei dinai cau[s]a [f]iat	sepis toticu couehriu
sine dolo cedre	ferom pihom
[l]icetod	estu

0.0.3.2. Il testo della TV è strutturato in segmenti distribuiti secondo uno schema di corrispondenze interne che visualizzo nello 'stemma' di seguito proposto.

Qualche premessa in merito. Scalarità $A \to B \to C$ e relative partizioni interne del prospetto qui sotto si attengono alle corrispettive sequenze così come si apprezzano nel testo (§ 0.); pertanto, il sintagma *ferom pihom estu* è distribuito appresso fra ba') \to b1a'), mentre le attese (per sequenza SOV) e la logica degli enunciati della TV (cfr. più avanti, § 1.1.) propizierebbero l'inverso – b1a') \to ba'): *pihom ferom estu (cfr. toticu couehriu sepu; § 1.1 e nt. 23 per sequenza contraria).

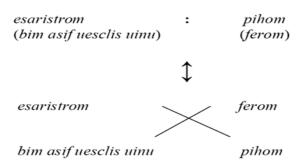
Lo schema codificato nella classe di 'messaggi' collazionabili con quello della Laminetta (§ 0.0.3.1.) esige un divieto, non testualizzato (sema) sul Bronzo, premesso alla filza sepis ... (pis) ... sepis che lo rivendicano – in A), dopo il 'titolo' (deve declune statom). Un'ipotesi additerebbe '*nepis²⁰ + imperativo futuro'; la forma verbale, verosimilmente nel paradigma atahom, non è al momento restituibile 'in dettaglio' poiché dipende dalla corretta descrizione del tràdito atahus, bloccata dall'incerta qualità di -h- (morfonologica o no; § 1.2.7.).



1.1. Il nucleo centrale della lex (B) si articola in due sezioni speculari (ripartite nelle colonne in verticale dello 'stemma' al § 0.0.3.2.), ciascuna scandita in altrettanti segmenti principali (a-b, a'-b') con apposita esplicativa (ba, ba') e relativo commento (ba1, ba1').

Il parallelismo fra 'sepis ... arpatitu : sepis ... estu' è escerpito per due vie. La sintassi (e il buon senso) esige sepis (lin. 3) inserito in una frase; questa non può che riproporre il sintagma sepis atahus (lin. 1), sintetizzato perché formulare (in quanto ricorsivo: prosa settoriale), mentre la ripresa dell'interrogativa-indefinita pis ... façia (linn. 1-2), coordinata alla protasi sepis atahus (lin. 1), è addirittura omessa perché estrapolabile dal cotesto (: sepis di lin. 3 – che sottintende atahus). Nell'architettura di questa simmetria, che sa di stilemi propri della scrittura giuridica (di stampo romano)²¹, le conseguenze di entrambe le 'premesse' sono testualizzate tramite forme verbali invariabilmente al modo imperativo (arpatitu, estu). 'Premesse' che si traducono in corrispettive ordinanze; nel caso uelestrom, 'attuare' (arpatitu) l'esaristrom (se) bim asif uesclis uinu, in quello toticu couehriu sepu erigere (estu) pihom il ferom; da cui le corrispondenze 'esaristrom : ferom' : 'bim asif uesclis uinu : pihom' che chiarisce la reciproca funzione della prima coppia ('tema') e della successiva ('commento') nella tassi del testo; in ciascuna il secondo membro è la controfaccia del primo. L'esaristro consiste in bim asif uesclis uinu (ba1), vale a dire, in oggetti ordinati per il sacrificio ed è appunto l'atto di sacrificare che ferom denota da prospettiva collegata all'attività' che lo realizza (§ 1.2.5.).

Ritengo, però, che l'ordine dei costituenti nella frase ferom pihom estu, con ferom anticipato rispetto a pihom (agg.), contro sequenza inversa (*pihom ferom) normale per una lingua SOV, (§ 0.0.3.2) dipenda dall'attenzione dell'estensore del testo centrata proprio sull'erigere pihom il ferom; questo sposta l'ordine dei costituenti della frase da*pihom ferom estu a ferom pihom estu, secondo un esito di focalizzazione responsabile anche altrove di tassi 'anomale' in strutture SOV. Del resto, la ricostruzione 'tattica' proposta non contraddice gli assunti, né la sostanza del messaggio della TV, ben costruito in tutte le sue parti, con una logica che dà conto anche dei 'dettagli'; così, l'opposizione 'esaristrom ~ pihom' si terrebbe con le premesse di arpatitu (pis uelestrom façia) e di estu (toticu couehriu sepu) che traducono in termini giuridici opposte condizioni dell'azione atahom (sotto) e conducono, quindi, a correlati esiti, del pari opposti. In effetti, esaristrom e ferom denotano una realtà univoca (il sacrificio; § 1.2.5) istituita bim asif uesclis uinu cui si oppone pihom; il binarismo delle corrispondenze rimane saldo se ferom è testualizzazione che disambigua pihom, al modo che bim asif uesclis uinu esplicita esaristrom. Graficizzando:



pis uelestrom façia e sepis toticu couehriu sepu si distribuiscono su piani differenti, a quanto lascia arguire lo sbilanciamento 'pis ~ sepis', sbilanciamento che si ripete nella costruzione dei contesti

sintattici relativi ai due pronomi (§ 0.0.3.1.). C'è una spiegazione; il segmento sepis (a') ripresenta (sepis) atahus (a) con ellissi della forma verbale, mentre il successivo toticu couehriu sepu (b') corrisponde alla seconda protasi della prima sezione, pis uelestrom façia (b). Il parallelismo b) : b') è mascherato in b') dalla testualizzazione all'ablativo della clausola toticu couehriu sepu, speculare a uelestrom, dall'ellittica proposta di un comma senza introduzione (*pis), senza forma verbale in chiusura (*façia). Proprio il sintagma toticu couehriu sepu sembra aver spinto fuori dal testo façia e con esso l'integrale ripresa dello stilema giuridico 'sepis + verbo + pis + verbo' - assicurato da a-b) e dal modello latino, 'sei quis ... sei quis ... quis ...' (cfr. LLu) - annullando la soggiacente struttura esplicita ('regolare' e attesa) *'sepis atahus: pis toticu couehriu sepu façia'. Al risultato, 'sepis atahus pis uelestrom façia' (a-b) ~ 'sepis toticu couehriu sepu' (a'-b') avrà contribuito la focalizzazione sulla modalità toticu couehriu sepu (§§ 1.1.3., 1.1.4.) che condiziona l'estensore del testo a perdere la simmetria a-b) : a'-b'); così, il segmento a'-b'), 'sintesi' di due commi (a', b') o, se si vuole, di un (falso) articolo e di un comma che ne introduce la casistica normata dal legislatore, sembra porsi in superficie allo stesso livello di a); (§ 0.0.3.1.).

Il guadagno della proposta si trova nella possibilità di togliere via l'indebito nesso affacciato in letteratura, 'toticu couehriu sepu : ferom pihom estu' dove il primo termine designerebbe nella realtà extralinguistica il 'giudice' (e 'garante') della qualità 'pihom' del ferom. Diversamente una tradizione di studi che arriva a Rix 1992 (p. 47); questi chiudendo la disamina su lin. 3 così interpreta il brano, «Se (lo prenderà) [scil., «lo strappato»] con approvazione dell'assemblea comunale, l'asportare sia senza contaminazione».

L'evidenza, proprio e anche nell'ottica del recupero di un testo (meglio) comprensibile senza interventi esegetici ex professo, privilegia toticu couehriu sepu correlato a sepis di lin. 3 (: a'); la TV non attribuisce alcuna discrezionalità in sacris al totico couehrio, vale a dire, in materia uelestrom, pihom (§ 0.0.3.1.). Il totico couehrio della TV si muove dunque nel campo della giurisdizione 'civile' sia pure, nel caso Velletri, contermine con quella 'sacra' – forzatamente o no da quest'ultima ritagliata (§ 1.1.2.). In sostanza, alla tota (rappresentata qui dal suo couehrio) interessano le conseguenze giuridiche dell'atahom tradotte, a seconda della casistica esplicitata sul Bronzo, in tangibili 'pene' materiali o nell'impunità – entrambe sottoposte al controllo della tota stessa (§ 1.1.4.).

La 'cosa' su cui si delibera in a') è, infatti, ancora sepis atahus (come in a), eventualità prospettata ora toticu couehriu sepu (~ uelestrom di b). Quest'espressione, senza dubbio ricalcata su formulari latini (cfr. ex lege plebeive scito, ex s. c. della Lex Agraria, 133 a.C.²²) adattati al sistema ricevente²³, funziona come un blocco rigido che scombina la regolare produzione degli enunciati, cui non si coordina e induce a 'trasformare' un periodo con due protasi coordinate, parallelo a sepis atahus ... pis ... façia (a, b) in un (apparente) anacoluto, come risulta alla lettera (sepis // toticu couehriu sepu), risolto poi dalla struttura del cotesto (a, b, ba-ba1) che porta a individuare il corrispettivo, in parallelo: una frase ellittica introdotta da sepis (a'), un'altra che ne specifica e attualizza il senso in prospettiva situazionale, toticu couehriu sepu (b') e una conclusiva (apodosi), ferom pihom estu (ba'-ba1').

Riassumendo: in A) sepis atahus (a) esprime il 'nodo' da cui dipende il comma pis uelestrom façia (b); nella seconda l'articolazione della struttura profonda a ipotesi stratificate non varia, ma

l'interferenza del co(n)testo dato (= informazione a, b) genera un enunciato incompiuto, sepis toticu couehriu sepu, con costituenti cancellati: la forma verbale in rapporto con sepis (a'), seguito da un sintagma all'ablativo (b') che nell'intelaiatura del testo corrisponde alla seconda protasi della prima sezione (b), pertanto rivista in una completiva con informazioni omesse (pis ... façia) perché implicite nella situazione comunicativa del messagio. Frasi incomplete sono usuali in testi normativi che sottintendono concetti e formule ricorsivi, fidando sulla semantica situazionale che ne permette l'estrapolazione.

1.1.1. Riguardo a sepis atahus sono contemplate, pertanto, due differenti evenienze fattuali (pis uelestrom façia ~ sepis toticu couehriu sepu); per ciascuna la Tavola ingiunge l'effetto giuridico, conseguenza della diversa modalità con la quale si esplica l'atahom (b, b') e, quindi, alle stesse adeguato (bim asif uesclis uinu arpatitu ~ ferom pihom estu).

L'impiego di congiuntivo e imperativo in formule di valore prescrittivo (se ~ arpatitu, estu), non casuale, dipende dall'elaborazione del testo, di cui porta il processo e di cui rivela la gerarchia di contenuti. esaristrom se e arpatitu, estu sono moduli differenti che portano un contenuto giuridico con rispettivo ambito configurato diversamente nei confronti della lex incisa sulla Tavola (HIC). La prescrizione con il congiuntivo presente si situa in praesentia (HIC); l'esaristro che segue la casistica 'sepis atahus, pis uelestrom façia' è storicamente acquisito²⁴; la lex sanziona qualcosa (esaristrom se 'sit') di cui prende atto (ius sacrum) come di istituzione assunta da un contesto locale dove si attivava in conseguenza di 'atahom uelestrom'. Ciò che il testo descrive minutamente ed erige (arpatitu) è il è portato fattuale dell'esaristro. Nella logica del legislatore (i due 'medix', a quanto estrinseca la soscrizione della Tavola) esaristrom se non si trova allo stesso livello di pregnanza legislativa in cui è posto bim asif uesclis uinu arpatitu, ferom pihom estu; è 'ingiunto' il concreto estrinsecarsi dell'esaristro (bim ...), del pari, per lo stesso atahom, ma toticu couehriu sepu, non ci sarà il ferom-esaristro che è stabilito pihom (estu)²⁵.

L'imperativo 'futuro' (arpatitu, estu) comporta la semantica di prescrizione data in absentia (ILLE), rispetto al tempo (reale) del testo (HIC) e, dunque, rispetto alla contemporaneità 'TV - esaristrom (se)', si dà qui un tempo non contingente testualizzato, pertanto, con il modo imperativo ('futuro' rispetto alla situazione del messaggio, deue declune statom – scil., 'è') per l'effetto che 'deve' seguire, separatamente (arpatitu, estu), sia esaristrom, sia toticu couehriu sepu. La retorica testuale della TV addita nella normativa arpatitu, estu (e toticu couehriu sepu; § 1.1.2.) il contenuto innovativo della lex incisa sul bronzo (che persegue un'ottica di riassetto del contesto dato; §§ 1.1.2.-1.1.4.), presentato nella forma di lingua dell'imperativo acronico che significa configurarlo come emanazione di un atto legislativo costituito dall'azione intrapresa re ac iure dai 'medix' che sistiatens (e 'pubblicarono') l'atto stesso (lin. 4).

1.1.2. La soscrizione magistratuale è l'elemento (unico) che assicuri nel Bronzo la registrazione monumentale di un decreto emanato (direttamente o indirettamente; appresso) dalla comunità tramite i medix che lo sistiatiens; il dato, però, solleva problemi sulla quantità e qualità dell'atto testualizzato 'sistiatiens' (TV I. 2.0.), così in rapporto all'azione dei medix.

Il primo punto concerne essenzialmente il rapporto fra deue declune statom (A) e quanto segue

fino a lin. 3 (B): i due segmenti costituiscono o no un'unità concettuale in riferimento a sistiatiens? Di norma, interventi magistratuali espressi in epigrafi riguardano sia le 'cose' di cui parlano i testi, sia i testi stessi che vi attengono. La dottrina corrente intende il segmento deue declune statom (A) come 'tema' della lex che segue immediatamente (linn. 1-3; B)²⁶, ma in parte lo riferisce all'oggetto cui era affissa la TA²⁷. La questione non è da poco; si tratta del nodo (per solito non riconosciuto) in cui s'incastra l'intera interpretazione del documento. Un testo non è mai banale e, se giuridico, si estrinseca in un dettato estremamente conciso, in cui la concisione è 'economia verbale', dove ogni parola si carica di semantica particolare. Nella TV l'intestazione deue declune (statom) 'sigilla' lo statom e la relativa legge (TV I. 3.0.1. e qui sopra, §§ 0.1., 02.).

Altro punto incerto è se la soscrizione (sistiatiens) promani 'direttamente' o, piuttosto, 'indirettamente' da un istituto dello stato; vale a dire, se i due 'medix' rappresentino qui una comunità statale ('tota'), quella del luogo cui pertiene la Lamina, secondo a priori che rilevi proprio da informazione in praesentia la qualifica etnica per gli agenti, non espressa nel Bronzo, oppure il santuario (scil. 'area sacra', non altrimenti definibile: la TV è da recupero non circostanziato; TV I: 0.1.-0.0.1.) cui in qualche modo si deve rapportare la divinità testualizzata deue declune (lin. 1).

Il fatto che medix e totico couehrio siano compresenti ne accrediterebbe comune referenza alla tota (implicata dalla definizione 'totico' per il couehrio; lin. 3). Si tratta di ipotesi facilior, dal momento che la coesistenza toticu couehriu / medix e il rinvio del Bronzo al 'parere' (: sepu) del totico couehrio (§ 1.1.4.) non implica che anche il collegio dei medix sia da riferire, necessariamente, al medesimo organismo istituzionale da cui si denomina il couehrio. Cm 2 parla di (tre) meddiks menereviius per il santuario di Punta della Campanella; rimane incerto se quest'organo sia interno al santuario (come farebbero intendere specifiche situazioni di ambito greco e romano), anziché rappresentativo della comunità competente per territorio e dalla stessa delegato al Minervio. Agli effetti pratici, comunque, non appare discriminante se la TV emani per via diretta dalla tota²⁸ o, piuttosto, da un istituto cui pertiene (lo statom del)la Deva Decluna²⁹, a sua volta ricadendo questo, sotto il profilo amministrativo, nella giurisdizione della comunità in cui si trova il 'bene', secondo prassi acquisita in antico, riflessa qui dall'intervento discrezionale del totico couehrio.

Ad ogni modo, la cultura italica ha lasciato scarse testimonianze fruibili in proposito senza circo stanziate discussioni³⁰; quanto alla nostra Tavoletta, mentre il nesso con la tota è esplicito (*toticu coue hriu sepu*) per quanto concerne la liberatoria (*pihom*) dal ferom (§ 1.2.5.), la lettera del testo non attribuisce ai due medix alcuna ingerenza; la questione della loro pertinenza a specifici istituti giuridico istituzionali è, però, fondamentale per situare l'ambito da cui promana la legittimazione della lex 'veliterna'che il Bronzo assegna a un 'duplice' medicato senz'altro ricordo nel sito.

La clausola toticu couehriu sepu (lin. 3) è la condizione per erigere il ferom pihom (estu); su questo punto, l'iniziativa di legge incrocia (tramite implicazioni fattuali, attratte nel dominio totico, di) materia 'sacra' (pihom), come già nel caso esaristrom (se) che, però, entra (con uelestrom) a titolo differente nel testo, come informazione 'data' (assunta da contesto storico; § 1.1.1.), piuttosto che principio 'normato' com è il caso pihom estu. Per la statuizione pihom si dichiara il tramite (l'istituto competente), perché in merito la TV innova (commi b'-ba'1) – modifica la tradizione sul punto toticu couehriu sepu che erige a lex (§ 1.1.4.). In parallelo, testi quali CSp (14, 18), iovei

bovid piaclum datod ... eius piacli moltaique ... dictator[ei] exactio est[od], TFu (10), sine piaculo, (15) qui heic sacrum surupuerit, aedilis multatio esto quanti volet, lasciano intendere che se le 'violazioni' procedono dall'ambito del diritto sacro (piaculo-; sacro-), le correlate pene cadono nella legislazione 'profana' che 'in concreto' commina ed esige il piaculo (bovid a Spoleto) o la 'multa' (ibidem; multatio a Furfo), operazioni di norma attribuite a singoli funzionari / magistrati piuttosto che a organi collegiali; cfr. anche i passi or ora ripresi da CSp, TFu.

La tota della TV sembra, dunque, avocare a sé normative concernenti un oggetto di contesto sacro (deue declune statom), svuotata delle medesime prerogative la classe ad sacra³¹ o, meglio, definendole al totico couehrio con vincoli giurisdizionali su un punto nodale in materia (pertinenze dell'esaristro e del piho). Statuisce, infatti, un'evenienza efficace (la modalità 'atahom' toticu couehriu sepu) per introdurre l'annullamento della 'pena' (ferom pihom) e avocare 'direttamente' a uno specifico organo istituzionale (il totico couehrio) l'intera competenza in materia, che l'istituto stesso è chiamato a 'controllare' mediante apposita prerogativa ('sepu').

L'impressione è che questo controllo dello stato ponga in atto una regolamentazione dei culti locali che astrae dal rituale vero e proprio (le prescrizioni 'liturgiche' minuziosamente elencate su alcune Tavole di Gubbio) per concentrarsi su risvolti pertinenti alla comunità in quanto rilevati sotto l'aspetto giuridico - fiscale (cfr. Agnone ecc.; qui appresso), dei quali la stessa si erige responsabile ultimo (diretto o no; sopra). Se così, non sfuggirebbe l'impronta legalistica della mentalità romana che 'ha mediato' alcuni dei principali testi normativi indigeni dell'Italia antica, sparsi fra le località richiamate dianzi, alle quali andranno aggiunte (con ogni probabilità) Velletri, Rapino ecc. (§ 1.1.4); questi documenti sono tutti incisi su materiale duraturo (bronzo) in quanto destinati a essere 'pubblicati' (= esposti in luoghi accessibili al 'pubblico', l'utenza prevista per una consultazione diretta), forse non a caso.

1.1.3. La Tavola sancisce le conseguenze della produzione di un atahom da parte di un agente indeterminato (sepis), come di norma nei testi legislativi della penisola, a partire dalle XII Tavole. sepis atahus s'indirizza a qualsiasi soggetto giuridico (sepis; § 1.1.4) che atahus (statom) privo delle necessarie credenziali, concesse toticu couehriu sepu. La normativa sintetizza la casistica riguardo al 'pis atahus', esplicitandone le condizioni che interessano e interessano in quanto la rispettiva soluzione fattuale interferisce con l'economia della 'tota'. Così, sepis atahus (a) comporta (ba) sacrilegio (esaristrom) qualora (b) provenga da iniziativa individuale (pis uelestrom façia), in quanto opera 'contro' la sacralità dello statom (§§ 0.2., 0.0.3.1.); di fatto, si dà la situazione sei quis violasit del CSp (10), che il testo 'gemello' CTr puntualizza (12-13) in definiti termini giuridici, sequis advorsum ead (lege). Nella lex veliterna l'atahom arbitrario determina 'in concreto' l'esaristro (esristrom se 'vi sia l'esaristro'), espiato (= punito): bim, asif uesclis uinu; parallelamente, si delibera la clausola (b') che l'atahom 'autorizzato' dal totico couehrio (§ 1.1.4), avrà 'dispensa' (pihom estu) dal ferom (= esaristro; § 1.2.5.).

L'oggetto della prassi normativa risiede a Velletri su due modalità di un 'fare' qualcosa (atahus), rispettivamente penalizzata (scil. 'vietata') e concessa (scil., tramite condizione che annulla la pena). 'Parole e cose' sono ancora ben note e rientrano nella comune prassi legislativa legata ad ambiti 'sacri', che condanna il dolo in una particolare azione e nel contempo la esenta dallo stes-

so dolo in circostanziati ambiti: iove bovid piaclum datod (CSp, 10-11), eod die quod rei dinai cau[s]a [f]iat sine dolo cedre [l]icetod (ibidem, 7-10), cfr. il parallelo nel CTr (9-11); la TFu (8-10) recita, venditio locatio aedilis esto quemquomque veicus furfens fecerit quod se sentiunt eam rem sine scelere sine piaculo alis ne potesto ecc.; cfr. nesei quo die ... eod die ... [l]icetod della lex spoletina (stralcio da linn. 6-10, riprese più ampiamente al § 1.2.6.) e il corrispettivo nella più tarda da Trevi.

Sotto il linguaggio tecnico, sintetico e a posteriori ermetico della TV, che in sostanza commina una pena (ba-ba1) e ne istituisce la liberatoria (ba'-ba1'), s'intravvede il quid della lex (banalmente amministrativa), intesa a regolamentare l'atahom, dal momento che la riparazione ('espiazione') di quest'atto perpetrato uelestrom si configura come esaristro tradotto in un pesante onere finanziario (bim asif uesclis uinu arpatitu) sintetizzato da ferom di ba') dal quale si concede 'esenzione' (pihom) vincolata (toticu couehriu sepu); § 1.2.6.

1.1.4. L'oggetto esplicito del deliberare di Ec. Cosuties e Ma. Tafaties concerne, dunque, l'atahom che (a) se procede *uelestrom* è sanzionato e deve essere riparato (linn. 1-2), ma (a') se deriva *toticu couehriu sepu* non è sanzionato, pertanto è eretto senza riparazione (lin. 3).

In sostanza, la TV mette a regime giuridico le conseguenze (esaristrom, pihom ferom) di due opposte modalità atahom (§ 1.1.); la prima (esaristrom), recepita da contesto e ribadita nell'occasione (§ 1.1.1.), appare normata nell'estrinsecazione fattuale (bim asif uesclis uinu arpatitu), l'altra eretta ex novo (ferom pihom estu) insieme alla condizione che la genera (toticu couehriu sepu). pis uelestrom ... esaristrom se (b-ba) non rientra nel portato vero e proprio della lex che è, appunto, legislativo (innovativo); il richiamo al (probabile) mos (peraltro banale; § 1.1.3.) è per situarlo a fissità giuridica e, quindi, modificarlo. La modifica è toticu couehriu sepu ferom pihom estu (b'-ba1'), dove toticu couehriu sepu designa la 'presa d'atto preventiva' (che è la versione legalistica di sepu 'sciente'³²) da parte del totico couehrio. Vale a dire, la condizione toticu couehriu sepu costituisce ed emana pihom l'atto ferom conseguente a questo particolare atahom, distinto dall'altro non specifico ('usuale' nella casistica a disposizione del legislatore) che, in quanto uelestrom, esige automaticamente esaristrom (ovvero, ferom; § 1.2.5.).

La TV liquida un costume (probabilmente) entrato nell'uso che, regolamentato in maniera impropria (o non regolamentato), di fatto, lasciava fuori dal controllo della tota lo sfruttamento (*sepis ... atahus*) di un bene (*deue declune statom*), pertanto disponibile ad (ab)usi di terzi (soggetti 'privati' come istituzionali) e in pro degli stessi, si direbbe³³. La normativa sembra fissare situazioni contestuali in cui lo statom sarà stato recepito (o sarà divenuto) di specifico precipuo interesse per l'economia della comunità, che interviene nel merito avocando a sé la competenza amministrativa sul 'bene'. Il controllo si esplica con la sanzione di atti che violano iura o mores di ambito sacro per captarne il pendant economico.

Lo statom si configura come un oggetto ben salvaguardato dalla lex e, quindi, di grande importanza per la tota: il colpevole di esaristro è esposto a una vera e propria 'rapina' legalizzata, obbligato a sobbarcarsi l'offerta di una victima maior, comprensiva di relativo auspicio e macellazione, divisione, cottura delle carni - vale a dire, deve provvedere per proprio conto (*de suo*) a tutte le fasi (sottaciute nel Bronzo perché contestuali) in cui si articola un sacrificio (- pasto³⁴), completo di vino (prodotto raro, di lusso; § 1.2.2.).

Questa l'evidenza; più sottilmente, il Bronzo veliterno interviene anche a livello amministrativo interno (prerogative degli istituti costituzionali totici). Il controllo sull'espiazione dell'atahom posto in essere 'uelestrom' non è demandato in modo esplicito ad alcun organo istituzionale, mentre l'atahom senza esaristro è consegnato al totico couehriu; pertanto, ci attenderemmo che da quest'organo promani anche l'esaristro-pena e che lo riservi a sé. L'attribuzione non è palese, ma di massima in antico l'autorità pertinente nell'ingiunzione della pena si configura anche destinataria d(e)i (proventi derivati da) quest'ultima; ai medix che sistiatiens l'atto legislativo della TV non è riservata alcuna prerogativa in merito a quanto in esso deliberato. Il riscontro negativo, comunque, non è decisivo per la proposta; più calzante, in senso opposto, la 'presenza' dei meddici alle cerimonie-iovile di Capua, l'intervento di magistrati 'di rango' nell'esazione delle multe³⁵ e, a Velletri, la facoltà iusdicente dei medix (: sistiatiens).

Al pasto comunitario che segue il sacrificio 'pubblico' di solito intervengono istituti della comunità (collegi sacerdotali – magistratuali e/o plebs); anche le inchieste su queste cene fanno parte della consuetudine, adeguatamente regolamentate e poste sotto controllo pubblico; così a Rapino³6, a Capua³7, a Roma³8 ecc. La situazione meglio riscontrabile a quota italica proviene dall'enclave eugubina; qui la cura del sacrificio è assegnata all'aAfertur, al quale spetta un compenso in denaro una volta condotte a termine le singole fasi del rito, ma anche una multa a discrezione dei fratelli Atiedii qualora il pasto (= sacrificio cruento + vegetali) non li abbia soddisfatti (TI Va 3-Vb 7) e l'ammenda è demandata a specifico funzionario, come già accennato³9.

Nella TV non è testualizzato né chi sia chiamato a rilevare l'infrazione, né chi ne commini la pena, né il destinatario di quest'ultima⁴⁰; informazioni omesse perché contestuali, giusta che 'praetor non curat minima' (qui da riportare anche alla 'prassi amministrativa in vigore')? L'entità del sacrificio-piaculo veliterno (un bue adulto intero; §§ 1.2.2., 1.2.3.) ammette (anzi, prevede) numerosi partecipanti alla daps; saranno gli stessi che comminano la pena da cui deriva il pasto, benché anche su questo punto la Tavola taccia. Dalla stessa risulta, però, la facoltà del totico coue-hrio di emanare una particolare modalità atahom che comporta impunità dal ferom, vale a dire, dall'esaristro-sacrifico (§ 1.2.5.). Sembrerebbe, pertanto, che a Velletri si proceda a (ri)attivare le competenze del totico coue-hrio nella faccenda 'atahom' a discapito dei medix, esautorati da que-sta - sempre che i soggiacenti rapporti fra questi istituti, lasciati impliciti nel testo, non siano da ricostruire all'incontrario, con i medix 'garanti', 'supervisori' della normativa 'atahom' e della sua corretta traduzione nel cerimoniale (§ 1.1.2 e qui sotto), come avviene nella touta di Capua.

Il testo non lascia evincere se questo punto traduca un mos, ovvero, ribadisca una legge caduta in disuso; è possibile che la TV non porti alcuna innovazione in proposito, piuttosto, regoli una materia in precedenza carente di normativa istituzionalizzata sotto il profilo giuridico e, quindi, con possibili variabili contestuali in merito a legittimità, modalità, opportunità ecc. della procedura stessa. In età romana (§ 1.2.2.) la volontà di incidere su bronzo una lex che delega(va) particolari competenze a un collegio, se composto da elementi non selezionati quale forse (?) il couehrio⁴¹ poteva darsi, credo, solamente se intesa a 'bloccare' ulteriori competenze al medesimo istituto (§ 1.1.2). Insomma, si tratterebbe di 'registrare' lo status quo antea, che significherebbe costituirlo 'fissato' e, quindi, non passibile di modifiche. I riscontri, nel caso, tornerebbero noti (cfr. TV I: 0.0.3.); per tutti la Tavola di Agnone.

1.2.1. esaristrom in coppia con ferom (§§ 0.0.3.2., 1.1.) trova un puntuale corrispettivo a Spoleto dove la lex luci contiene una premessa consueta in questa classe testuale, anch'essa analoga rispetto a quella del Bronzo veliterno (eventuale violazione di res sacra; § 1.2.7.), seiquis scies uiolasit dolo malo : sepis atahus pis uelestrom façia; segue piaclum datod (CSp 12-15). L'esaristro, dunque, nel contesto extralinguistico si configura come sacrificio (cfr. esono delle TI⁴²), tecnicamente 'piaculo', da mettere in atto (se) per riparare sepis atahus pis uelestrom façia.

bim asif uesclis uinu denota l'insieme degli oggetti arpatitu, con funzione esplicativa riguardo a esaristrom (se) che precede (protasi : apodosi). La forma esaristro- non è chiara⁴³; la semantica del temine è quella che si può arguire da contesto specifico (TV), dove alla bisogna rimane unicamente il parallelo antitetico piho- (pihom, ba1'). In aggiunta, riscontri esterni; la koiné testuale dell'Italia antica, in cui s'inserisce a pieno titolo la TV, offre segmenti corrispettivi che campiono da leges in latino, concernenti divieti di profanare o simili, con obbligo delle relative riparazioni. Il cippo spoletino (10-16), sei quis violasit iove bovid piaclum datod seiquis scies violasit dolo malo iovei bovid piaclum datod et a(sses) CCC moltai suntod; analogo contenuto nel CTr (12-20) e cfr. il frammento da Amiternum (LAm 4-6), sei quis [---he]ic rerum fecer(it) [---]is piaclu[m ----].

La violazione di pertinenze sacre comporta 'piaculo' (salvo esplicite circostanziate eccezioni; §§ 1.1.3., 1.2.6.); questa 'coppia legata' si riconosce anche nella TV, non lascia dubbi sul campo semantico cui rapportare *esaristro-* e collegato *atahom* (§ 1.2.7.).

1.2.2. La consistenza dell'esaristro è accuratamente elencata nella TV, in quanto attiene a modalità di espletare il rituale e, non di meno, alla 'comunità' (§ 1.1.2.) da cui emana la lex. L'imposizione delle 'offerte' procede dalla vittima alle sue parti (secondo specificità decrescente, organizzata da ottica arcaica⁴⁴) e finisce con l'aggiunta di vino: *bim* ('buem'), *asif* (sotto), *uesclis*, *uinu* (sotto e § 1.2.3.).

Fra le discordi proposte per *asif*, RIX 1992 (pp. 43-44, § 5.1.), offre 'asses' (acc.) e, da un'idea di VETTER 1953 (appresso), aggira l'ostacolo della mancata quantificazione della multa intendendo *asif* plurale distributivo; pertanto, a lin. 2 della Lamina interpreta il segmento *asif uesclis uinu*, «un asse per i vasi (colla polte) e (un altro) per il vino».

Sembra difficile che questi 'assi' possano servire uesclis, uinu⁴⁵. PAOLO FESTO, p. 287, 11-13 L², parla di offerte rappresentate da prodotti agricoli (non proprio da farina lavorata), «Pecunia sacrificium fieri dicebatur, cum fruges fructusque offerebantur, quia ex his rebus constat quam nunc pecuniam dicimus». Questo cenno eziologico non contempla il vino, che è pensabile apparisse tardi nell'esecuzione dei riti romani (qui in testo, § 1.2.3.) dove, comunque, l'offerta di vino è separata da 'fertum', 'struem' (CATONE, a.c., 134, 3) e valutata con diverso specifico parametro (: misura di capacità). Cfr. (ibidem, 132, 2) «Daps Iovi: assaria pecunia, urna vini», da cui si evince che il vino non è incluso nell'«assaria pecunia»; a riprova (ibidem, 132, 1), «Dapem hoc modo fieri oportet. Iovi dapali culignam vini quantam vis polluceto».

Ad ogni modo, secondo la proposta RIX 1992, «i vasi» ⁴⁶ e «il vino» danno, in sostanza, dei complementi al pasto di carne fornita dalla vittima (*bim*) ⁴⁷; gli attrezzi 'uesclo' funzionano come strumenti (anche) per il sacrifico, di cui fanno parte solo in quanto accessori (contenitori). In conseguenza, le offerte 'uesclo', 'vino' (da procurare 'con assi') non entrerebbero nell'esaristro

allo stesso titolo del 'bue'. Però, bim asif uesclis uinu si trovano nella 'lista' arpatitu allo stesso titolo perché, in assenza di segnali nel testo, la sequenza non può essere frazionata in segmenti ma acquisita in blocco.

Gli assi rappresentano un aggravio di pena quando alla violazione si aggiunga dolo malo. I documenti di Lucera, di Spoleto, di Trevi (e, forse, di Amiternum), in precedenza richiamati, distinguono accuratamente fra chi perpetri l'atto perseguito (violasit) non circostanziato ('colposo') e seiguis scies violasit dolo malo (cfr. TB), in quanto azioni non paritetiche. Per la prima è prescritto il piaculo (un bue a Giove), per la seconda identico piaculo + multa (assi 300). Guardando la TV in quest'ottica ('due modalità violasit : due modalità di rimediarvi'), vediamo che sepis atahus è condannato (esaristrom se) in un'unica eventualità, pis uelestrom façia, in quanto la clausola sepis toticu couehriu sepu è esente da colpa (ferom pihom estu). La condanna dell'atahom è contemplata esclusivamente uelestrom (b) che, dunque, equivale a 'scies', 'dolo malo' dei testi latini suddetti⁴⁸. Dalla configurazione dello statom, cui l'atto va riferito, si capisce perché; lo statom non è un luco, uno spazio in cui 'si entra' (producendo eventuali colpe involontarie sulle cose che contiene), ma un oggetto che funziona come una 'cassaforte' (protetta dal Bronzo; TV I: 3.0.1. - 3.0.0.2.) e non si viola per caso ma 'scientemente'. Proprio per questo a Spoleto e a Trevi la situazione sacrilega 'intenzionale', che comporta 'piaculo + multa', rimane un'eventualità e, pertanto, non sovrapponibile ut sic a quella veliterna. Questa, infatti, si attua esclusivamente uelestrom; il dato non depone a favore di asif 'asses' nella quantificazione per la pena del uelestro, 'asses' che ulteriori argomenti concorrono a togliere di mezzo. In ogni caso, i parametri referenziali della TV rinviano a concetti radicati in ambito indigeno, metre struttura e moduli epigrafici del testo lasciano scoprire permeabilità verso caratteristiche proprie alla circolante prosa ufficiale romana.

Di solito i testi epigrafici latini redatti in stile burocratico danno, a tutt'oggi, asses in sigla acrofonica (a. + quantitativo espresso in cifra numerica⁴⁹); non si vede motivo per un'eccezione nella TV, dal momento che il testimone conosce l'impiego di sigle (utilizzate per antroponimi), un alfabeto latino modificato, calchi semantici e moduli stilistici di marca latina (TV I: 0.)⁵⁰. Si aggiunge un dettaglio: nell'esaristro compare il vino (uinu, lin. 2), la cui presenza al tempo non doveva essere banale nei banchetti 'pubblici', dal momento che l'uso del prodotto in queste cerimonie appare introdotto a Roma nel 296 a.C. (Livio, X 23, 2 e cfr. ibidem, 42, 7 per il 293 a.C.). Anche se la notizia risultasse orientativa quanto a cronologia, nonché funzionale a certo conservatorismo in sacris (e non solo) dell'Urbe⁵¹, documenterebbe una tradizione di cui tenere conto.

La pena in denaro (gli 'assi') sembra corrispondere a un compenso pensato in ambito 'profano', quasi contropartita del piaculo di contesto sacro che rimane 'in natura'⁵². Le TI sono esplicite al proposito e identificano il bue (adulto?)⁵³ con il pihaclo (per es., VIa 25, esu bue peracrei pihaclu 'con questo bue 'peracro' come piaculo'); la lex spoletina ingiunge, iove bovid piaclum datod. Si affaccia un tratto culturale 'panitalico' (e romano) che assegna al piaculo 'di stato' il bue come vittima specifica (victima maior).

Nelle leges latine che comminano piaculo e denaro, queste pene sono distinte; i numerari non fanno parte del piaculo ma della multa, debitamente quantificata. La lex lucerina recita, sei quis arvorsu(m) hac faxit, [ceiv]ium quis volet pro iudicatod n(ummum) [L] manum iniect[i]io estod seive mag[i]steratus volet multare [li]cetod; cfr. la lex spoletina (12-20), sei quis scies violasit dolo malo iovei

bovid piaclum datod et a(sses) CCC moltai suntod eius piacli moltaique dictator[ei] exactio est[od]; non diversamente la lex trebana (16-21). Di pari entità la multa erogata a Gubbio (TI VIIb 4) per frode sul numero di giovenche (dodici) che forniscono quelle da sacrificare a Torsa Giovia.

Al contrario, la TV lascerebbe gli 'assi' non quantificati e questo richiede apposita giustificazione. Vetter 1953 (p. 157, ad 222, 2) risolve con asses plurale distributivo («ein Rind als Opfertier, je ein As als Gebühr für die Priester (vgl. Nr. 218, 8) und Wein»), che Rix 1992 (p. 43, § 5.1.) contestua diversamente («un asse per i vasi colla polte, un altro per il vino»)⁵⁴. Lascio volentieri agli specialisti i tanti problemi che questi 'assi' della TV riverserebbero sull'annosa questione dell'asse romano; fra l'altro, comunque si voglia fissarne il valore in età repubblicana e, nel caso specifico, alla quota dei testi epigrafici appena richiamati, non c'è dubbio che vi sarebbe una sproporzione eccessiva fra 'assi CCC' delle suddette fonti e 'assi II' (in totale) della TV nella tesi (Vetter 1953 -) Rix 1992, sproporzione riaffermata dalla compresenza della medesima vittima ('un bue'), prescritta in tutte le leges citate. Gli 'assi CCC' di Spoleto, Trevi bilanciano con tutta evidenza la 'quantità' del piaculo animale (un bue), mentre a Velletri questo rapporto sarebbe molto sottostimato (in teoria: 'un bue : assi CCC' ~ 'un bue : assi II'). A Gubbio (TI Vb 8-18), una cena per i due 'questori' equivale ad assi VI (il compenso per singole azioni del sacrificio varia da due a tre nummi, ibidem, 20, 21)⁵⁵.

A Lucera la multa è ordinata in denaro per violazioni che non comportano piaculo, vale a dire per violazioni censite minori / di rango distinto, con una pena proporzionata (§ 1.2.); LLu (4-8), sei quis arvorsu(m) hac faxit, [ceiv]ium quis volet pro iudicatod n [L] manum iniect[i]o estod; ancora, Spoleto e Trevi distinguono la multa dal piaculo di cui costituisce un aggravio (CSp 13-16), iovei bovid piaclum datod et a CCC moltai suntod eius piacli multaique dictator[ei] exactio est[od] e cfr. il passo parallelo in CTr (18-21).

La multa non appare né frazione del piaculo né come questo specificatamente 'destinata'. È difficile, pertanto, che a Velletri la supposta multa in assi (pena 'minore') sia data indistinta rispetto all'offerta tout court (bim), confusa con questa e di preordinato espresso impiego (uesclis, uinu – dat.)

La testualizzazione di asif tra bim e uesclis lascia arguire che asif si riferisca, al pari di uesclis, a qualcosa del 'bue' (bim) e che l'immediata sequenza 'bim asif' non sia casuale, piuttosto, motivata. Negli oggetti designati 'asif' vi sarebbe qualcosa che partecipa della qualità 'bue' a titolo diverso da 'uesclis' (abl.) che sono 'i visceri', 'le interiora' cotti in olle (= elixa; § 1.2.3.). CATONE ammonisce che, mentre si zappa («Si fodere velis») un luco, è necessario offrire un pezzo al giorno della vittima «Dum opus, cotidie per partes facito» (a.c., 140).

Questo particolare 'fare' (nel tuscolano Catone applicato a rito privato e «Romano more») apre una prospettiva su asif della Lamina veliterna, perfettamente congruente con le aspettative da cotesto della stessa (sopra) e con asignas ('prosiciae') nel bronzo (ancora più misterioso) di Rapino. Il termine compare in apertura della lixs, nel sintagma (linn. 3 – e 4) asignas ferenter (auiatas), con ferenter in valore pregnante (§ 1.2.5.) riferito a parti asignas (e auiatas) della vittima cruenta, oggetto (iafc) dell'offerta-sacrificio (feret) enunciata in dettaglio alle linn. 8-11 (fino a pacrsi). All'interno di questo segmento è posto iafc esuc asum babu poleenis feret (linn. 8-9), rapportato tramite iafc esuc anaforici ('eas itidem') ad asignas ... auiatas (nom.) che designano 'le (carni) tagliate e auspicate della vittima'⁵⁶, destinate a essere arrostite (asum)⁵⁷. La proposta di connettere asif ad asum può supe-

rare la difficoltà morfologica di temi diversi⁵⁸, che si dà per unità lessicali riscontrate in parole appartenenti a più sistemi (sann. [u]p slaagid: lat. en slaga⁵⁹) e anche a uno stesso dove derivano da un'unica base verbale (lat. pr7s4c4ae, -1rum, pr7s4c43s, -3i ecc.). È questo l'esempio fornito da sann. sakro- (cfr. sakaraklúm, pel. sacaracirix ecc.), sakri- (cfr. sakrim, u. sacre ecc.), con l'elemento formalmente marcato che si carica di semantica specifica (sakri- 'Il lattonzolo sacrificale' ~ sakro-, 'il sacrificio'). Su questa traccia si può ricostruire asif < *asins (acc., cfr. sann. sakriss⁶⁰, u. trif ecc.), 'Gli arrosti (del bue adulto)' a tranci (esplicito anche TI IIa 28, krematru prusektu e TR 3, asignas: § 1.2.2.).

Dall'ipotesi discende che la Tavola veliterna prescrive (*arpatitu*) un bue (di cui, in dettaglio): le carni arrostite (a pezzi)⁶¹, con le (interiora cotte in) olle⁶², con il vino (§ 1.2.3.); non mi sembra che includa esplicite offerte vegetali nel sacrificio, imposto di 'carne + vino' (selezione onerosa).

1.2.3. Richiamo alcuni precetti di CATONE (a.c., 134, 1, 3) sull'impiego di vino nei riti propiziato ri per la mietitura⁶³, «thure, vino Iano Iovi Iunoni praefato [...]. postea Iano vinum dato [...]. postea Iovi [...]. item Iano vinum dato et Iovi vinum dato [...]. postea Cereri exta et vinum dato»⁶⁴. L'offerta di questo prodotto, dunque, accompagna quella di carne, ma rimangono distinte («exta et vinum dato»), come si rileva anche a Gubbio⁶⁵. Nel passo di Catone gli exta sono esattamente contestuati (: 'porca praecidanea'); sappiamo, però, che la specializzazione (exta) dell'olla porta ad 'auliquoquia' in valore marcato ('elixa')⁶⁶. PAOLO-FESTO, p. 21, 30 L², «Aulas antiqui dicebant quas nos dicimus ollas, quia nullam lit teram geminabant. Itaque aulicocia exta, quae in ollis coquebantur dicebant, id est elixa»; VARRONE, l.l., V 98, «haec^[67] sunt, quorum in sacruficiis exta in olla [ollo codd.], non in veru coquuntur, quas et Accius scribit et in pontificiis libris videmus», cfr. ibidem, 104, «Fructus a ferundo, res eae quas fundus et ea[e] qu<a>e in fundo ferunt ut fruamur. Hinc declinatae fruges et frumentum, sed ea e terra; etiam frumentum, quod <ad>exta olli coqua solet addi ex mola, id est ex sale et farre molito» ecc. ⁶⁸.

Il termine *uesklo*- è ricorsivo nelle TI⁶⁹, dove designa una serie di contenitori per liquidi e aridi utilizzati nel culto; il riscontro veliterno conferma poi che questo tipo di vasellame è caratterizzato per contesto d'impiego: nella TV è 'Il contenitore' degli exta 'elixa' del bue ~ *asif* (§ 1.2.2.) su gratelle / spiedi; analoga distinzione fra 'bolliti' e 'arrosti' nelle offerte eugubine (cfr. TI Ib 37, IIa 26 ecc.), a Roma (VARRONE, l. cit. V 98).

1.2.4. La forma verbale della prima ingiunzione della TV, *arpatitu* (ba1), trasparente nella struttura (un composto *ad-patītōd), deriva da un tema *patī- che appartiene a una radice in dentale cui si rapporta un lessico attestato in italico e in latino, con significato sia intransitivo, sia transitivo: sann. pat[, patanaí, patensíns, lat. panda, neu. padellar⁷⁰. L'ambito d'impiego (bim asif, acc.) configura arpatitu in valenza transitiva e richiede in *patī- «il pendant fattitivo dello stativo lat. patēre 'stare aperto'»⁷¹; il parallelo è offerto da patensíns del CA (B 24), forma verbale che in contesto ('profano') significa 'aprire', azione riferita al tesoro (thesavrúm) del sakaraklo di Eracle secondo che si ricava da B 22-28⁷², avt thesavrúm ... pún patensíns múíníkad ta[n]ginúd patensíns íním píd e[íseí] thesavreí l'⁷³ púkkapíd ee[stít] ... [f]erríns (l'intero passo al § 1.2.7.).

Il prefisso / preverbo *ar-* apporta una modifica di significato alla base verbale di *arpatitu*; la pertinenza semantica della parola veliterna non è perspicua⁷⁴, ma nella realtà extralinguistica *arpatitu* concerne l'obbligo di compiere quanto la TV denota con l'espressione *esaristrom se* (ba). Il

campo semantico di *arpatitu* sarà anche quello proposto da Rix 2002, 'rendere manifesto', 'mettere a disposizione' (per l'esaristro), ma deve essere precisato; in ambito latino (leges di Spoleto, di Trevi) gli corrisponde *dato(d). arpatitu*, probabile tecnicismo, potrebbe tradurre una scelta semantica focalizzata sull'intimazione di presentare le offerte (*bim asif uesclis uinu*) disposte in modo appropriato per consentirne adeguato accertamento (conformità ai requisiti – qualità, quantità ecc.). Questa 'probatio' non ha menzione obbligata, dal momento che, imprescindibile dal sacrificio (prima durante dopo la sua esecuzione), ne è inclusa (sineddoche per selezione di un sema specifico del semema)⁷⁵; la Tavola veliterna, inoltre, è un esempio di testo altamente sintetico, possibile (: comprensione da parte dell'utenza prevista) perché situato in praesentia, con informazioni condivise fra messaggio e destinatari.

arpatitu è forse connesso a una 'presentazione' delle offerte (da ispezionare se conformi ai requisiti), come lascerebbero assumere le TI. Cfr. arvia ustentu, Ia 3 ecc.; l'operazione è caratterizzata e distinta da altre nell'ambito del piaculo iguvino, cfr. ibidem, Ia 9 ecc., supa sumtu arvia ustentu puni fetu.

La struttura testuale della TV indica che l'azione arpatitu si conclude nell'atto ferom (ba'), cui prelude; ferom suggella i 'preliminari' per l'esaristro (ba) e suggerisce la prospettiva in cui allineare arpatitu. Alla pertinenza testuale di ferom (§ 1.2.5.) non è estranea l'idea di movimento connessa all'atto dell'offerta, rivelata da espressioni quali «Iano struem [c]ommoveto», «struem et fertum uti adsiet, inde obmoveto» (CATONE, a.c., nell'ordine, 134, 2 e 141, 4) ecc. °moveto⁷⁶ sembra esprimere la conseguenza di adsiet 'sia a disposizione' (o simili) e rispondere a 'ferto' (§ 1.2.5.), come adsiet ad 'arpatitu' dal punto di vista del legislatore che constata l'osservanza dell'ingiunzione (esaudita dal reo), non in atto ma compiuta. Il lessico di Catone è specifico in ambito specifico; questa particolarità c'è anche in italico; cfr. comohota 'commota' (TI, VIa 54) ecc., termine che elabora l'offerta a Giove Grabovio come compimento dell'atto 'condurre', preludio della cerimonia vera e propria (preghiera, sacrificio ecc., persinu ... purdouitu ecc., ibidem, 55).

1.2.5. ferom non può avere sulla Tavola il senso generico di solito affidatogli ('prendere', o simili), ricavato da [f]erríns del CA, B 28 (il passo al § 1.2.4.) e tratto dal confronto con lat. ferre, 'portare (su di sé)', già in Plauto⁷⁷ sempre con oggetto espresso; non diversamente nel CA (l.c.). Si potrebbe obiettare che la TV non testualizzi l'oggetto di ferom perché implicito in co(n)testo, dove sarebbe 'prefigurato' da uelestrom. RIX 1992 (p. 47, § 8) traduce, «Se qualcuno (che) farà (façia) uno strappamento ('uelestrom' : 'strappo', scil., di fogliame e legno) avrà preso a sé (atahus: scil., lo strappato) [...]. Se (lo prenderà – scil. quello che ha strappato) con approvazione dell'assemblea comunale, l'asportare (ferom) sia senza contaminazione (pihom)». La resa in italiano comporta una sintassi 'dura' in risposta alle sezioni tanto ellittiche quanto simmetriche del testo, d'evidenza non immediata (§ 0.0.3.2.) come il lessico caratterizzato ivi assunto; è questa chiave che permette di approcciare la semantica di ferom (appresso).

La struttura di B (§ 1.1.) implica corrispondenza fra 'uelestrom' (b), 'toticu couehriu sepu' (b'), da riferire a due diverse modalità dell'azione 'atahom', non all'azione stessa – che rimane invariata. Cfr. CSp (5-10), neque cedito ... sine dolo cedre [l]icetod, cui nella TV corrispondono (nell'ordine) sepis atahus (a), ... ferom pihom estu (ba'-ba1'), mentre pis uelestrom ... arpatitu (b-d) di Velletri equivale concettualmente a seiquis scies violasit dolo malo ... piaclum datod di Spoleto (12-14) con uele-

strom che ricalca lo stereotipo latino sciens dolo malo (§ 1.2.2.).

Il secondo articolo del Bronzo (sepis ... estu) introduce un contenuto nuovo rispetto al primo (sepis ... arpatitu) ma del pari settoriale, come richiesto dalla classe testuale della TV che, quindi, adotta correlati tecnicismi; lessico e moduli stilistici sono formulari e hanno, così, consentito il recupero del cotesto di sepis, isolato a lin. 3 per brachilogia (§ 1.1.). È predicibile, pertanto, ferom in accezione specifica nel segmento ba'); la proposta sembra vantaggiosa oltre il segmento in analisi (sotto).

Lat. ferō ha afferenza al lessico tecnico in più ambiti; in accezione 'sacrale' vale 'sacrificare' – cfr. il virgiliano «ferre liba Baccho» (Georg., II 393 seg.). Questa semantica specializzata (infra) è un fossile di eredità indeuropea conservato in u. (TI) ařfertur (arsfertur) : sscr. prabhartar-, av. fra-bərətar-; ancora, nella cerimonia iguvina delle Hondia ricorrono fertu (ibidem, IIa 17, 19, 27), ferest (l.c., 27); nella lustrazione si ha pone esonome ferar pufe pir entelust ere fertu poe perca arsmatiam habiest erihont aso destre onse fertu (ibidem, VIb 50⁷⁸) ecc. ⁷⁹. Occorre aggiungere ferenter, feret della TR, inspiegabili in contesto ⁸⁰ se non se ne colga l'impiego caratterizzato.

ferom 'offrire', 'sacrificare' si rivela coerente con i contenuti della Tavola e, più in generale, con corrispettive attestazioni italiche di contesto particolare che nell'insieme danno un'isoglossa lessicale e semantica (sopra). Si tratta di un ferom ('ferre') che denota l'azione recepita come premessa costitutiva del sacrificio (: 'fare'), in quanto tale marcante per l'atto che riassume in una sorta di procedimento metonimico (o sineddoche). In ambito religioso la sequenza 'portare' - 'fare' si recupera, fra l'altro, da alcuni passi delle TI; per es., heriiei façiu ... fertu katlu ... ampentu katlu sakre sevakne, fertu ... katles tuva tefra ... katlu purtuvitu etqs. (IIa 16, 17-18, 20-21, 26, 27, 29).

Il comma ba') della TV sintetizza con ferom il precedente esaristrom (se): bim asif uesclis uinu (arpatitu) elaborandolo in un'ottica che privilegia l'azione – attività preliminare al momento caratterizzante l'esaristro (della cui cerimonia è parte) e incrociandolo con arpatitu (§ 1.2.4.). Il riferimento del Bronzo procede per ellissi (cfr. sepis nello stesso rigo 3), perché la situazione comunicativa permetteva ai destinatari di comprendere appieno il messaggio recuperando quei sintagmi impliciti negli enunciati proprio a partire da parallelismi evidenti nella testura della lex (sepis atahus ... sepis : bim asif uesclis uinu ... ferom), articolata secondo schemi e moduli propri della scrittura a carattere giuridico-sacrale nell'Italia antica e, pertanto, da ritenersi acquisiti alla circolazione a quota TV (0.0.3.1., 1.2.2.).

1.2.6. Riassumendo, la Tavola legifera che ferom 'pihom estu', sotto condizione sepis toticu couehriu sepu; mentre sepis atahus pis uelestrom façia comporta esaristrom (se), esplicitato da bim asif uesclis uinu (arpatitu), il ferom - sacrificio dell'atahom b') è assunto 'espiato' (pihom estu); in conseguenza, non appare l'elenco delle offerte che puntualizzano l'esaristro (b). Nel riferimento di pihom a esaristrom tramite ferom si riproduce il parallelismo antitetico già osservato nel procedere della lex a 'coppie' di commi contrapposti (§§ 0.0.3.1., 0.0.3.2.); questa struttura addita un percorso per guadagnare l'accezione testuale di pihom. Se esaristro- significa 'contaminazione' e, al contempo, 'espiazione' della stessa (: lat. piaculo-), come si ricava dall'immediata sequenza (pis uelestrom facia) esaristrom se bim asif uesclis uinu (arpatitu), pihom, esito di un atahom toticu couehriu sepu, denoterà [- contaminazione], [- espiazione] e qualificherà ferom (cui si riporta) 'puro', 'espiato', di fatto 'dispensato', 'assolto'. La formula ferom pihom estu (ba'-ba1') istituisce esenzione dal ferom, dal 'portare' ('sacrificare': esaristrom 'piaculum')' sepis (atahus) toticu couehriu sepu e, pertanto,

porta IL contenuto essenziale per la revisione giuridico-istituzionale attuata dalla TV (§§ 1.1.1., 1.1.2.), come insegnano testi comparabili (sotto).

L'etimologia di 'pio' (vel. piho-, lat. pio-) e dell'azione fattitiva che ne deriva ('espiare') rimane del tutto incerta⁸¹, ma la valenza d'uso dell'italico si può comparare con quella del latino arcaico, dove pio- attiene alla sfera semantica '(giusta) vendetta', 'restauro (di un equilibrio)', 'rimedio', 'purificazione'⁸² e correlata semantica. Richiamo «et piamenta, quibus utitur in expiando, alii purgamenta» (FESTO, p. 234, 1 L²), «mors morte pianda est» (OVIDIO, met., VIII 483); l'attributo 'pius' di Aeneas sottende 'il compimento dei doveri (verso dei e uomini)', al pari di pes in apertura della 'laudatio' di C. Anaes (Pg 10) ecc.

Il piaculo è atto di riparazione di un'azione 'empia'; la sequenza è automatica, sine scelere sine piaculo, impone la lex furfensis (10). Il piaculo consiste nel sacrificio cruento che è la pertinenza (bovid: Spoleto, Trevi, bim : Velletri; nella cerimonia piaculare di Gubbio «le vittime sono qualificate come PIHACLO»⁸³), tanto che TFu neppure ne esplica l'esecuzione e, in assenza di scelus (sine scelere), si limita a ordinare (10) sine piaculo che nella traduzione fattuale corrisponde al veliterno ferre pihom (§ 0.0.3.1.).

Il sacrilegio comporta piaculo salvo eccezione, di norma prescritta in particolari condizioni debitamente puntualizzate (§ 1.1.3.). La normativa della TV non innova, dunque, nel regolamentare abusi e concessioni in materia sacra; cito CSp (1-10), honce loucum ne qu<i>s violatod neque exvehito neque exferto quod louci siet neque cedito nesei quo die res deina anua fiet; eod die quod rei dinai cau[s]a [f]iat sine dolo cedre [licetod]. In questa lex, dopo i divieti iniziali (ne ... neque ... neque), ovvii (tutela della 'sacralità' di un luco), si trova la clausola, eod die quod rei dinai cau[s]a [f]iat, che annulla neque cedito⁸⁴ e concede sine dolo cedre [licetod] - confronta sinossi al § 0.0.3.1.

1.2.7. Ma cosa significa atahom (atahus) che, compiuto toticu couehriu sepu, è sottratto all'esaristro (ferom pihom)?

Per indagare il significato di *atahus*, hapax di senso oscuro⁸⁵, soccorre unicamente l'ambito in cui si attesta. *atahus* di lin. 1 (e lin. 3) concerne *statom*, e questo esclude d'intendere *statom* 'cosa stabilita', 'legge'⁸⁶ sulle orme di Rapino (1, *totai maroucai lixs*), ma non «perché altrimenti il divieto di 'toccare' mancherebbe di un riferimento chiaro»⁸⁷. Di norma il testo si pone come HIC ed elabora l'oggetto del messaggio compresente, quindi senza menzione – cfr. lo stereotipo '(*donum*) *dedit*', con '(*donum*)' = l'oggetto non nominato ('nome'), in quanto situato nella condizione del testo (HIC). Inoltre, la lingua giuridica si avvale volentieri di enunciati ellittici, con eventuali brachilogie integrabili dall'ambito situazionale («Si nox furtum factum sit, si im occisit, iure caesus esto», predica una norma decemvirale, *tab*. VIII, 12, p. 482 W).

Stando alla lettera del Bronzo veliterno e ammesso statom neutro (ma cfr. § 0.2.), deue declune statom rispetto alla lex successiva (B; § 0.0.3.1.) funziona come prescritto autonomo: nei tre punti incisi dopo statom il pendant (epi)grafico che isola visivamente la sezione di testo in incipit (cfr. Fig. 1a). Nondimeno, la marcatezza del segmento iniziale, mentre lo focalizza come 'titolo', non preclude di recuperarvi il termine che porta l'oggetto di atahus, statom (allora testualizzato come accusativo, neutro o no che sia stato; § 0.2.). Diversamente da quanto accade altrove, per es., in hoce loucarid (Luceria), [h]once loucom (Trevi), aedem, ad eam aedem (Furfo), σεγονω αιζνιω

peγo (Lu 5), ekas iuvilas (Cp 25) ecc., l'oggetto 'statom' della lex veliterna costituisce un'unità sinodale con il testo (testo = contesto), dal momento che ne condivide sia lo spazio-tempo sia il vincolo materiale in contesto. La Tavola fisicamente formava un tutt'uno con lo statom davanti al quale era 'esposta' a custodia (§ 0.2.); il filtro testuale elabora quest'unità come 'data' in praesentia, quindi ne informa il messaggio senza esprimerla. In più, la scrittura minuta del Bronzo vincola la lettura del graffito sia a 'intenzionalità' sia ad altezza d'occhio, obbligando a prendere visione della lex prima di atahom lo statom deue declune, 'bene' rispetto al quale la lex si pone come specifica tutela organizzata, 'preventiva', e 'imposta'. Un'analogia (non casuale) nella lixs di Rapino, graffita in lettere minute e sottili, affissa a un oggetto 'contestualmente dato', luogo di operazioni appositamente normate nella scritta.

Le coordinate testuali danno il particolare atahus di a), di per sé esaristrom (ba), dal momento che è attuato nella condizione uelestrom ('sciens dolo malo'; §§ 1.2.2., 1.2.5.) e produce una conseguenza 'sacrilega' (esaristrom) che si annulla (ferre pihom estu), di nuovo, sub conditione (toticu couehriu sepu). Pertanto, l'approccio di ricerca si rivolge a contesti 'paralleli': divieti relativi a luci, templi, are, terreni (e /o loro parti) pervenuti dall'antichità; le fonti si concentrano sul 'toccare' ('violare') = 'prendere' ('asportare'). La TV si appunta sul concreto estrinsecarsi dell'atto profanatorio, 'atahom'; la valutazione giuridico-sacrale essendo implicata dal contestuale deue declune statom e palese nell'esaristrom se (§ 1.1.2.). Quindi, non testualizza né l'equivalente di divieti del tipo ne qu[i]s violatod (§§ 1.2.6., 0.0.3.2.), né la scrupolosa casistica 'a commento' – come avviene nello stesso CSp, neque exvehito neque exferto ... neque cedito o, ancora, ---]iuprendere, [---- reve]ellere secondo che precisa la normativa di Amiterno a proposito di oggetti pertinenti (forse) a un'aedes – perché questa casistica non è implicata a Velletri, dove la 'violazione' è contemplata esclusivamente (tramite atahom) uelestrom (§ 0.0.3.1.).

'Toccare' oggetti di ambito sacro senza averne titolo significa mettere in atto una sequenza operativa che tramite 'sottrazione' della qualità 'sacro' configura, nella fattispecie, 'violazione' - 'contaminazione'; ne qu[i]s violatod, ordina fra l'altro CSp (sopra), «Pelex aram Iunonis ne tangito» sancisce una legge numaica⁸⁸. Ma 'toccare' può configurare il 'furto'della cosa 'sacra'; così, a Furfo si stabilisce (15-16), sei qui heic sacrum surupuerit aedilis multatio esto quanti volet. Dubbio che per vel. sepis atahom si possa sfruttare ni ta[g]a⁸⁹ (uenaliam, scil., eituam) espresso a lin. 12 della TR, tenuto conto che al collegamento ostano difficoltà anche fonetiche (appresso); del resto, non è chiaro se il divieto rapinese, propriamente, cada o no in ambito sacro⁹⁰.

Per ammettere con la vulgata⁹¹ un futuro II in *atahus* (da **ad-tetahust* o simili, se forma raddoppiata) occorre eliminare la giunzione della base con lat. *tangō* (che richiede **atagus* > °*hus*!⁹²) e trasferirla a *tā*-⁹³. Ma ciò comporta *h* 'muta' in *atahus*; dunque, l'obiezione di ammettere una radice verbale monosillabica (CV) per una lingua indeuropea e in un segmento quantomeno scarsamente perspicuo anche a motivo della natura di contestuale *h*-, ipotizzata da 'riscontri *h*' nello stesso testo (*TV I*: 2.0.) sebbene non decisivi se portati sulla forma verbale in esame, proprio a causa della sua opacità (!). Questa potrebbe forse risolversi in un'analisi alternativa alla vulgata, che si focalizzi proprio su *h*- di *atahus* rimosse inefficaci (se non devianti) 'presunzioni'. Ad ogni modo, un'altra proposta richiamandosi a *facus* (TB 30), *sipus* (*ibidem*, 5, 14) intesi come p.p. attivi⁹⁴ riconduce *atahus* ad *ata-* (*atā-*) < **ag-tā*⁹⁵; l'idea, se meglio compatibile con strutture della parola indeuropea, non rimuove vel. *-tah-* < **-tag-con h* in valore /h/ (o fonema prossimo) anco-

ra da g + t, esito 'anomalo' in italico, umbro incluso.

Tornando all'ambito che conserva *atahus*, si fa chiaro che la parola dà l'incipit della (vera e propria) normativa contenuta nel Bronzo veliterno (parte B; cfr. § 0.0.3.1.); occorre vedere se da questa funzione di *atahus* derivi qualche ricavo che consenta di approcciare il campo semantico di *atahus* angolato a partire da contesto proprio.

*ad-tetahust > atahus richiede *a(d)t°; l'indebolimento della dentale preconsonantica non troverebbe difficoltà insormontabili in presenza di arpatitu (ar <*ad-) che, tuttavia, è a sfavore di atahus con a- 'ad'⁹⁶. Atteso che la TV non impiega dittografia (o nessi) di sole CC (esplosive), atahus da *a- (+ C) potrebbe notare [attahus] con -tt- < -dt- non ancora ridotto a -s(s), anziché spiegarsi per analogia da casi con -a posposto (+ C), censiti in altro ambito (TI, asam-a kuvertu ecc.) e spiegati in via congetturale con fonetica sintattica. La lettura 'ad' in a(-tahus) non pare sortire da altro se non da 'preconoscenza', introdottasi tramite una qualche assonanza del termine con lat. atting 7 (< ad-tang7), senza che, qualora atahus rilevi da una struttura a prefisso, potrebbe avere lo stesso a- (1-) rimasto in u. ahavendu, sann. aamanaffed, lat. Imove7 ecc. (che desidera una giustificazione condivisa) o a- in rapporto diacronico con u. ap- (lat 'ab'). Così, at- (< *apt-ahus) denunzierebbe la fine del processo che serpeggia da data antica nella penisola italiana⁹⁷ – cfr. afero (TI VIb 48 ecc.) < *amf-fero; accanto a u. sahta (ibidem, Ib 35), sann. saahtúm di Agnone ci sono grafie quali satam-e (TI, l.c., 38) e cfr. pren. vito-ria, CIL I² 550 (su specchio del Louvre), fal. lete, pel. sato e altro ancora⁹⁸.

Se l'analisi di *atahus* comporta incertezze formali e difficoltà fonetiche, la semantica richiesta dall'articolo di legge che conserva il termine addita come perspicua l'ipotesi di un'azione sottrattiva che, però, non è 'rubare', 'violare' o simili (atti questi che non diventano leciti *toticu couehriu sepu*), piuttosto un 'fare' con tratti positivi / negativi correlati alla modalità con la quale si estrinseca sotto il profilo giuridico. Il contesto del Bronzo veliterno assegna la valenza della base (verbale) modificata dall'enigmatico a al campo semantico di un 'toccare' caratterizzato che designa un'azione portata sullo statom (§ 1.2.8.), sia *uelestrom*, sia *toticu couehriu sepu*. In funzione di queste diverse puntualizzazioni legalistiche, con le quali ogni approccio ad *atahom* deve congruire, è pensabile che il termine sia impiegato nella TV con un significato prossimo (nell'ordine) ad 'attingere' (\(\rightarrow\)) 'porre mano / manomettere', stante che nella dimensione extralinguistica sfugge ancora la possibilità di definire l'atahom, al momento forse da immaginare entro lo spettro piuttosto ampio di un operare che comprenda 'aprire' (per 'vedere', 'mostrare', 'venerare', 'trarre presagi' ma anche) 'asportare' ('prendere' o 'rimuovere', pure come atto profanatorio fine a se stesso o indirizzato a distorsione d'uso dello statom), se non occorra pensare ad azioni operativamente implicate – 'fruire' \(\rightarrow\) 'sottrarre' - e ad altro ancora (?).

atahus denota un agire sdoppiato dalla lex a seconda del contesto avvenimentale nel quale s'ipotizza possa organizzarsi, donde correlazione fra 'atahom' e 'modo con cui l'atahom si configura'; è questo aspetto che si trova a essere definito e normato, non l'atahom in sé e per sé. Il solo atahom 'uelestrom' genera esaristro, pertanto sanzionato (§§ 0.0.3.1., 1.1.1.); soprattutto perché, come s'intuisce, rende disponibile a terzi utilizzare, finanche sottrarre ecc. (sopra) lo statom deue declune (e / o del suo contenuto 'sacro')⁹⁹, eludendo controlli e divieti imposti in materia dalla tota che, certo con buoni motivi (e argomenti), persegue l'atahom 'uelestrom' dello statom (e condanna pesantemente il reo) per consentirlo unicamente 'toticu couehriu sepu'.

Non sembra affatto casuale l'analogia fra la giurisdizione - tutela dello statom veliterno demandata al totico couehrio e quella sul thesavro del CA (B22-28¹00), consegnata ai (com)proprietari, Nolani e Abellani. L'apertura di questo contenitore - cassaforte significa licenza di disporre del denaro raccolto all'interno, nella fattispecie da suddividere tra i suoi intestatari legali (Nolani e Abellani); non diversamente da Velletri, tutela legale di una 'cosa' significa proprietà giuridica della stessa. L'apertura ↔ spartizione' si trova puntualmente circostanziata nel Cippo ed esige preventiva condivisa tangino dei beneficiari che non sappiamo a chi demandata, ma che proprio il caso veliterno var rebbe a ipotecare – Cm 1, avt.thesavrúm.[...]pún.patensíns. múínikad.t[a]nginúd.patensíns.íním.píd.e[í]seí thesavreí¹1011.púkkapíd.ee[stít] aíttiúm.alttram.alttr[ús] [f]erríns¹102.

La TV nel passo a confronto (lin. 3) appare più sbrigativa e meno esplicita, senza particolari dettagli da regolare minutamene atteso che la locale tota non deve spartire con alcuno il suo 'tesoro'; i medix possono enunciare seccamente che l'atahom portato sul 'deue:declune' statom sarà consentito esclusivamente 'se' con licenza del totico couehrio, sepis:toticu:couehriu:sepu:ferom:pihom:estu, e così gli stessi sistiatiens.

* * *

Infine, una 'prova' di parafrasi (con alcune 'Note' a mo' di stringato complemento) da (de)finire e perfezionare, per riassumere e concludere la 'prova' interpretativa sulla TV.

(Questo 'oggetto' è) statuito Deue Declune.

(Nessuno ...-tu!)

Se qualcuno (lo) atahus:

chi faccia l'atto con mala fede,

vi sia piaculo:

arpatitu un bue, gli arrosti con le (interiora cotte in) olle, con il vino!

Se qualcuno (lo atahus):

(chi faccia l'atto) essendo consapevole il totico couehrio,

il sacrificare (scil., portare il piaculo):

sia rimesso!

Ec. (figlio di) Se., Cosuties (e) Ma. (figlio di) Ca., Tafanies, medix, statuirono.

Note. Lin. 1, 'statuito' scil., 'eretto' 'di' / 'per' D. D. (sulla forma verbale, che vale 'sacrato', §§ 0.2., 1.1.2.). Lin. 2, alla qualità statom (cfr. lin. 1) compete inviolabilità, prescrizione non testualizzata nel Bronzo. Tuttavia, una forma implicita d'imperativo negativo comanda la costruzione della 'lex' (fino a tutta lin. 3), oltre a essere ribadita da documenti 'paralleli' a questo veliterno (§§ 0.0.3.1., 0.0.3.2.). Lin. 3, si dovrà intendere, 'chi compia una violazione (sciens) dolo malo' (§ 1.2.2. con nt. 48). Lin. 5, il sacrificio espiatorio consiste dunque di un bue adulto, intero, macellato ecc., cotto (e così presentato): le carni arrostite a pezzi con le 'trippe' (lessate) con il vino (§§ 1.1.4, 1.2.2.-1.2.4.). Lin. 7, «essendo consapevole il totico couehrio» equivale a 'previa nozione (che in linguaggio burocratico traduce 'con licenza') del totico couehrio' (§§ 1.1.2., 1.1.4.). Linn. 8-9, il sacrificio sia eretto 'espiato', scil. 'dispensato' (vale a dire, non abbia luogo l'esaristro sopra descritto); §§ 1.2.5., 1.2.6. Lin. 10, per sistiatiens 'statuirono' rinvii qui sopra (ad lin. 1).

Note

1 Cui sottintendo il riferimento nel corso del lavoro, salvo cursorio rinvio tramite 'TV I: (+) indicazione del relativo luogo' (un esempio all'inizio di nt. 2).

2 TV I: 01., 0.2. Non modificano la constatazione tentativi di precisare l'origine della Lamina e / o di ricostruirla in disaccordo con la tradizione (cfr. RIX 1992, p. 39, § 2.; CRAWFORD 2008, p. 92).

3 La referenza è a RIX 2002, omesso esplicito rinvio all'opera, come in seguito, per documenti epigrafici italici (ad es., Cm 2 e così via). Tralascio dettagli epigrafici (letture incerte ecc.).

Sigle ricorrenti (testo e note): C(ippo) A(bellano) = Cm 1 (Avella AV, fine II sec. – 90 a.C.), T(avola di) A(gnone) = Sa1 (Capracotta IS, II sec. a.C.; ma cfr. Prosdocimi 1996, pp. 507, 508, 537); T(avola) B(antina) = Lu 1 (Banzi PZ, I sec. a.C., decenni iniziali), T(avole)I(guvine) = Um 1 (Gubbio PG, in pau. e neu.; di massima, rispettivamente, da archetipo redazionale di III e II sec. a.C.), T(avola)R(apinese) = MV 1 (Rapino CH, ca. 250 a.C.?), T(avola)V(eliterna) / Tavola / Lastra / Lamina / Bronzo e simili.

Nel corso del lavoro alcuni testi da CIL I² compaiono di norma in sigla, senza espresso riferimento alla raccolta stessa: C(ippo)Sp(oletino) = 366 (Spoleto PG, poco dopo il 241 a.C.), C(ippo)Tr(ebano) = 2872 (Trevi PG, poco dopo CSp), L(apide) Am(iternina) = 2545 (S. Vittorino AQ, media età repubblicana), L(apide)Lu(cerina) = 401 (Lucera FG, poco dopo il 315 / 314 a.C.), T(avola) Fu(rfense) = 756 (Vicus Furfo, non lungi da Barisciano – sic – AQ, 58 a.C.), T(avola)Ta(rantina) = 590 (Taranto TA, 89-62 a.C.). Criteri della ripresa gli stessi indicati sopra.

4 La TV graficizza « (anche) + C; quindi, dovrebbe escludersi in deue, declune il risultato di fenomeni confrontabili con riprovate tendenze dell'umbro riguardo al trattamento delle consonanti in fine parola (qui «#); si potrebbe aggiungere tefri, ri, del resto con i dativale senza riscontro a Velletri; pertanto, in attesa di ulteriori dati, converrà evitare di spingere quelli umbri fuori del seminato. D'altra parte, nei documenti epigrafici la sequenza 'alicuius (aliquid)' / 'alicui (aliquid)' è distribuita in modo funzionale alla selezione semantica operata dal testo fra processi univoci nel risultato ('alicui' = 'alicuius'; cfr. Cm 10a,b, su ara). Ciò premesso, nel prosieguo ricorrerò, ove opportuno, a 'intestazione' (o simili) deue declune dello statom (nt. 14), sia pure scelta lessicale incongrua per quanto già accennato.

- 5 Referenze per it. deívaí in Untermann 2000, pp. 160-161, s.v. (scheda Breidbach W.).
- 6 Ancora senza uscire dalla cultura romana, cfr. Sēmōnēs e Sēmō (Sancus o Sangus / Sancius), Sēmōnia, Castōres e Castor, Mānēs e Māna (Geneta) ecc.

7 Sintesi delle proposte in Untermann 2000, p. 164, s.v. declune; adde Prosdocimi 1971, p. 709 (§ 10), «Se l'etimologia – non evidente – va con lat. celo preceduto da un de a funzione negativa, si potrebbe citare il tipo latino Panda, osco [... TA] Patana» (Prosdocimi 1989, Prosdocimi 1996 non tornano sull'argomento).

8 bim (non *bum) secondo i temi in -i o per analogia dell'ablativo nei temi in -ū- (cfr. sann. manim ma pau. trifu, neu. trifo e, nell'ordine, sann. mani, u. trefi); altre proposte si mantengono del pari discusse – cfr. Wallace 1984, pp. 47-50, § 1.3.4.; Rix 1992, p. 43, § 5.1.; Untermann 2000, p. 147, s.v. bim (scheda Meierbröker C.).

9 Cfr. TV I: 0.1., 0.2., con nt. 15 (pp. 15-16).

10 Citazione, come la successiva in testo, da Prosdocimi 1996, p. 460 del § 2.2.1., al quale rinvio per la tesi interpretativa che adotto in merito a *statús* (analisi formale *ibidem*, p. 502; cfr., inoltre, p. 467).

11 Così sakraom delle iovile – cfr. sakra(tas) [flufe(ns) di Cp 35 ecc. – da contesto che identifica nel 'modo' (il sacrificio) l'effetto giuridico del rituale eseguito a norma (statutivo per le iovile). Una sintetica proposta sui contenuti di questi testi campani in Antonini 2009b, pp. 167-169 (Sez. A, §§ 3.1.-3.2.).

12 Diversamente, ad Agnone non compare l'atto istitutivo del luco (e delle relative attinenze), perché la TA, propria mente, non 'istituisce' l'oggetto giuridico ma lo descrive (quindi, non è tecnicamente una lex), come il «verbale di terminazione» (Caiazza 2006, p. 323) che occupa una parte consistente del CA. Il termine 'lex' che appare nel seguito del contributo per la TV sarà da intendere in senso lato, giusta che il testo di Rapino si autodefinisce (totai maroucai) lixs (sul punto bibliografia in Fagiani 2007, p. 137), mentre la normativa di Velletri non ha titolo; significa elaborazioni diverse per concetti che possono riferirsi a 'oggetti' equiparabili sotto la pertinenza giuridica alla comunità (tota); § 1.1.2.

13 Lo statom (nt. 14), di cui sopravvive la sola Tabella iscritta che gli era agganciata (TV I: 3.0.1., con nt. 49), sarà da immaginare come una specie di cassettina, armadietto o simili (in funzione di tabernacolo, tesoro, ecc.) con chiusura riba dita da appositi dispositivi sul verso della Lastra iscritta.

A questo proposito mi corre l'obbligo di esplicitare come siano da rivedere ipotesi funzionali sull'incavo rettangola-

re del tempio rotondo di Tivoli (riprese *ibidem*, 3.0.0.2., pp. 41-42), dal momento che poggiano sulla proiezione del sud detto incavo in età classica, proiezione apparsa quantomeno dubbia all'autopsia congiunta, in data 14.IV.2010, di Giovanna Rita Bellini, Angelo Nicosia, Simon Luca Trigona, che ringrazio per la preziosa disponibilità – in particolare, Angelo Nicosia mi aveva anticipato personali rilievi grafici di questo dettaglio parietale. Del resto, in merito al tempio tiburtino (vicende architettoniche, congetture sugli intestatari ecc.) rimangono valide (a quanto ne capisco) le osservazio ni e le perplessità Giuliani 2006 (pp. 39-47).

14 Qui e in seguito (testo e note) 'statom' (non 'stato') per evitare l'omografia con it. 'stato'.

15 Cfr. [ú]p slaagid ~ anter slagím [a]bellanam íním núvlanam (CA A 11-12, B 28-29). Come la slagi (: slāgi-), anche l'oggetto statom non è al momento definibile, poiché i relativi contesti non sono acquisiti. È probabile che questo 'statom' consistesse in un 'instrumentum', un arredo, un contenitore (nt. 13 e § 1.2.2.) o altro, funzionale come utensile liturgi-co (: vasellame, sortes, formulari, offerte tesaurizzate ecc.), fosse situato in un 'santuario' ('spazio insediativo umano a destinazione sacra'), santuario che l'intestazione dello statom non accredita ut sic deue declune, dal momento che nella cultura italica un 'santuario' può contare ulteriori inquilini, oltre al titolare dell'area. Ma si prospettano altre eventuali-tà; per es., il rapporto dell'oggetto-supporto del testo con un ambito, di per sé, senza qualifica 'sacra'; il limite del richia-mo, per esemplificare, nell'arula fluusaí (Po 20, Pompei), posta (79 d.C.) nel quartiere privato (atrio) della casa 'del Fauno' (forse insieme a una statuetta bronzea già attribuita a 'Flora' ecc., poi riconosciuta a Iside).

16 Sulle cautele nell'impiego del termine a proposito del Bronzo veliterno cfr. a nt. 12.

17 Inclinata a sinistra, contro la direzione di scrittura - un caso?

18 Niente a che vedere, dunque, con la formula augurale preposta all'intestazione della lex marrucina (MV1), aisos pacris, autonoma dal contesto - tanto che ritorna abbreviata in Fr 12, su oggetto deposto come 'bulla' - talismano in un sepolcro.

19 Cfr. al § 1.1., con nt. 21.

20 Secondo grafia <sepis>, ricorsiva nel graffito veliterno.

21 Ampiamente cirolanti, a quanto lascia intendere, fra l'altro, la parodia plautina (capt., 803 sgg.), destinata a un pubblico aduso alle «edictiones aedilicias» e non solo. façia di TV, lin. 1 non contraddice necessariamente il cenno cui fa seguito questa nota, dal momento che parrebbe entrato nel testo della 'lex' in blocco con il sintagma pis uelestrom façia, certo stilema formulare in ambito veliterno e in quanto tale ripreso nel Bronzo. Vi sarebbero riscontri (cfr. a nt. 48) per tratti 'indigeni' reattivi a continue insistenti 'proposte' e 'lusinghe' della lingua di Roma.

22 Ancora prima, ex legibus plebeique scitis della Lex Papiria (apud FESTO, p. 468, 21-26 L²), non posteriore al 241 a.C. (RomStat 1996, p. 733; scheda CLOUD J.D.) ecc.

23 L'intero schema formulare alla fonte, 'alicuius + aliquā re' (cfr. il tipo senatus consulto), nella Tavola si trova trasposto all'ablativo, comandato dalla testualizzazione del secondo termine nel modello che nel passaggio al calco attira quel la del determinante. Il risultato riporta a moduli prettamente italici richiamati, per es., da tribuf plifriks (Si 3) 'tribunus *plebicus' (contro lat. 'tribunus plebis'; cfr. kumbennieis tanginúd, Po 3 ecc.) e da successivi due acquisti epigrafici con que sto 'tribunato' (rispettivamente, Prosdocimi 2002, La Regina 2010, scheda n. 7), denunciando, fra l'altro, reattività nel punto d'arrivo (almeno, all'origine della trafila dell'impianto).

24 Sul costituirsi dell'esaristro il testo sembra procedere in modo sbrigativo, quasi rinviando a normative vigenti (richiamo le redazioni allargate e abbreviate delle TI, cui soggiacciono archetipi comuni - su cui PROSDOCIMI 1972, passim).

25 Circa i modi della prescrizione nei testi dell'Italia antica cfr., almeno, Prosdocimi 1996, pp. 471, 491.

26 § 1.2.7., con nt. 86.

27 Bibliografia in Untermann 2000 (Il.cc. alle ntt. 7, 8); cfr. qui appresso, nt. 86.

28 L'azione del 'totico couehrio' introdotta a lin. 3 non ha pregiudizio al proposito, dal momento che è chiamata in causa per mettere in atto una normativa della TV, non per legiferare sulla stessa che, esplicita il testo, *medix sistiatiens* insieme al resto (§ 1.1.2). Questo non significa porre in dubbio che alla *tota* (italica e) della Tavola veliterna competa funzione legislativa, giusta che l'iscrizione di Rapino, «pues entre otras cosas es quizá el único documento osco que habla cla ramente de la función legislativa cumplida por la touta come expresión de la soberanía popular». La Tavola volsca è insufficiente al proposito, ma è altrimenti chiaro che quanto rilevato da MARTÍNEZ 1998 (p. 214) è un fatto di forma, non di sostanza. Si tratta dei moduli con cui si dà l'informazione (che non è scelta indifferente a ideologia e legalismo costitu-

zionale soggiacenti), dal momento che la presenza di magistrati 'to(u)tici' su testi italici sta a significare 'in concreto' quel la della relativa comunità attraverso suoi delegati, anziché direttamente tramite l'istituto stesso, che si dà come entità astratta e acronica.

29 La divinità non è definibile (§ 0.1.); la femminilizzazione (con tematizzazione in -ā) 'Deva Decluna' non azzera il dato, dipende da una scelta operativamente necessaria, seppure del tutto immotivata in ogni altro rispetto.

30 Richiamo a esempio problematiche inerenti TI Va 15-20, Vb 1-18, VIIb 1-4, Ib 45 (IIa 44), Po 14 (un 'questore', non altrimenti qualificato che, a Pompei, dispone dell'*apelluneis* eítiuva su tangino del kombennio), i 'meddiks menereviius' (cfr. dianzi in testo) ecc.

31 A quanto mi consta, nel diritto romano la decisione sulla possibilità di espiare un sacrilegium in origine apparteneva al pontefice massimo, in seguito all'amministrazione civile; 'secondaria' ed 'evoluta' appare la distinzione fra sacrilegium colposo e volontario, nel primo caso il colpevole (impurus) è tenuto a un sacrificio espiatorio, nell'altro questa possibilità è negata al reo (impius), almeno fino alla media repubblica, a quanto si ricava dalle leges latine già richiamate (cfr. a nt. 3) ecc. Il dato veliterno può essere valutato secondo gli stessi parametri (anche ideologici), con i quali in sostanza si accorda, dal momento che la TV elude sanzioni assolute di tipo 'arcaico' (: esaristrom se) affiancandovi una particolare liberatoria (appresso in testo). Ma, rispetto ai testi cui si è appena accennato, per la Lamina si aggiungono argomenti (anche extralinguistici) che obbligano ad escludere nel primo articolo della 'lex' l'entrata di un atahom 'sine dolo malo' (§ 1.2.7., con nt. 13).

32 PAOLO-FESTO, p. 453, 8 L², «Sibus callidus sive acutus» dà la 'traduzione' in accezione atecnica di vel. sepo- (e bant. sipo-; cfr. sipus, TB 5, 14); per -b- / -p- cfr. bant. osiins (con os- < *op- < *ob-), senza richiamare qui complicate e per lo più oscure frammentazioni dialettali italiche (ma cfr. PAOLO-FESTO, 239, 6 L², «Persicum dixit Plautus peracutum»).

It. sepu (sulla forma cfr. Prosdocimi 1994, pp. 230-233, § 2.3.1.), convive in formulari burocratici con tanginod 'sententil'. Le occorrenze testuali oggi disponibili indiziano per sepu, sipus / tanginod una distribuzione che non appare tanto o solamente areale e / o cronologica. Del resto, lo schema 'alicuius tanginod' deriva da calco sintattico di formule latine e corrisponde a un modulo che, almeno in teoria, potrebbe dimostrarsi più recente di quello esemplificato da 'aliquo' sepu' (cfr. a nt. 23). A monte specifica semantica dei termini che appartiene a contesti stratificati e non riducibili a unità; PAOLO-FESTO (p. 489, 5-7 L²) rileva, «Tongere nosse est, nam Praenestini tongitionem dicunt notionem. Ennius (uar. 28): "Alii rhetorica tongent"». La TV pare includere sepu nell'ambito di 'avveduto', 'a conoscenza', 'a giudizio' in concomitanza / in seguito a un atto che lo sollecita dall'esterno (interpellanza); cfr. sipus ... perum dolom mallom, sipus perum dolom mallom della TB (ll. cc. dianzi), dove il senso di sipus è 'consapevole', 'a sua nozione'. Sembra, pertanto, che sepu (sipus) emerga nei testi epigrafici in rapporto con contesti pertinenti a un 'fare' eventuale, mentre tanginod apparirebbe fondante per l'ambito situazionale in cui avvengono specifiche 'imprescindibili' azioni, costituendone di per se stessa l'atto giuridico che le pre scrive e / o la premessa istituzionale che le 'obbliga'.

33 Su questo non siamo informati; ad ogni modo, con sepis (atahus) si deve intendere 'chiunque' sfornito toticu couehriu sepu, vale a dire, qualsiasi soggetto giuridico privo di questa 'licenza' (§ 1.2.7.).

34 Qui e in seguito impiego 'pasto' come termine non marcato; sul tema e sul correlato lessico specifico nell'Italia antica cfr., almeno, Prosdocimi 1978b, p. 151; Prosdocimi 1996, pp. 571-578.

35 La lex spoletina recita (linn. 9-10), eius piacli moltaique dictator[ei] exactio est[od], mentre a Lucera l'azione legale contro chi agisca arvorsu(m) hac (lege) può essere intrapresa da qualsiasi cittadino, con la clausola (linn. 6-7), seive mag[i]steratus volet multare [li]cetod. Più complessa la situazione a Bantia dove, ad ogni modo, la multa è a discrezione di un (qualsia si) magistrato (linn. 12, 17-18, 26, A 4-5), ma occorre pr(aetureis) meddixud toutad praesentid per vendere chi si sia sottratto scientemente al censimento, mentre il patrimonio evaso toutico estud (linn. 21-23). Come accennato, a Gubbio (TI Vb 1-5) la multa per l'aAfertur è comminata dal fratrico o dal questore, su indicazione dei fratelli Atiedii - con voto di maggioranza (cfr. TB 3-4, 6-7 e qui sotto, nt. 40), lo stesso che doveva risultare quando il totico couehrio veliterno si pronunciasse (sepu) in merito all'istanza 'atahom'.

36 Cfr., in particolare, la proibizione finale (linn. 12-13), ni ta[g]a nipis pedi suam, di solito riferita a denaro ricavato da vendita, secondo eituam ... venaliam che precede immediatamente in testo e date 'preconoscenze' storiche (porzioni di carne dei sacrifici erano vendute o consumate fuori dei santuari che avevano ospitato il rito; ci sono riscontri archeologici - per es., in Andringa, Lepetz 2003, pp. 91-92). Ma l'inferenza per la TR non è sicura; il testo (a quanto si può arguire) elabora una selezione fra carni (sacrificali) secondo una pertinenza che sfugge; una parte di queste potrebbe non esse

re 'venalia'. Cfr., per es., DIONIGI di Halicarnasso, IV 49, (2-) 3, a proposito della porzione fissa delle carni taurine distribuita a ciascuna città latina che partecipava alle Ferie latine sul monte Albano.

- 37 Dove alle offerte documentate sulle cd. iovile presiede un magistrato (menzione esplicita in Cp 24, 27-34). L'obbligatorietà dell'ispezione' intendeva prevenire e denunciare (per riparare che doveva includere correlate pene) difetti formali (cfr. a nt. 75), involontari o intenzionali in un ambito (sacrifici-pasti, spesso vere e proprie liturgie obbliga te) non alieno da abusi offerte improprie, sostituite, sottratte di cui parlano le testimonianze antiche; cfr. Tertulliano, ad nat., I 10, 35; Paolino, carm., XX 67-85 e altro ancora in Capdeville 1971 ecc.
- 38 Dopo l'epulum Iovis delle Ferie latine, gli epulones dovevano riferire ai pontefici in merito a eventuali omissioni o errori nel suo svolgersi (CICERONE, *har. resp.*, 21). Roma controllava anche pasti sacri a carattere privato (SABBATUCCI 1988, p. 149, a proposito dei Ludi megalenses).
 - 39 Cfr. a nt. 35.
- 40 La lex furfensis impone aedilis multatio esto quanti volet (qui in testo, § 1.2.7.) per sottrazione di oggetto del tempio (sacrum), ma (16, 17) assegna a un'altra rappresentanza vicana la sentenza definitiva ('d'appello'), idque veicus furf mai pars fifeltares sei absolvere volent sive condemnare liceto; per la TTa il peculato sacrilego è soggetto a una riparazione in denaro predeterminata a favore del municipio (1-5), perseguita e riscossa da qualsivoglia magistrato di primo livello (11 ecc.).
- 41 Peraltro, couehrio- permane d'incerta etimologia (referenze in Untermann 2000, pp. 422-423, s.v. couehriu); sul piano storico, il rinvio 'toticu couehriu sepu' (§ 1.1.1.) non pare discostarsi da competenze attribuite in antico ad assemblee 'popolari', fra le quali, precipua, quella economica in corrispettivo, simile funzione del kombennio sannita (un riscontro ? a nt. 30). Sul termine Untermann 2000, p. 412, s.v. kúmbennieís (scheda Discher B.); cfr. ibidem, pp. 415-416, s.v. kúlmparakineís (scheda García García L.) e qui nt. 32.
 - 42 Prosdocimi 1978b, pp. 22-23, 25, 35 («l'ESONO, cioè l'intero sacrificio»).
 - 43 Planta 1897, pp. 20-21.
 - 44 Cenno a nt. 62, che richiama verifiche di competenza storica.
- 45 Un dativo in -ō (uinu) non creerebbe difficoltà insormontabili in una lingua di tipo italico non sannita, dove il morfema dativale presenta esiti instabili, come dimostrano emergenze estese almeno dai testi sudpiceni ai cd. 'protocampani'. Mi sembra che a conclusione analoga pervenga Rix 1992, p. 44 (§ 5.1.), benché il suo concetto di 'sabellico' si riveli (anche) al proposito fuorviante.
- 46 L'idea che «i vasi stiano qui [nella TV] per il loro contenuto, la polte» (MEISER G., *apud* RIX 1992, p. 43, § 5.1.) sembra buona quanto a *uesclis* metonimico, ma nel riscontro veliterno (di ambito tecnico) l'impiego del termine è specifico (appresso in testo, § 1.2.3).
 - 47 Intorno all'associazione carne vegetali nei pasti 'sacri' rinvio a PROSDOCIMI 1996, pp. 569-572.
- 48 In *uelestrom* 'volont1rium' la base (con apofonia vocalica; cfr. lat. *vol7*, *velim* ecc.) contiene il sema 'volontà', 'intenzione', modificato dal suffisso *s-tro-*. Il termine veliterno corrisponde (calco semantico) a lat. 'scies dolo malo', risolto in accusativo (avverbiale!) e offre ora un contesto (cfr. a nt. 21) a *perum dolum* (/ dolom) mallom della TB contro dolo malo della formula (più) accreditata in latino.
- 49 Su moduli di questo tipo cfr. Prosdocimi 1972, pp. 652-656 (§§ 6.3.); numer prever, numer tupler, numer tripler (TI Va 19-21) ha struttura diversa, che risponderebbe a un particolare sistema (indigeno: Gubbio) di dare il calcolo (così Prosdocimi 1978b, pp. 150-151).
- 50 La cronologia vulgata del testo veliterno oscilla fra IV metà III sec. a.C. (discussione in Solin 1983, pp. 17-18; quanto alle ipotesi MOMMSEN 1850, sono consegnate *ibidem*, p. 320.); senza novità Tikkanen 2007 (p. 29).
 - 51 Cfr. TV I: p. 41, nt. 57.
- 52 Anche se nel 430 a.C. la *lex Iulia Papiria* avrebbe fissato valori monetali per le ammende, innovazione forse già risalente alle Tavole XII (cfr. DE MARTINO 1980, p. 47, con nt. 4).
- 53 Allora 'victima maior' (cfr. Prosdocimi 1972, p. 647, § 5.8.3.). Le interpretazioni di u. *peracri- / perakri-* (appresso in testo) sono riassunte in Untermann 2000, pp. 533-534, s.v. *peraknem*.
- 54 Cfr. Untermann 2000, p. 120, s.v. *arpatitu*, «mit den Abl.-Formen *uesclis uinu*, vielleicht 'mit Trankopfergefäβen (und) Wein'».
- 55 Polibio (II 15, 4-5) parla (con enfasi, si direbbe) di un soddisfacente alloggio in locanda per mezzo asse (un quarto di obolo) al giorno a persona nella pianura padana dell'età sua (l'A. arriva in Italia intorno al 160 a.C.). L'indicazione

non può funzionare fuori contesto, perché il valore della moneta è una variabile condizionata da fattori anche cronologici e ambientali (per le TI cfr. Prosdocimi 1984, pp. 151-153).

56 Su questi specifici e 'distinti' attributi delle carni cfr. TI IIa 26-39, III 31-35 (nel commento Prosdocimi 1978b, pp. 178-180 e, nell'ordine, 192-193).

57 Cfr. PISANI 1964, p. 120, ad 52, 8; MARTÍNEZ 1998, pp. 212-213. Non credo che rimangano seri dubbi sul valore di marr. asum, u. aso, dal momento che il parallelismo fra ifac esuc agine asum babu poleenis feret della Tavola rapinese ed erihont (scil., aAfertur) aso destre onse fertu di TI VIb 50 si sostengono a vicenda. A conferma della circolazione di testi con moduli ricorrenti anche asom fero, messo in bocca al personaggio raffigurato sulla cista CIL I² 560 (Preneste, fra 350 a.C. e ultimo trentennio del secolo seguente) mentre porta due spiedi di carne.

58 RIX 1992, p. 43, nt. 27. Senza rilievo, direi, l'obiezione (*ibidem*, p. 44, nt. 29) che u. *assi-* 'asse' e vel. *assi-* 'arrosto' siano omonimi (omografi), perché distribuiti in sistemi complementari; all'interno di una stessa lingua vi sono unità les sicali distinte nel significato ma coincidenti nella veste fonica e / o grafica.

- 59 Referenze in Antonini 1997, pp. 48-50.
- 60 Cp 31 (9). Il riscontro manca negli indici RIX 2002, sostituito da sakrim (ibidem, p. 181, s.v.).
- 61 bim asif significa 'le carni arrostite (a pezzi) di un bue'; asif funziona come parola caratterizzata, secondo che esige il contesto lessicale (tecnico). L'endiadi impiegata nella TV permette di esprimere analiticamente il concetto, come richie sto da scrupolo 'religioso' (riflesso nel passo catoniano ripreso sopra in testo) e precisione giuridica (cfr. le minuziose liste delle TI; per es., Ila 26-29) nonché da fiscalità totica.
- 62 Mi sembra che tramite asif (~) uesclis affiori nella TV l'atavica distinzione 'carne ~ visceri', tant'è che uesclis (abl.) va con uinu (abl.; cfr. toticu).
 - 63 'Piaculum operis faciendi'; così nel sacrificio 'preventivo' «[lucum] si fodere vis» (in testo, § 1.2.2).
 - 64 L'intero passo anche in Prosdocimi 1978a (p. 138), con parallelismi testuali e contenutistici tra Catone e le TI.
- 65 Un esempio in TI IIa 39-41 (*tiu puni tiu vinu*); sul vino separato dall'offerta di prodotti vegetali e sul (tardivo) impiego del primo in ambito sacro (che forse ne spiega in parte la puntuale 'separata' menzione di occorrenza) cenni al § 1.2.2.
 - 66 Cfr. Prosdocimi 1996, pp. 565, 569-570.
 - 67 Scil., gli animali (alcuni pecudi bovidi suini) menzionati in precedenza (ibidem, 95-98).
- 68 Cfr. cerere auliquoquibus vespernam poro nella lex arae di Lavinium (CIL I² 2847), exta aulicocta negli 'Atti' dei fratelli Arvali (ibidem, VI 2065 e cfr. 32367). Le olle variamente qualificate di TI VIIa 21, 34 ecc. per la preghiera lustrale a Prestota Śerfia non inficiano l'ipotesi avanzata su queste della TV, 'nude dictae' – quantomeno a motivo del fatto che i dettagli descrittivi rilevati a Gubbio riflettono la necessità di decodificare particolari del rituale, di cui la corretta esecuzione poteva non essere (più) scontata.
 - 69 Come riconosciuto già dall'epoca di Luigi Lanzi (TV I: 2.0.1.).
- 70 Referenze e discussione in Untermann 2000, pp. 515, 516-517, 507-508, s.vv. (nell'ordine) pat[, patanaí, padellar e cfr. ibidem, p. 516, s.v. pata[..]m.
 - 71 Rix 1992, p. 44 (§ 5.2.).
 - 72 Commento in Antonini 1997, pp. 25-27.
 - 73 hesavreí in RIX 2002 (Cm 1, edizione), senz'altro da refuso.
 - 74 Referenze in Untermann 2000, pp. 120-121, s.v. cit.
 - 75 sakre sevakne delle TI (l.c. al § 1.2.5.) implica preventive inspectio e probatio della vittima.
- 76 Cfr. gli appena richiamati [c]ommoveto', 'obmoveto' (: 'ommonenda', ancora ibidem, 134, 2), FESTO, p. 222, 11 L^2 , «Obmoveto, pro admoveto dicebatur apud antiquos» e PROSDOCIMI 1978b, pp. 172-173.
 - 77 as., 487, «numquam hinc feres argenti nummum».
 - 78 Testo Prosdocimi 1978b, p. 102 (la diplomatica in Prosdocimi 1984, p. 206).
 - 79 Prosdocimi 1989, pp. 521 (§ 3.4.), 483 (§ 1.3.4.).
- 80 MARTÍNEZ 1998, p. 212, «asignas ... auiatas [...] son llevadas (ferenter) a un lugar para nostro desconocido». Questo luogo è, ovviamente, quello del sacrificio (qui appresso in testo); cfr. Prosdocimi 1989, p. 522, «poiché il sacrificatore le (ifac) obla (feret) alla Regina Pia Cerie, questa deve essere iovia» e p. 534, « le condizioni [...] dell'oblazione (ferom 'ferre')».
 - 81 Untermann 2000, pp. 554-555, s.v. pihom (scheda Meierbröker C.). Osservazioni sul termine in Morani 1998,

pp. 187-188.

82 pio entra nella formula che designa la divinità di Rapino; cfr. Prosdocimi 1989, pp. 522-523 (§ 3.4.; cfr. qui sopra, nt. 80); Prosdocimi 1996, p. 548 (cfr. p. 534).

83 Prosdocimi 1978b, p. 57.

84 neque exvehito neque exferto rimangono divieti attivi; sottintendono che l'intero luco e tutte le sue componenti sono proprietà non alienabili - pertanto, anche la legna tagliata resta nella disponibilità dell'istituto, secondo prassi consueta. 85 Untermann 2000, pp. 131-132, s.v.

86 Cfr. l'incipit della TV nella versione Rix 1992, «(Questo è) stabilito per la Dea Declona:» (la parte centrale qui in testo, al § 1.2.5.). Untermann 2000, p. 673 (s.v. sestu) commenta, «wahrscheinlich 'gestiftet'» (deue declune, sintagma inteso come dativo; cfr. ibidem, l.c. qui sopra, a nt. 7).

87 DURANTE 1978, p. 812 (indipendentemente dalle tesi dell'A., che includono per statum il referente 'statua'; cfr. TV I: p. 36, nt. 48. Senza peso al proposito testi quali, Divo Iulio ... statutum (signum), CIL² 797 (Ocriculum).

88 Secondo PAOLO-FESTO, p. 248, 5-6 L² (cfr. FIRA, p. 13, 13); GELLIO, n.a., IV 3, tra l'altro dà aedem (Iunonis), ma nell'Italia antica prescrizioni operative di ambito 'sacro' per solito concernono 'are' (TI III, 22-23, iuvepatre prumu ampentu testru sese asa ecc.).

89 Peraltro d'incerta lettura; il recente apografo GLINISTER 2000 (Fig. 3.2., tra pp. 19 e 21) a lin. 12, fra ta e a, porta un danno: insufficiente per g se a che segue, guasta, era larga – come ammetterebbero le a intatte nello stesso rigo.

90 nipis pedi suam in chiusura non è decisivo (cfr. a nt. 36).

91 Cfr. Planta 1897, p. 329 (§ 314).

92 Bibliografia in VAAN 2008, pp. 606-607, s.v. tangō (con bibliografia).

93 MEISER G., *apud* Rix 1992, p. 42 (§ 4.2. e ntt. 20, 21; cfr. p. 47), che si appoggia a *taa* («senza lacuna») di Rapino (qui nt. 89 e sopra, in testo). Rix 1992 (p. 42) conferma *t1- anche in *tatod* del vaso di Dueno (tuttavia, su questo ipotetico segmento cfr. *LIV*, p. 616, s.1.*teh₂-; scheda KÜMMEL M.) e cerca di adeguare la semantica di *tā- al contesto della TV (un 'lucus' secondo lo Studioso), «Ma in italico e forse in proto i.-e. il senso poteva essere più generale 'ohne Erlaubnis an sich nehmen: prendere a sé senza permesso'» (*ibidem*, l.c., nt. 21).

94 Peraltro discussi; cfr. Untermann 2000, (rispettivamente) pp. 259 (s.v. fakiiad), 677-678 (s.v. sipus).

95 Concorda PISANI 1964 (p. 123, ad 55, 1) e porta a sostegno anche u. *aiu*, *ahtu* (nell'ordine, TI IIa 4, 10) intesi, rispettivamente, 'sacrilegia', 'piacularem hostiam', valore niente affatto accertato (cfr. Prosdocimi 1978b, pp. 124 e 127, *ad* TI, ll. cc.) e pel. *aticus* (che però va con sab.-lat. *atta*, a.sl. *otici*; Benveniste 1969, p. 161; Prosdocimi 2009, pp. 105-131), alla lettera qualcosa come '(i) paparini'.

96 Cfr. anche mars.-lat. *apur*, alat. *arfuisse* ecc.; il tipo u. *ařpes* è da *ařepes*, riduzione del tutto impropria per *atahus* che, comunque, riporterebbe a composto con *ar*.

97 Sul processo di semplificazione dei gruppi consonantici, già a quota indeuropea (sintesi del dibattito sulla que stione in ROCCA 2001), cfr. il recentissimo RINGE 2010.

98 Cfr. Antonini 2009b, pp. 184-186 (Sez. B, § 4.2.1.).

99 La configurazione fisica e funzionale, nonché ideologica, da immaginare per lo statom. (§ 0.2., con nt. 13) non si risolve in un esercizio accessorio dal momento che condiziona pesantemente l'estrinsecazione fattuale dell'atahom' veliterno.

100 Una delle sezioni volte a integrare e attualizzare il 'verbale di terminazione' (referenza a nt. 12) monumentalizzato sul Cippo.

101 Cfr. a nt. 73.

102 Sul passo cfr. a nt. 72.

103 sepis (atahus) di lin. 3 rimane da definire nella dimensione extralinguistica, potendo celare realtà diverse (come sepis a lin. 1) collegate all'atahom (nt. 99). Infatti sepis nei due riscontri si riferisce (e così pis, coordinato a sepis antecedente) a un soggetto giuridico che agisca in qualità (interinale o no) di 'privato' o per incarico della comunità; alla seconda eventualità non sarebbero inadeguate congetture di aggancio con note 'requisizioni' di pertinenze santuariali effettuate all'occasione dallo stato nel cui ambito territoriale le stesse ricadevano.

NOTA BIBLIOGRAFICA

ANDRIDA (VAN) W., LEPETZ S. 2003, Le ossa animali nei santuari: per un'archeologia del sacrificio, in De Cazanove O., Scheid J. (dir.), Brun J.-P. (prép.), Sanctuaires et sources dans l'Antiquité. Les sources documentaires et leurs limites dans la description des lieux de culte, Actes de la Table ronde, Naples, Centre J. Bérard, 2001, Napoli [2004], pp. 85-96.

ANTONINI R. 1997, Vestirikio e Abella: i documenti. Problemi vecchi e nuovi di interpretazione, *Klanion / Clanius*, 7-8 (IV. 1-2), (Marigliano NA, Istituto Anselmi) [2001], pp. [5-] 64.

ANTONINI R. 2009a, La Tavola veliterna e il suo contesto. Un problema aperto, in Comino, pp. 9-44.

Antonini R. 2009b, Testi di Capua preromana. Qualche aggiornamento, Oebalus. Studi sulla Campania nell'antichità, 4, pp. 153-217.

BENVENISTE E. 1969, Le vocabulaire des institutions indo - européennes. I-II, Paris [trad. it., M. LIBORIO (cur.), Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, Torino 1976 – donde si cita].

CAIAZZA D. 2006, A proposito del Cippo Abellano, in ID. (cur.), Samnitice loqui. Studi in onore di Aldo L. Prosdocimi per il premio I Sanniti (Libri Campano – Sannitici V), s.l. (Piedimonte Matese CE). I, pp. 311-338.

CAPDEVILLE G. 1971, Substitution de victimes dans les sacrifices d'animaux à Rome, MEFRA 83.2, pp. 283-323.

Comino 2008, 2009, SOLIN H. (cur.), *Le epigrafi della Valle di Comino*, Atti IV e V Convegno Epigrafico Cominese, Atina 2007 e 2008, Associazione "Genesi", s.l. (Cassino, Tip. U. Sambucci).

CRAWFORD M.[H.] 2008, The Epigraphy of the Volsci, in Comino, pp. 87-101.

DE MARTINO F. 1980, Storia economica di Roma antica. I-II, Firenze (La Nuova Italia Editrice, Strumenti / Ristampe anastatiche. 55 – donde si cita).

DURANTE M. 1978, I dialetti medio - italici, in LDIA, pp. 789-824.

FAGIANI M. 2007, Il bronzo di Rapino [2004], AFLPer (1.St.cl.) XXXV (n.s. XXI) 2004-2007 [2007], pp. 131-169.

FIRA, RICCOBONO S. (ed.), Fontes Iuris Romani Antejustiniani. Pars prima, Florentiae 1968².

GIULIANI C.F. 2006, La Villa Gregoriana a Tivoli. Le testimonianze archeologiche e gli interventi sul corso dell'Aniene, Tivoli (rist. di 2005¹).

GLINISTER F. 2000, The Rapino Bronze, the Touta Marouca and sacred Prostitution in early central Italy, in COOLEY A. E. (ed.), *The epigraphic Landscape of roman Italy* (BICS Supplement. 73), University of London, pp. 18-38.

Hdb. III, V, VETTER E. (begr.), Handbuch der italischen Dialekte. Heidelberg.

LA REGINA A. 2010, Iscrizioni osche della Frentania (Schede 7-9), in F. PORCAROLI (ed.), S.O.S. dall'Abruzzo. Una mostra per non dimenticare, Roma, pp. 99-100.

LDIA, PROSDOCIMI A. L. (cur.), Lingue e dialetti dell'Italia antica, Roma 1978.

LIV, RIX H. (leit.), KUMMEL M., ZEHNDER TH., LIPP R., SCHIRMER B. (Mitarbeit.), Lexicon der indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen, Wiesbaden 2001².

MARTÍNEZ-PIGNA J. 1998, La inscripción itálica de Rapino: propuesta de interpretación, ZPE 120, pp. 203-214.

MOMMSEN TH. 1850, Die unteritalischen Dialekte, Leipzig.

MORANI M. 1998, Lessico religioso latino e italico a confronto: alcune riflessioni, in RAPALLO U., GARBUGINO G. (cur.), *Grammatica e lessico delle lingue 'morte'*, Alessandria, pp. 175-194.

PISANI V. 1964, Le lingue dell'Italia antica oltre il latino (ID., Manuale storico della lingua latina. IV), Torino².

PLANTA (VON) R. 1897, Grammatik der oskisch - umbrischen Dialekte. II, Strassburg.

PROSDOCIMI A.L. 1971, Le religioni dell'Italia antica, in CASTELLANI G. (cur.), Storia delle religioni. II, Torino, pp. 675-724.

PROSDOCIMI A.L. 1972, Redazione e struttura testuale delle Tavole Iguvine, in Temporini H. (hrsg.), Aufstieg u. Niedergang d. röm. Welt, I.II, Berlin-New York, pp. 593-699.

PROSDOCIMI A.L. 1978a, CATONE (a.c. 134, 139-141) E LE TAVOLE IGUVINE. 'Archetipo', produzione e diacronia di testi nei rituali nell'Italia antica, *Testi e monumenti*. II (Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo), Mesagne, pp. 129-203.

PROSDOCIMI A.L. 1978b, Le Tavole di Gubbio, Padova, Istituto di Glottologia, s.d. (da Id. 1978, L'umbro, in LDIA, pp. 585-788).

La tavola veliterna 35

PROSDOCIMI A.[L.] 1984, Le Tavole Iguvine. I (ID., cur., Lingue e iscrizioni dell'Italia Antica. 4), Firenze.

PROSDOCIMI A.L. 1989, Le religioni degli Italici, in *Italia omnium terrarum parens*, (PUGLIESE CARRATELLI G., cur., Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica) Milano, pp. 476-545.

PROSDOCIMI A.L. 1994, Appunti sul verbo latino (e) italico. VI. Perfetti non raddoppiati. I perfetti a vocale lunga, in DEL LUNGO CAMICIOTTI G., GRANUCCI F., MARCHESE M.P., STEFANELLI R. (cur.), Studi in onore di C.A. Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini, Firenze, pp. 219-239.

PROSDOCIMI A.L. 1996, La Tavola di Agnone. Una interpretazione, in DEL TUTTO PALMA L. (cur.), La Tavola di Agnone nel contesto italico, Atti Convegno Studio, Agnone 1994, Firenze, pp. 435-630.

Prosdocimi A.L. 2002, Considerazioni sull'iscrizione di Trebula: e i nuovi dati istituzionali, Rivista di Epigrafia Italica, [XXV] (in SE LXV-LXVIII), pp. 505-512.

PROSDOCIMI A.[L.] 2009, Note sull'onomastica di Roma e dell'Italia antica, in POCCETTI P. (cur.), L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori, Atti Convegno, Roma 2002 (Coll. ÉFR. 413), École française de Rome, pp. 73-151.

RINGE D. 2010, "Thorn" Clusters and Indo-European Subgrouping, in KIM R., OETTINGER N., RIEKEN E. und WEISS M. (ed.), Ex Anatolia Lux. Anatolian and Indo-European studies in honor of H. Craig Melchert on the occasion of his sixty-fifth birthday, Ann Arbor-New York, pp. 330-338.

RIX H. 1992, La lingua dei Volsci. Testi e parentela, in QUILICI GIGLI S. (cur.), I Volsci. Undicesimo Incontro di Studio del Comitato per l'Archeologia Laziale (QAEI. 20), Roma, pp. 37-49.

RIX H. 2002, Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen (Hdb.V).

ROCCA G. 2001, Vittore Pisani, i suoni thorn e gli orsi indeuropei, in Finazzi R.B., Tornaghi P. (cur.), Cinquant'anni di ricerche linguistiche: problemi, risultati e prospettive per il terzo millennio, Atti IX Cv. Intern. Linguisti, Milano 1998, Alessandria, pp. 527-533.

RomStat, M.H. CRAWFORD (ed.), Roman Statutes I-II (BICS Supplement. 64), University of London, 1996.

SABBATUCCI D. 1988, La religione di Roma arcaica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico, Milano 1988.

SOLIN H. 1983 (cur.), Raccolte che si aggiornano, in SOLIN H., VOLPE R. (cur.), Regio I. Latium et Campania. Velitrae (Velletri – I.G.M. 150, II. SO), pp. 1-94 di UAN. Supplementa Italica, n.s. 2, Roma, pp. 1-29.

TIKKANEN K. 2009, A Comparative Grammar of Latin and the Sabellian Languages: The System of Case Syntax, Uppsala 2009 (diss. dott. in Philosophy).

UNTERMANN J. 2000, Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen (Hdb. III).

VAAN (DE) M. 2008, Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages (LUBOTSKY A., ed., Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series. 7), Leiden-Boston (per utenti avveduti).

VETTER 1953 = VETTER E., Handbuch der italischen Dialekte. I, Heidelberg.

WALLACE R.E. 1984, The Sabellian Languages, Ohio St. Univ. (diss. dott. in Philology, datt.).

Un nuovo obolo d'argento anepigrafo attribuito a Phistelia Mario Pagano

Grazie alla disponibilità dell'avv. Nicola De Benedictis di Castelmauro (CB), che ringrazio per la squisita cortesia, mi è stato possibile conoscere un nuovo ed interessante obolo d'argento, di un tipo anepigrafo in genere attribuito, per la somiglianza dello stile della testa femminile di prospetto del dritto, e per la somiglianza dell'area di diffusione, alla città sannitica di *Phistelia*, di ancora incerta identificazione¹, ma in cui forse è da vedere la *Plistica* citata da Livio e da Diodoro Siculo² presso *Saticula* (S. Agata dei Goti).

La moneta, del diametro di mm 11 e del peso di gr 6, 75, è in buono stato di conservazione.

Essa faceva parte della collezione del padre dell'attuale proprietario, notaio in Morrone del Sannio. Riguardo alla sua provenienza, ci è stato assicurato che essa fu costituita con monete tutte di origine locale, rinvenute nell'agro di Morrone del Sannio o in quello contermine di Castellino sul Biferno, dove la famiglia del De Benedictis ha estese proprietà³. Un secondo esemplare di questo nuovo tipo è apparso recentemente in un'asta, ed è stato pubblicato dal Vessella in un volume di non ampia diffusione. Una suggestiva ipotesi , ma allo stato indimostrabile, potrebbe essere quella di vedervi uno degli esemplari del tesoretto rinvenuto, poco prima del 1885, proprio a Castellino del Biferno, ricordato dal Garrucci⁴ e considerato disperso.

La nuova moneta, assai interessante, è la seguente (fig. 1):

D/ Testa femminile frontale leggermente rivolta a sinistra, con capelli sparsi intorno al viso e con collana.

R/ Chimera corrente a sinistra. Sopra, civetta. All'esergo, serpente attorcigliato.

Mentre il tipo del dritto è quello consueto degli oboli anepigrafi di *Phistelia*, il rovescio presenta un tipo nuovo, con la civetta, chiaro riferimento alla dea Athena, al di sopra della chimera (come simboli in questa posizione, infatti, erano finora conosciuti un astro, che potrebbe anch'esso riferirsi al mito di Bellerofonte in quanto il cavallo Pegaso prese posto tra le costellazioni celesti, e un elmo frigio).

La civetta costituisce un chiaro riferimento alla dea Minerva e dunque al mito di Bellerofonte, frequentemente rappresentato, proprio in questo periodo, sui vasi italioti, in quanto una delle versioni del mito riferiva che fu Minerva a consegnare all'eroe il cavallo alato Pegaso.

Recentemente, e in maniera assai suggestiva, la Cantilena ha giustamente accostato questa serie di oboli anepigrafi, databili ai decenni finali del IV secolo a.C., per la presenza del simbolo della Chimera, a una rara serie di didrammi d'argento, noti da una ventina di esemplari, con Bellerofonte su di un Pegaso alato in lotta contro la stessa Chimera, e legenda osca dei Fenser o Fenser(num) in caratteri greci o osci⁵ (fig. 3). Tale ipotesi ha trovato interesse tra gli studiosi, ed è stata sostanzialmente accolta dal Campana⁶ che ha dedicato a queste monete lavori recenti e approfonditi, e dal Catalli⁷. L'obolo che qui si pubblica conferma e rafforza la tesi della Cantilena, in quanto la civetta sottende, come si è detto, il collegamento con Pegaso e quindi col mito di Bellerofonte.

La testa femminile di prospetto, derivata dal modello dell'Hera crotoniate, potrebbe invece raffigurare la Mefite, divinità femminile particolarmente popolare e diffusissima nell'area osca e sannitica, dai Romani assimilata a Giunone (Serv., ad Aen. VII, 84) e a Venere, e la cui impor-

UN NUOVO OBOLO 37



Fig. 1 Obolo d'argento con la Chimera, civetta serpente e testa di Mefite, dall'area di Morrone del Sannio (CB).

tanza è stata messa in rilievo da numerosi studi recenti, che hanno contribuito ad aumentare i luoghi di culto finora conosciuti⁸. Tale ipotesi è rafforzata dalla presenza di simboli quali la conchiglia e il chicco di grano sulle monete di *Phistelia*. Infatti, numerose conchiglie sono state rinvenute nel santuario della Mefite di S. Pietro di Cantoni presso Sepino e in quello di Macchia di Rossano in Basilicata⁹.

Ma occorre chiedersi i motivi della scelta, nella seconda metà del IV secolo a. C., del mito della Chimera e di Bellerofonte nella più importante e copiosa zecca del mondo osco-sannitico.

A nostro parere è possibile arrivare alla ragionevole soluzione sia del problema della localizzazione della zecca, che delle motivazioni della scelta del mito.

Il maggior numero degli oboli anepigrafi con la Chimera, alcuni dei quali tagliati, infatti, proviene dai ritrovamenti del celebre santuario di Mefite in Irpinia, a Rocca S. Felice presso Frigento nella valle dell'Ansanto. Già il Santoli nel Settecento ne aveva raccolti sul sito più di un centinaio, e numerosi altri sono stati rinvenuti negli scavi e nei ritrovamenti sporadici successivi¹⁰. Vasta è la diffusione di questi oboli d'argento, ma non può non rilevarsi che essa segue le vie della transumanza sia longitudinalmente da Capua, Teano (fondo Ruozzo), Alife e Alfedena, attraverso il santuario di Mefite di S. Pietro di Cantoni di Sepino, dove è stato rinvenuto un discreto numero di esemplari, quello di Ercole a Campochiaro, Monte Vairano e fino al santuario della valle dell'Ansanto, sia trasversalmente, in area sannitica e irpina, come mostrano, oltre il nostro esemplare, quelli del santuario di Pietrabbondante (IS), del ripostiglio di Toro (Campo Laurelli) e quello di Castellino del Biferno, l'obolo rinvenuto di recente a Campobasso e quello raccolto nel santuario di Schiavi d'Abruzzo, e le due monete da Carife (AV)¹¹ fino alla Marsica (6 oboli da Lecce dei Marsi e numerosissimi dal *Lucus Angitiae*; uno infine da Bazzano, in provincia dell'Aquila; 12 esemplari, accanto a 7 di Phistelia, significativamente provengono dalla stipe del

Mario Pagano

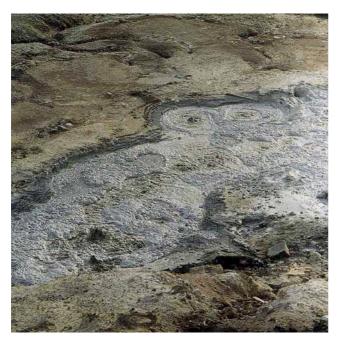


Fig. 2: Veduta del laghetto vulcanico della Mefite della Valle dell'Ansanto (Rocca S. Felice-AV), cui sembra far riferimento la raffigurazione della Chimera sugli oboli anepigrafi, dei quali più di un centinaio sono stati rinvenuti in vari tempi sul sito.

santuario di Mefite in località Casalvieri presso Sora.

Nonostante questa larga diffusione, i ritrovamenti della valle dell'Ansanto sembrano centrali ed emergono per la grande quantità.

La valle dell'Ansanto era celebre per i vapori mortiferi (fig. 2), ed era considerata un accesso agli Inferi, un *umbilicus*; le vittime sacrificali venivano fatte soffocare presso i soffioni; un oracolo vi aveva sede in un antro; proprio la Chimera era espressione delle forze vulcaniche della natura collegate alle esalazioni sotterranee, tanto che nella Lidia, dove il mito è nato, con quel nome era indicato un vulcano. E, per il collegamento sotterraneo che si supponeva, non meraviglia che il mito della Chimera sia stato trasposto in un luogo così suggestivo come la Valle dell'Ansanto.

Il santuario della Mefite dell'Ansanto era

il principale degli *Hirpini*, e non meraviglia che una coniazione possa aver avuto per riferimento proprio questo culto. Nell'ambito dell'Irpinia di età preromana, esso si pone come cerniera territoriale, punto di incontro di irraggiamenti commerciali e culturali tra il versante ionico e quello tirrenico.

Non si può non notare l'assonanza del nome dei Fenserni con Frigento (AV), versione dotta di un toponimo che costituisce l'esito medioevale di una struttura paganica o municipale che dovette esistere in età romana¹². Vi è, a mio parere, la concreta possibilità che sia questa la comunità e la città ricordata da Livio IX, 16, 1 come Ferentum (nome forse corrotto), conquistata dal console Q. Aulius Cerretanus nel corso di operazioni belliche cui segue la caduta di Lucera, e che quindi deve ragionevolmente essere collocata nel Sannio irpino o caudino: Aulius cum Ferentanis uno secondo proelio debellavit urbem ipsamque, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis in deditionem accepit. Occorre ricordare, poi, a questo proposito, la doppia tradizione della localizzazione della battaglia decisiva fra Pirro e i Romani nel 275 a. C.: mentre Plutarco la pone presso Benevento, la tradizione liviana, confluita in Floro e Orosio conosce quale località dello scontro i campi Arusini in Lucania. Frontino, poi, sostiene che la battaglia fu combattuta in campis Arusinis circa urbem Fatuentum, secondo il codice più antico, o Statuentum. C. Ferone ha dimostrato che questo toponimo Lucania è diverso da quello della grande Lucania e, in particolare, il commento dello scoliaste alla descrizione virgiliana della valles Ampsancti attesta inequivocabilmente che il toponimo Lucania era utilizzato per designare la regione in cui i Romani affrontarono Pirro. A questo punto, nulla vieta, anzi sembra a me probabile, che la Fatuentium urbem di Frontino possa identificarsi proprio con Frigento.

La Chimera appare raffigurata, in Grecia, nelle monete d'argento di Corinto, Sicione e in quelle di Leucade, dipendenza corinzia in Acarnania e poi città principale di quella regione greca.

UN NUOVO OBOLO 39



Fig. 3: Didramma d'argento dei Fenserni, con Bellerofonte che uccide la Chimera.

La presenza di Alessandro il Molosso in Occidente e la complessa rete di alleanze ad essa sottesa può essere stato il motivo scatenante sia di una coniazione così abbondante, sia della sotto-lineatura di un mito che contribuiva a legare i Sanniti Irpini al mondo greco¹³. Non sembra un caso che anche in questo periodo sembra nascere l'opinione, raccolta da Neante, di un'origine tirreno-lemnia del padre di Pitagora Mnesarco¹⁴, che sembra voler collegare l'aristocrazia magnogreca al mondo etrusco-italico. Se queste osservazioni colgono nel vero, l'inizio della coniazione degli oboli anepigrafi, e quindi anche delle serie di *Phistelia* e di *Allifae* ad essi collegati deve riportarsi a questa epoca, quando vi fu uno sforzo di collegare i popoli italici, attraverso il mito, ad un'origine greca. Ciò sembra confermato dal simbolo della *civetta, che sembra rapportarsi ad Eraclea e a *Thurii*, colonia dove il culto di Athena era centrale, e nel cui territorio il Molosso aveva trasferito la sede della lega italiota, e che fu il centro delle sue ultime operazioni.

NOTE

1 Recentemente, il punto della situazione sul problema dell'ubicazione di *Phistelia*, in cui oboli sono diffusi in una vasta area sovrapponibile a quella di penetrazione delle monete di Alife e degli oboli anepigrafi oggetto di questo studio, è stato fatto da D. Caiazza, Contributo per l'identificazione dei siti di *Phistelia* e *Malies*, in *Popoli dell'Italia antica*. *Le antiche città scomparse*, Atti del 2° Convegno, S. Vittore del Lazio 28 ottobre 2007, Formia 2007, pp. 185 sgg.

2 CAIAZZA art. cit., p. 188; LIV. IX, 21, 6 e 22, 2-11; DIOD. XIX, 72, 3.

- 3 Lo stesso proprietario ci ha informato della possibile provenienza dalla vasta area archeologica di S. Maria di Casalpiano presso Morrone del Sannio, oggetto di recenti scavi, e dell'esistenza di affioramento di materiale archeologico in loc. Scalfizzi. Nella stessa collezione privata sono conservati uno statere di Velia e un didramma di Napoli.
- 4 R. Garrucci, Le monete dell'Italia antica. Raccolta generale, Roma 1885 sgg., p. 94: "di recente ho esaminato un ripostiglio trovato in Castellini fra Campobasso e Larino, che si componeva di monete della Magna Grecia miste alle campane in guisa che fra le 36 tutte di argento 13 erano d'Irina, 7 le nolane, 5 le napoletane, ma una soltanto di Fistelia". A. Vessella, Corpus nummorum italicorum, tomus primus. Samnium, Frentania, Sabina et regio inter meridiem et orientem Latii, Piedimonte Matese 1998, pp. 32 sg., nn. 24-26.
- 5 R. Cantilena, Monete della Campania antica, Napoli 1988, pp. 112 sgg., 122 sgg., 128 sg., 137 sgg. Sul mito della chimera v. F. Fabbroni, *La Chimera*, Arezzo 1998.
- 6 A. CAMPANA, Corpus nummorum antiquae Italiae (zecche minori), Samnium: Fistelia, volume apparso in fascicoli in Panorama Numismatico, gennaio 1996, pp. 337 sgg.; ID., Aggiornamento al Corpus nummorum antiquae Italiae, Samnium: Fistelia, in Popoli dell'Italia antica. Le antiche città scomparse, Atti del 2° Convegno, S. Vittore del Lazio 28

MARIO PAGANO

ottobre 2007, Formia 2007, pp. 233 sgg.

7 F. CATALLI, Monete dell'Italia antica, Roma 1995, pp. 44 sg., 70, 112 sg.

8 O. DE CAZANOVE, Le lieu de culte de Méfitis dans les Ampsancti valles: des sources documentaires hétérogènes, in Sanctuaires et sources dans l'Antiquité, Napoli 2003, pp. 145 sgg; I. RAININI, Mephitis aedes o locus consaeptus: alcune osservazioni sul santuario della dea Mefite nella Valle d'Ansanto, ibidem, pp. 137 sgg.; ID., Il santuario di Mefite nella valle d'Ansanto, in G. PESCATORI COLUCCI (a cura di), Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia, I. L'Irpinia antica, Pratola Serra 1996, pp. 81 sgg.; G. FALASCA, Mefitis, divinità osca delle acque (ovvero della mediazione), in Eutopia, n. s. II, 2, 2002, pp. 7 sgg.; P. POCCETTI, Mefitis rivisitata (vent'anni dopo...), in Italica ars. Studi in onore di G. Colonna, a cura di D. CAIAZZA, Piedimonte Matese 2005, pp. 73 sgg.; D. CAIAZZA, Mefitis..., ibidem, pp. 129 sgg.; M. PAGANO et al., La ripresa delle esplorazioni e degli scavi nel santuario italico di Vastogirardi (IS), ibidem, pp. 451 sgg.; L. LUSCHI, Mefitis Kaporoinna, in D. CAIAZZA (a cura di), Samnitice loqui. Studi in onore di A. L. Prosdocimi per il premio I Sanniti, I, Piedimonte Matese 2006, pp. 259 sgg.; C. DE DAVIDE et al., Nuovi saggi di scavo nell'area del santuario italico di Vastogirardi, ibidem, pp. II, pp. 143 sgg.

9 L'identificazione del culto è stata accertata da alcuni bolli su tegola: M. MATTEINI CHIARI, (a cura di), La Dea, il Santo, una Terra. Materiali dallo scavo di San Pietro di Cantoni di Sepino, Roma 2004, pp. 159 sgg.; D. ADAMASTEANU-H. DILTHEY, Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare, Galatina 1992, pp. 103 sgg.

10 CAIAZZA, art. cit. a nt. 1; DE CAZENOVE, art. cit., nt. 8, pp. 175 sg.; A. STAZIO, L'apporto delle monete ad un problema di archeologia: il Santuario di Mefite nella Valle di Ansanto, in AIIN, I, 1954, pp. 25 sgg.; NSA, 30, 1976, pp. 506 sgg.; C. Grella, Nuove immissioni monetali nel Museo di Avellino in AIIN, 30, 1983, pp. 161 sgg.; C. Grella, Le monete del Museo Irpino di Avellino, Napoli 1991, pp. 26, 78,102 sg., 105.

11 CAIAZZA, art. cit.; M. PAGANO, Novità sugli insediamenti sannitici del Sannio Pentro, in *Popoli dell'Italia antica. Le antiche città scomparse*, Atti del 2° Convegno, S. Vittore del Lazio 28 ottobre 2007, Formia 2007, p. 20 (rinvenuto in un tesoretto con 70 denari repubblicani); F. CATALLI, in MATTEINI CHIARI, op. cit. (nt. 9), pp. 163, 166; F. CATALLI, in MATTEINI CHIARI, op. cit. (nt. 9), pp. 163, 166; ID., Circolazione monetaria in Abruzzo e Molise tra IV e III sec. A. C., in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia*, XX, n. s. VI, 1982-83, pp. 175 sgg.; T. GIOVE, Le monete dal santuario di Fondo Ruozzo a Teano, (CE), in *AIIN*, 48, 2001, pp. 213 sg., 231; GRELLE, op. cit., pp. 77 sg. (obolo da una tomba di Carife). S. LAPENNA (a cura di), *Schiavi d'Abruzzo. Le aree sacre*, Sulmona 2006, pp. 124, 126 sg.; F. CATALLI, Materiali numismatici dal santuario di Casalvieri (Sora), in A. COMELLA - S. MELE, *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardorepubblicana*, Atti del Convegno di Perugia, 2000, Bari 2005, p. 145 sgg.

12 W. Johannowsky, Note di archeologia e topografia dell'Irpinia antica, in L'Irpinia nella società meridionale, II, Centro di Ricerca Guido D'Orso, Annali 1985-6, Avellino 1987, pp. 107 sg.; G. Colucci Pescatori, Evidenze archeologiche in Irpinia, in La Romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J.-C., Naples 1991, pp. 94 sgg.; M. Rotill-C. Ebanista, Archeologia postclassica in alta Irpinia: lo scavo della chiesa di S. Pietro a Frigento, in RAAN, LXIV-LXV, 1993-4, pp. 587 sgg.; M. Rotill, Un inedito edificio della Longobardia minore: la chiesa madre di Frigento (Avellino), in G. Andenna-G. Picasso, (a cura di), Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche, Atti 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Benevento 1992, pubbl. Milano 1996, pp. 275 sgg.; C. Ebanista, II territorio di Frigento fra tarda antichità e alto medioevo, in La Campania tra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, Atti del Convegno, Cimitile 2009, pp. 103 sgg. Flor. I 13, 11; Or. IV 2, 3; Front., Strat., IV 1, 14.; C. Ferone, Frontino, Stratagemata IV 1, 14 e la tradizione sulla battaglia di Benevento del 275 a. C., in MGR 20, 1986, pp. 87 sgg.: Id., in Klio, 87, 2005, pp. 116 sgg., con bibl. precedente. Che la zona di Frigento e della Mefite fosse collocata in Lucania, lo assicura il commento a un celebre verso di Virgilio sulla Mefite dell'Ansanto: Sciendum sane Varronem enumerare quot loca in Italia sint huius nodi; unde etiam Donatus dicit Lucania esse qui describitur locus, circa fluvium qui Calorem vocatur.

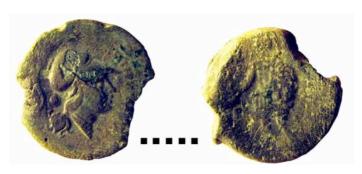
13 Su questi aspetti v. da ultimo F. RUSSO, Pitagorismo e spartanità. Elementi politico-culturali tra Taranto, Roma ed i Sanniti alla fine del IV sec. a. C., Campobasso 2007.

14 Neante, in PORPH., Vita Pit., 1.

Una nuova moneta di Aquilonia dal Sannio Pentro Andrea Capozzi

Durante le ricognizioni da me effettuate in occasione della stesura della mia tesi ho avuto la possibilità di prendere visione di rinvenimenti custoditi in case private. Tra questi è comparsa una nuova moneta di Aquilonia. La moneta è stata trovata nell'agro di Riccia, località Campolavoro nei pressi del Casino Sedati dove affiorano diversi frammenti di ceramica e di embrici preromani.

Su questa moneta, attribuita ad *Aquilonia*, città nota soprattutto per la famosa battaglia combattuta nel 293 a.C. tra Romani e Sanniti¹, compare l'etnico *Akudduniad* in ablativo osco (= moneta emessa da Aquilonia). La proposta di tutti i vecchi autori a partire dal Lenormant di vedervi una moneta commemorativa oggi può essere esclusa. Come afferma il Campana, una volta scartata questa proposta, diversi elementi (testa di Atena del diritto e peso) si propongono quali affinità con numerose emissioni sannitiche e frentane risalenti alla metà del III secolo a.C.; da qui la datazione al 260-250 a.C.².



Obolo italico - AE, gr 6,90

D/ = Testa di Atena a destra, con elmo corinzio; dietro, scudo circolare; davanti AKUDUN-NIAD in osco.

R/ = Guerriero stante a sinistra, con elmo corinzio, corazza, schinieri, scudo e lancia, tiene una patera nella mano destra protesa.

Anche se si conoscono diversi esemplari, pochissime sono le informazioni relative ai rinvenimenti, da qui l'importanza di questa scoperta. Dal Garrucci sappiamo che due monete di Aquilonia, di ottima conservazione, furono rinvenute nei pressi di Agnone³. Un altro esemplare era nel ripostiglio della fine de1 III sec. a.C. di Carife⁴.

NOTE

1 Liv., X, 38-43.

- 2 Cfr. A. Campana, Aggiornamento al Corpus Numinorum Antique Italiae. Samnium: Aquilonia, *Popoli dell'Italia Antica. Gentes fortissimae Italiae. Samnium, Latium et Campania. Le antiche città scomparse, Atti del* 2° Convegno, San Vittore del Lazio, 28 ottobre 2007, Formia 2007, p. 276.
 - 3 Cfr. R. Garrucci, Le monete dell'Italia antica, Roma 1885, p. 99-100.
- 4 M. THOMPSON, O. MORKHOLM, C.M. KRAAY, *An Inventary of Greek Coin Hoards*, New York 1973, n. 2033. Era un ripostiglio ricordato da DE PETRA, *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 210.

LA FORTIFICAZIONE SANNITICA DI SANTA BARBARA IN AGRO DI S. MARCO DEI CAVOTI

G. De Benedittis - M. Anzovino

La fortificazione sannitica di Santa Barbara, se si escludono alcune citazioni¹, non è mai stata studiata né tanto meno rilevata, ciò anche per la fitta vegetazione, in alcuni tratti quasi impenetrabile.

Come molte altre fortificazioni sannitiche, quella di Toppo Santa Barbara è stata riutilizzata anche nel medioevo con il nome di San Severo; di questa fase abbiamo un utile riferimento nel sempre valido lavoro del Meomartini² a cui dobbiamo la segnalazione di un consistente numero di documenti sulla storia di questo insediamento costruito all'interno della cinta muraria sannitica

Toppo Santa Barbara ricade nel territorio comunale di San Marco dei Cavoti (BN), abitato che nel medioevo ha sostituito il castello di San Severo nel controllo di questo territorio dopo che quest'ultimo fu completamente abbandonato alla metà del XIV sec.

La collina su cui si trovano i resti sannitici presenta un orientamento E-NE – O-SO; la cima raggiunge m 521,8 s.l.m.; si trova ad ovest della confluenza nel fiume Tammaro del torrente Tammarecchia di San Marco e controlla la piana di contrada Calise (m 260 s.l.m.). La collina³ presenta una forma tronco piramidale ed è sovrastata da un piccolo pianoro sul lato ovest; qui, in direzione est, s'innalza la cima. Toppo Santa Barbara ha una struttura rocciosa calcarea ed è ricoperta da un bosco di querce e faggi e da un fitto sottobosco. La sua forma è il risultato del·l'erosione fluviale del torrente Tammarecchia di San Marco e della tettonica della zona che presenta delle faglie con direzione O-SO – E-NE, una delle quali è posta proprio a sud della collina, precisamente nella successione di Fragneto Monforte. Il colle è isolato dagli altri rilievi circostanti; in questo modo controlla buona parte della media valle del fiume Tammaro.

Toppo Santa Barbara domina l'incrocio, posto in pianura, tra il tratturello Benevento – S. Bartolomeo in Galdo ed il tratturo Pescasseroli – Candela. Il suo ruolo appare legato in gran parte a questo antico percorso⁴ al fianco del quale, con andamento quasi parallelo, correva un'importante arteria viaria: la *via Herculia*⁵.

Dalle ricognizioni di superficie non sono stati trovati materiali di epoca sannitica; si ha solo notizia del rinvenimento nel territorio circostante di tombe dell'Età del Ferro⁶.

La cinta muraria si sviluppa a mezza costa e mantiene mediamente una quota di 500 m; ha forma ovoidale ed ingloba il suddetto pianoro e la cima. E' formata di blocchi di pietra calcarea locale di colore bianco; la loro forma tende al poligonale con misure che variano dai 20 ai 180 cm. I blocchi sono sovrapposti a secco e quasi sempre privi di regolari piani di appoggio e di contatto; gli interstizi sono colmati mediante zeppe sempre in pietra. La tecnica muraria adoperata è quella sannitica⁷ e risale probabilmente alla fine del IV sec. a.C.⁸

Il perimetro ha subito diversi interventi di demolizione, non ultimo quello per la costruzione della stradina asfaltata che porta alla chiesa di Santa Barbara e quella che attraversa le mura lì dove è oggi visibile parte dell'antica porta medievale, posta sul lato ovest; la cinta muraria sannitica è assente sul lato SE e NO, dove il pendio scosceso e la presenza delle pareti di roccia a

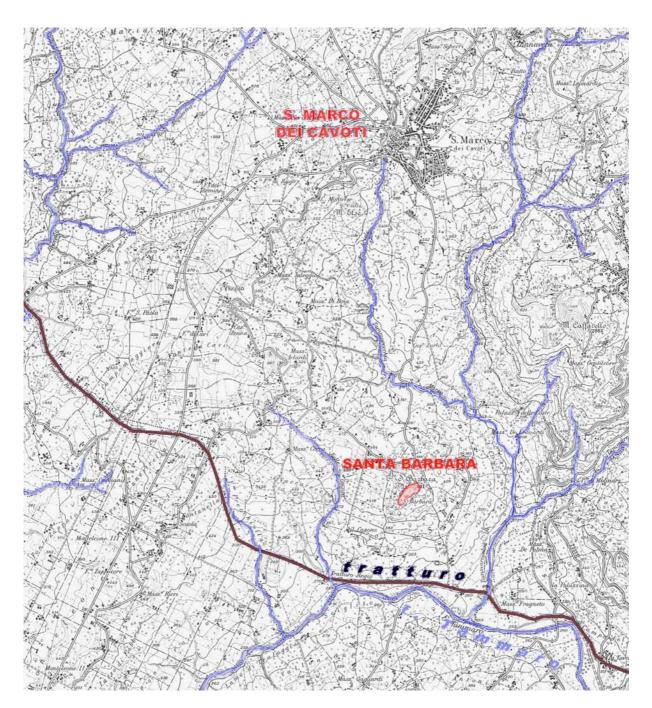


Fig. 1 San Marco dei Cavoti, Toppo Santa Barbara ed il Regio Tratturo.

volte verticali rendono inutile la sua costruzione.

Il perimetro misura all'incirca 750 m; le mura presentano un'altezza che in alcuni punti raggiunge i 6 m; l'area complessiva delimitata è di circa 500 m^2 .

Il circuito murario è stato da noi suddiviso in 4 tratti; il primo parte dall'area in cui si trova la chiesa di S. Barbara; da qui prosegue sul lato ovest quasi parallelo alla strada comunale (lato est). Mentre la strada continua nella sua discesa, le mura mantengono la quota di 510/520 m s.l.m. con tratti ben riconoscibili in alcuni punti alti circa sei metri.

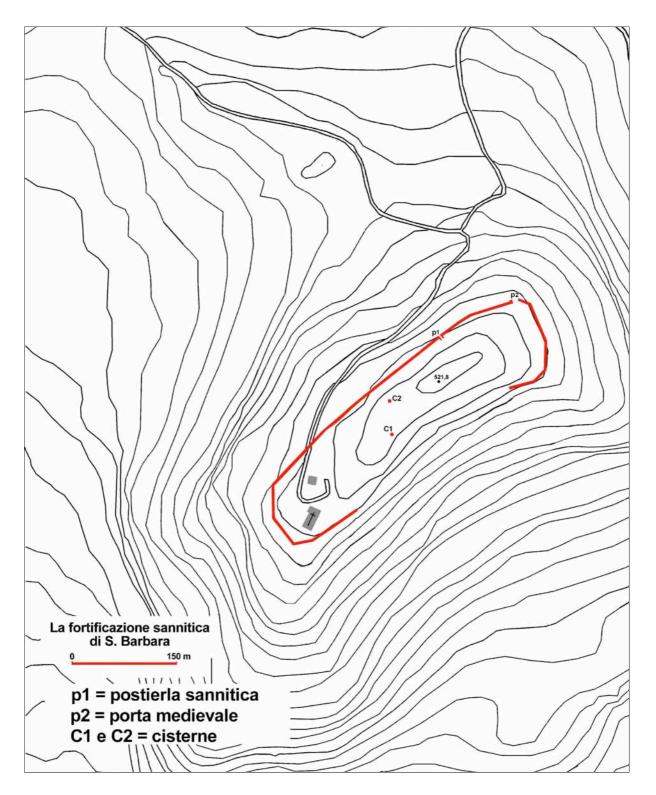


Fig. 2 Il perimetro della fortificazione sannitica di Toppo Santa Barbara.

Qui, quasi al centro, si apre una postierla larga 60 cm rivolta verso NO; manca l'architrave, ma il dosso di terriccio che la precede e il rapporto con le mura che si distendono ai suoi lati fa presumere che in origine fosse alta più di 1,60 m.

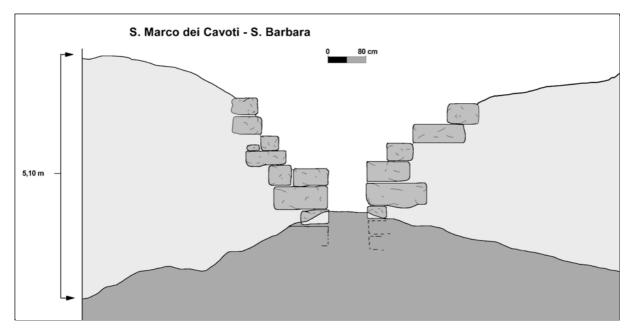


Fig. 3 La postierla della fortificazione sannitica di Toppo Santa Barbara: pianta prospettica.

Dalla postierla inizia il secondo tratto del perimetro murario che procede verso NE per 180 m fino alla porta medievale. In questa parte del tracciato la quota delle mura tende a scendere, anche se di poco; le mura si interrompono presso la porta medievale. Di questo accesso è riconoscibile solo la guancia destra formata da una struttura quadrangolare profonda 2,90 m e conservatasi per un'altezza di 2,20 m. Completamente assente appare la guancia NE della porta.

L'accesso è oggi attraversato da un sentiero ancora in uso; probabilmente rappresenta quanto resta di una strada utilizzata nel medioevo. Nell'angolo SO della guancia della porta medievale è presente un blocco qua-

drangolare con tracce dell'impronta del cardine (Ø = 10 cm); la tecnica muraria presente nella porta medievale appare completamente diversa da quella delle mura sannitiche: piccole pietre irregolari di forma parallelepipeda tra le quali si intravvede traccia di malta (completamente assente nelle mura sannitiche).

Dopo la porta medievale comincia il terzo tratto del perimetro murario con una quota altimetrica che

Fig. 4 La postierla della fortificazione sannitica di Toppo Santa Barbara.



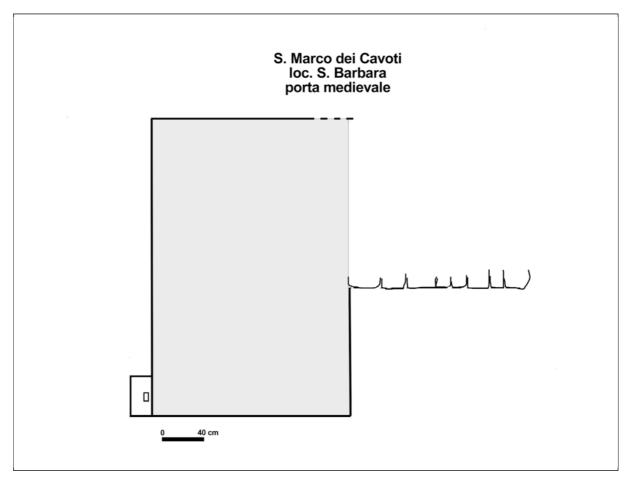


Fig. 5 Pianta della guancia destra della porta medievale del castello di San Severo.

discende di circa 10 m formando una curva piuttosto stretta. Lungo questo tratto la disposizione delle mura non esclude la presenza di una porta scea; l'ipotesi tuttavia è legata all'assenza delle mura riconoscibili grazie ai blocchi crollati; pur presentando la forma di varco, non si esclude sia un semplice crollo del paramento esterno.

Il quarto ed ultimo tratto del circuito murario è quello dove la presenza di pareti di roccia si alterna a tracce di mura che proseguono fino al pianoro dove sorge la chiesa di Santa Barbara.

* * *

Su queste strutture si è sovrapposto in epoca medievale l'abitato di San Severo. E' probabile che questa riutilizzazione del sito a fini insediativi vada inquadrata nella fase dell'affermazione dell'abitato accentrato (incastellamento) avvenuto tra la fine del X ed il XII sec.⁹; i documenti a noi noti farebbero però pensare alla fine del X.

Il nucleo insediativo medievale si sviluppa all'interno della cerchia muraria sannitica riutilizzando parte di quest'ultima come mura difensive; dell'abitato medievale restano poche tracce di edifici e 2 cisterne con volta a botte.

A 76 m dalla chiesa di Santa Barbara, in direzione NE, è sistemato un muro terminante in

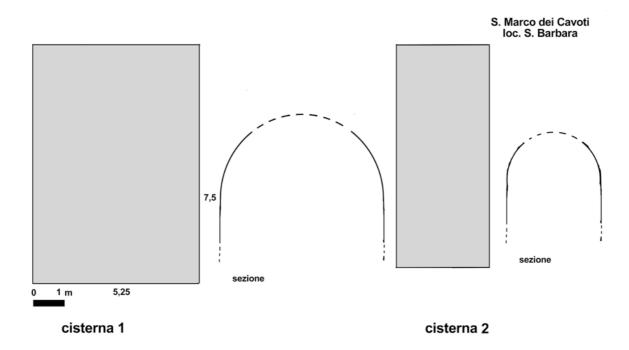


Fig. 7 Pianta e sezione delle due cisterne medievali del castello di San Severo.

un breve angolo di 90 gradi lungo 5,50 m; a 15 m NE da tale muro è posta la cisterna 1, a pianta rettangolare (5,25 x 7,50 m) con orientamento NO-SE; i suoi muri sono composti da pietre irregolari legate tra loro con malta; resta traccia della volta a botte composta prevalentemente di frammenti di embrici riutilizzati, molti dei quali ad aletta, simili a quelli di epoca sannitica; l'assenza qui di pietre si giustifica per avere un minor peso strutturale nella volta. Non è possibile stabilire la distanza tra la pavimentazione e l'arcata per la presenza dei detriti derivanti dal crollo delle strutture murarie. La cisterna conserva ancora una buona parte del rivestimento interno formato da malta idraulica di colore bianco rosato.

Altri resti di edifici sono collocati a 33 m verso N-NE dalla cisterna 1. Si tratta di una piccola costruzione semicircolare formata da piccole pietre squadrate legate con malta profonda 50 cm (150 x 180 cm).

Dalla struttura semi-circolare parte un muro lungo 17 m e largo 1,50 m (h 1,60 m). Le pietre utilizzate sono legate con malta ed hanno una forma irregolare tranne nell'angolo di attacco alla roccia dove risultano ben squadrate.

A 30,40 m NE da quest'angolo è posta la cisterna 2. Di questa struttura, di dimensioni più ridotte rispetto alla cisterna 1, restano dei muri con pietre squadrate legate con malta ed una parte della volta a

Fig. 6 La guancia destra della porta medievale del castello di San Severo: dettaglio.





Fig. 8 Resti della cisterna del castello di San Severo.

botte composta da frammenti di embrici in cotto legati tra loro con malta tra cui, anche qui, alcuni relativi a tegole di epoca classica. La struttura ha un orientamento SO-NE e presenta le seguenti dimensioni: $h 2,20 \times 2,40 \times 7 \text{ m}$.

Nel lato NO la volta è ancora abbastanza conservata è presenta la superficie coperta da malta idraulica bianco-rosata ancora in buone condizioni.

L'abitato di San Severo ci è noto attraverso molti documenti; il primo è un diploma del luglio 1114 con data topica Sanctum Severum¹⁰. Da Falcone Beneventano¹¹ sappiamo che il Re Ruggiero di Sicilia s'accampò a S. Severo il 4 ottobre del 1138 allorché mosse da Benevento per soggiogare gli altri paesi della Contea di Ariano. Di poco successiva è una citazione dell'agosto 1142 in cui viene ricordata la chiesa di S. Giovanni, già in possesso del monastero di S. Adeodato, ubicata nel territorio de castello Sancti Severi¹²; è ricordato nel Catalogus Baronum¹³ da cui sappiamo che sotto Guglielmo II faceva parte della Contea di Buonalbergo, e dipendeva direttamente da Ruggiero, Conte di Buonalbergo.

Secondo il Meomartini nel 1298 in questo paese c'erano le seguenti parrocchie: S. Pietro, S. Nicola, S. Barbara e S. Maria¹⁴. In questo lasso di tempo era feudo di Francesco Maletta¹⁵. Nel 1320 era ancora un grosso paese; dal Cedolario del 9 ottobre S. Severo è tassato per once 23, tarì 28 e grani 3¹⁶. Compare nella bolla di Clemente VI del 1351 dove è indicato come Castrum S.



Fig. 9 Resti della cisterna 2 del castello di San Severo.

Severi, situato presso Monteleone¹⁷. E' ricordato più volte nei Registri della Cancelleria Angioina¹⁸, dove viene inserito tra "le terre Beneventane" del Principato Ultra; Carlo I d'Angiò, con l'editto dell'8 Luglio 1269 distaccò da Lucera un nucleo di duecento soldati e li spedì al Castello di Crepacuore (Castrum Crepacordis) ordinò contemporaneamente a diverse Università tra cui, S. Severo, che mandassero, coll'obligo di pagar a ciascuno tre Augustali al mese, cinquecento Servienti, armati di tutte quelle armature, descritte nell'ordine dato, e che tutti trovar si dovessero radunati a i 14 di luglio presso Monte Calvo per andar poi ad esso Castello, dove trovata avrebbero la milizia Reale¹⁹. Il centro diede otto armati e venti operai: "Sanctus Severus, serv. VIII et alios...XX".

Sempre nel 1269, Carlo I d'Angiò²⁰ restituì il "castrum" di San Severo al conte Minori di Apice, discendente del conte di Apice Raho de Balbano che possedette il feudo al tempo dell'imperatore Federico II di Svevia. Dopo la signoria del conte Federico Maletta che ricevette San Severo dal re Manfredi di Svevia e lo amministrò nel periodo di quest'ultimo, per breve tempo il centro fu occupato dal signore Thomas de Draguna. Dato che il re Carlo I d'Angiò riteneva il conte Raho de Balbano come l'unico possessore legittimo della terra di San Severo, egli decise di effettuare una vera e propria "restaurazione" delle proprietà feudali donando il centro al successore di quest'ultimo signore.

Nel 1270 San Severo venne tassato di 15 tarì per 2 fuochi²¹, ed anche in questo elenco di loca-

lità il sito viene posto in una posizione geografica e topografica particolarmente precisa, ovvero tra luoghi e paesi dell'attuale provincia di Benevento situati nelle immediate vicinanze: Pago Veiano, Pietrelcina, Paduli, Pietramaggiore (nel comune di San Giorgio la Molara), San Giorgio la Molara e Monte Male (nel comune di Sant'Arcangelo Trimonte).

Nel 1271 San Severo era tassato per 8 once, 29 tarì e 7 grana²². L'anno successivo, (1272)²³, il castello di San Severo versò 24 once, 22 tarì e 16 grana di tasse. San Severo compare negli elenchi relativi alle decime della diocesi di Benevento degli anni 1308 – 1310²⁴ e del 1327²⁵. Da questi documenti si nota che il clero del sito pagava una somma cospicua, il che lascia presumere che San Severo doveva avere un ruolo importante nel territorio.

Il suo nome non compare nei Registri Aragonesi²⁶, né tanto meno in documenti del XV sec.; ciò fa presumere che l'abitato sia stato abbandonato nel corso del XIV sec.; le cause possibili sono due:

- il terremoto del 9 settembre 1349²⁷;
- la peste nera del 1348.

Lo stato di conservazione delle mura perimetrali e delle cisterne (sono crollate solo le volte) non farebbe escludere come causa del suo abbandono questa epidemia che nella metà del XIV sec. interessò tutta l'Europa. L'Italia fu infatti il paese in cui questo morbo, partendo dalla Sicilia (ottobre 1347)²⁸, si manifestò con maggiore violenza.

Oggi all'interno della cinta sorge la chiesa di santa Barbara, che rappresenta l'unico edificio integro del sito; della sua antichità non si è certi; dall'iscrizione che corre sull'architrave²⁹ sappiamo che è stata restaurata nel XVIII secolo; ancora oggi è meta di pellegrini³⁰.

Il colle di Toppo S. Barbara fu dunque utilizzato per scopi militari alla fine IV sec. a.C. per sorvegliare il territorio circostante ed in particolare le vie situate a valle, per poi essere rioccupato nel medioevo col nome di San Severo, molto probabilmente a partire dal X sec. d.C. e svilupparsi come abitato fortificato importante, conteso tra i centri limitrofi maggiori. Il suo periodo di massimo splendore si ebbe tra la fine del XIII e l'inizio del XIV sec. d.C., dopo il quale, intorno alla metà del XIV sec. fu completamente abbandonato a causa della peste. Tra quest'ultima data ed il 1385³¹ gli abitanti superstiti di San Severo costruirono insieme ad una colonia di Provenzali invitati dal sovrano angioino un nuovo centro denominato San Marco dei Cavoti.

NOTE

- 1 Cfr. Johannowsky W., Note di archeologia e topografia dell'Irpinia antica, L'Irpinia nella società meridionale, Avellino 1986, p. 104. Oakley S. P., The hill forts of the Samnites, Archaeological monographs of the British School at Rome, 10, Londra, 1995, pp. 3 e 72. Patterson J., Sanniti, Liguri e Romani, Circello, 1988, p.74. Romito M., San Marco dei Cavoti, Studi Etruschi, LII (serie III), Firenze, 1986, p. 509; Carta archeologica del percorso beneventano del Regio Tratturo e del comune di Morcone, a cura di L. La Rocca e C. Roscigno, I Quaderni di Oebalus 2, Cava dei Tirreni 2010, p. 61, fig. 6.
 - 2 MEOMARTINI A., I Comuni della Provincia di Benevento, Benevento 1907, pp. 442-444.
- 3 La denominazione "Toppo", attribuita al rilievo di Santa Barbara, è molto diffusa nell'alta valle del Tammaro. Nella lingua italiana, la parola "toppo" può assumere vari significati; in questo caso, come per altri colli della zona (Toppo Casarini e Toppo San Silvestro, di cui il primo è situato nel territorio di Morcone (BN) ed il secondo in quello di San Marco dei Cavoti (BN)), la definizione "Toppo" assume il significato di "piccola collina" ed è un'espressione tipica dialettale adoperata nei comuni dell'alta valle del Tammaro.
- 4 Cfr. Christie N., Of sheep and men: castles and transhumance in the upper Sangro Valley and in the Cicolano, Italy, *Archaeology and landscape in central Italy, Papers in memory of Jhon A. Lloyd*, Oxford University School of Archaeology, Monograph 69, Oxford 2008, pp. 109-120
- 5 Cfr. DE BENEDITTIS G., La provincia Samnii e la viabilità romana, Quaderni dell'Associazione, 4, 2010, pp. 41-57.
 - 6 Cfr. ROMITO M., San Marco dei Cavoti, Studi Etruschi LII (serie III), Firenze, 1986, p. 509.
- 7 Cfr. DE BENEDITTIS G., Per un'analisi degli insediamenti in area Sannitica tra IV e II sec. a.C., Safinim, Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti, a cura di D. Caiazza, 2004, pp. 65 79.
- 8 Cfr. DE BENEDITTIS G., Gli insediamenti Italici nell'area della Tavola di Agnone: Il punto della situazione, La Tavola di Agnone nel contesto Italico, convegno di studio Agnone, 13 15 aprile 1994, a cura di L. Del Tutto Palma, Firenze, 1996, pp. 69-87.
- 9 Cfr. MARTIN J. M., L' "incastellamento": mutation de l'habitat dans l'Italie du Xe Siècle, Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur, public. 9e congrès, Dijon, 1978, pp. 235-249.
 - 10 MEOMARTINI A., 1907, p. 443.
- 11 Cfr. Falconis Beneventani Chronicon Beneventanum, a cura di D'ANGELO E., Firenze, 1998, p. 92. Et exercitu refocillato, castra a civitate amovit et prope castellum Sancti Severi castrametatus est; inde procedens castellum Morcone suae obtinuit potestati; et his actis, castellum Sancti Georgii et Petrae Maioris comprehendit.
- 12 Cfr. Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200), a cura di A. CIARALLI, V. DI DONATO, V. MATERA, Regesta Chartarum, Is. St. It. per il Med., 52, Roma 2002, pp. 202-204
 - 13 Cfr. Catalogus Baronum, a cura di JAMISON E., ISIM. Fonti per la storia d'Italia nr. 101, Roma 1972, nr. 344.
 - 14 MEOMARTINI A., 1907, p. 444.
- 15 II dato è preso da Meomartini p. 444 "Dominus Franciscus Comes Apici, S. Severi et Calabri, et aliarum terrarum".
 - 16 Meomartini A., 1907, p. 444.
 - 17 MEOMARTINI A., 1907, p. 444.
- 18 I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, vol. II 1265 1281, Napoli, 1951, p. 136; 1269 1272, vol. VII, Napoli 1955, p. 241; 1269 1272, XLVI, Napoli 2002, pp.227, 297.
 - 19 Cfr. VITALE T., Storia della Regia città di Ariano e sua Diocesi, Roma, 1794, p. 73.
- 20 I Registri della Cancelleria Angioina, 1265 1281, vol. II, Napoli,1951, p. 276: "Domine Minori Comitisse Apicii fuit restitutum castrum Sancti Severi, quod castrum occupavit dom. Thomas de Draguna. Et verus dominus dicti castri fuit comes Raho de Balbano, qui fuit comes Apicii, qui obiit tempore imperatoris Frederici nullis relictis liberis, et instituit erede dictum Imperatorem. Et tempore principis Manfridi comes fredericus Maletta cepit in uxorem dom. Minorem, consaguineam de genere dicti comitis Rahonis; et dictus princeps Manfridus concessit dictum comitatum dicto comiti Frederico cum castro Sancti Severi."; Meomartini A., 1907, p. 444.
 - 21 I Registri della Cancelleria Angioina, 1269 1272, vol. VII, Napoli 1955, p. 241: Paium pro focul. I, tar. VII et

medium; Petrapulcina pro focul. II, tar. XV; Sanctus Severinus, pro focul. II, tar. XV; Padula, pro focul. XIV, unc. III, tar. XV; Petra maior pro focul. XIV, unc. III, tar. XV; Sanctus Georgius de Nobilibus pro focul. IV, unc. I; Mons Malus pro focul. VI, unc. I, tar. XV.

- 22 I Registri della Cancelleria Angioina 1269 1272, vol. XLVI, Napoli, 2002, p. 227: Molinaria, unc. 1, tar. 10, gran. 10; Sanctus Gregorius de Molinaria, unc. 0, tar. 13, gran. 2; Petra Maior, unc. 5, tar. 5, gran. 14; Paludum, unc. 11, tar. 20, gran. 2; Sanctus Severus, unc. 8, tar. 29, gran. 7; Terra Rubea, unc. 2, tar. 4, gran. 2; Petrapulcina, unc. 2, tar. 22, gran. 7.
 - 23 I Registri della Cancelleria Angioina, 1269 1272, vol. XLVI, Napoli 2002, p. 297: Sanctus Severus, unc. 24.
- 24 Cfr. SELLA P., Rationes Decimarum Italiae, Aprutium-Molisium, Le decime dei sec. XIII e XIV, Studi e Testi 69, Città del Vaticano 1936; nr. 4716: "Archipresbiter Montis Leonis pro medietate ecclesie solvit tar. V ½; nr. 4717. Clerici castri S. Severi solverunt tar. XVI et gr. VII; nr. 4718. Clerici castri S. Georgii solverunt tar. VI".
- 25 Cfr. Sella P., Rationes Decimarum Italiae, Aprutium-Molisium, Le decime dei sec. XIII e XIV, Studi e Testi 69, Città del Vaticano 1936; nr. 5041: Clerus de S. Severo tar. XIII $\frac{1}{2}$.
- 26 Nei documenti di questo lasso di tempo San Severo non compare mentre è presente San Marco dei Cavoti. Cfr. Fonti Aragonesi, Serie II, Napoli 1957, p. 12. Nel documento (1444, sept. 27), viene annotato il numero dei fuochi del nuovo insediamento: 131, ovvero a circa 700 abitanti.
 - 27 Così Meomartini A., 1907, p. 445.
- 28 Su questa epidemia cfr. Pini A.I., La società italiana prima e dopo la "peste nera", Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1981; MC NEILL W.H., La peste nella storia: epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea, Torino 1982; Cipriani A., A peste, fame et bello nos Domine: le pestilenze del 1348 e del 1400, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1990; Capitani O., Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della peste nera del 1348, Bologna 1995; Bergdolt K., La Peste Nera e la fine del Medioevo, Casale Monferrato 1997. Qualcosa di simile ha causato il completo abbandono del castello di S. Giovanni, presso Carlantino, cfr. De Benedittis G. Maulucci F., Tesoretto di monete da Carlantino (FG) del Vescovo Stefano III, Duca di Napoli (821-832), Temporis Signa, 4, 2009, pp. 390-393.
- 29 L'iscrizione è la seguente: Pietatis ergo collata / Michael archi(episcopus) Cocca beneficio munitus / anno Christi MDCCLXIX.
- 30 La chiesa viene riaperta ogni primo maggio dagli abitanti di San Marco dei Cavoti (BN) per la festa dedicata a S. Barbara.
 - 31 Meomartini A., 1907, p. 445.

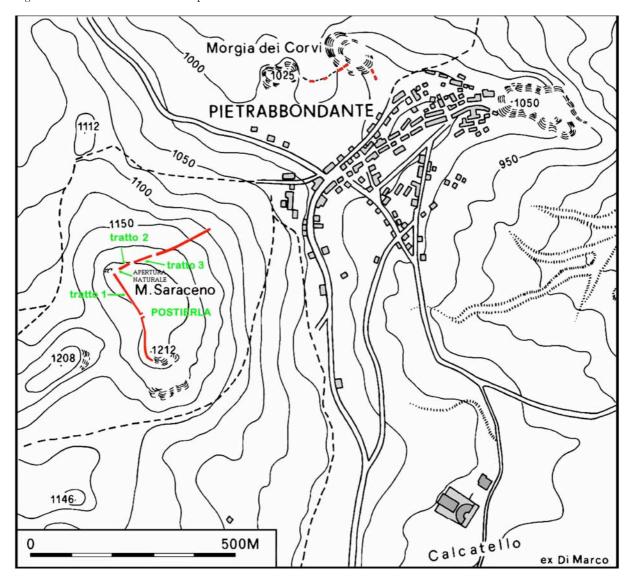
Nuova ricognizione sulla fortificazione sannitica di Monte Saraceno a Pietrabbondante

Augusta Di Iorio

Le esplorazioni archeologiche condotte a più riprese nell'Ottocento in località Calcatello¹, permisero di rilevare l'esistenza di una fortificazione sannitica su Monte Saraceno (m 1212 s.l.m.). Da allora ad oggi non sono stati effettuati dei sondaggi al suo interno, né tanto meno ci sono stati dei rinvenimenti tali da permetterci di capire la funzione che avrebbe avuto questa fortificazione.

Un suo primo studio risale al 1976, che analizza le tecniche di lavorazione adottate e posiziona i tratti conservati². Negli anni successivi è stata sottoposta all'esame attento del prof. La Regina che, con la collaborazione del geometra Di Marco, ha realizzato un suo rilievo dettagliato³.

Fig. 1 I tratti di mura sannitiche e la postierla.



54 A. Di Iorio



Fig. 2 Tratto 1 delle mura sannitiche di Monte Saraceno.

In seguito, nel 1995, il centro fortificato è stato studiato dall'Oakley; nel suo lavoro sono stati riesaminati l'estensione della fortificazione e la sua posizione. Oakley suppone che la fortificazione da monte Saraceno scendesse lungo il lato Nord-Est verso il moderno centro abitato di Pietrabbondante, per congiungersi ad un altro tratto di fortificazione presente sulla morgia detta dei Corvi e che da qui probabilmente doveva scendere lungo il versante sud del centro abitato moderno per congiungersi con un altro pezzo di fortificazione presente nei pressi del santuario sannitico. In conclusione, Oakley conferma quanto detto dal prof. La Regina, secondo cui Monte Saraceno, il moderno

centro abitato e il santuario sannitico dovevano far parte di un unico complesso fortificato ed esclude che al suo interno ci sia mai stato un centro abitato⁴. Pur non essendoci mai stati scavi al suo interno, si pensa, che risalga così come altre, al periodo delle guerre sannitiche, o meglio alla fine del IV secolo a.C.⁵.

In un sopralluogo da me effettuato nel 2008 ho potuto esaminare la situazione attuale della fortificazione. Dei tre tratti ben visibili, oggi il meglio conservato è quello che si trova sul lato SO.

La sua posizione è di per sé sufficientemente impervia e ben difendibile già per fattori morfologici. Se però si riesamina la sua ubicazione, appare ubicata in una posizione che controlla un passaggio naturale ancora oggi utilizzato per collegare il versante Agnone-Vastogirardi con quello di Isernia.

La sua struttura rocciosa fa pensare che le murature siano state realizzate per difendere i tratti scoperti e quindi facilmente raggiungibili, mentre gli altri lati siano stati affidati alla difesa naturale delle asperità che la montagna presenta.

Saraceno.



La fortificazione è stata realizzata usando grossi Fig. 3 Tratto 3 delle mura sannitiche di Monte blocchi di pietra solo parzialmente lavorati con l'inserimento di pietre dure negli interstizi, così come furono realizzati tutti gli altri circuiti murari noti del Sannio. Più in basso la fortificazione si salda ad una parete rocciosa, dove si trova un'apertura naturale, per poi continuare sul lato occidentale in modo da rendere difficoltosa l'ascesa alla sommità del monte, che su quel versante è molto ripida. Nel versante occidentale si nota che molto probabilmente le mura scendono fino ad una quota di m1200 s.l.m. e dovevano proseguire probabilmente verso l'attuale centro abitato, collegan-



Fig. 3 La postierla delle mura sannitiche di Monte Saraceno.

dosi con altri tratti di mura esistenti sopra lo sperone roccioso a quota m1063 s.l.m., e ai suoi piedi, dove era possibile esercitare il controllo diretto del passo citato in precedenza, oggi attraversato della strada provinciale 69 (parte della strada statale Trignina). Inoltre con questa posizione elevata si aveva il controllo della strada (della quale ancora oggi si conserva un tratto) che raggiungeva la località Calcatello, dove si trova il santuario, e che da qui scendeva permettendo di raggiungere la località Arco⁶.

Attualmente sul versante occidentale si conserva un discreto tratto di fortificazione in opera poligonale dove è presente una piccola postierla, che permetteva il passaggio di una sola persona per volta⁷.

Durante il sopralluogo da me effettuato nel 2008, sono stati misurati gli unici tratti visibili della fortificazione. Ad oggi i tratti meglio conservati sono tre.

Il più interessante e meglio conservato si trova sul lato occidentale del monte; ha una lunghezza di circa m 40,20 ed un'altezza media di m 0,90⁸. Questo tratto, in cui è posizionata la postierla, va a congiungersi ad un grande sperone di roccia, che potrebbe anche aver avuto la funzione di porta naturale⁹. Il secondo tratto esaminato è quello che dallo sperone di roccia prosegue lungo il pendio; ha una lunghezza massima di m 10,70 ed un'altezza massima di m 1,55¹⁰. L'ultimo tratto di mura misurato ha una lunghezza massima di m 4,50 con un'altezza massima di m 1,65¹¹.

In totale il tratto di fortificazione conservato ha una lunghezza di m 55,4; a questo va aggiunto un piccolo tratto poco conservato (resta in situ soltanto il filare di base) anche se permette di riconoscere la prosecuzione del percorso delle mura.

Sempre durante questo sopralluogo si è potuto notare a quota m 1102 s.l.m. sul versante a Sud, un altro tratto consistente della fortificazione, purtroppo la fitta vegetazione non consente di avere altri dati a riguardo.

Sempre a causa della fitta vegetazione poco è possibile dire della presenza di tracce di fortificazione sulla Morgia dei Corvi (detta anche Morgia delle Croci), scarsamente visibili; qui sono stati rinvenuti frammenti di ceramica classica.

A. Di Iorio

NOTE

- 1 Cfr. CIANFARANI V. FRANCHI DELL'ORTO L. LA REGINA A., Culture Adriatiche Antiche di Abruzzo e di Molise, Roma 1978, p. 449-450.
- 2 Cfr. Di Iorio A., La cinta fortificata di Monte Caraceno, Gli scavi di Bovianum Vetus, Roma 1998. I tre tratti conservati e descritti dal Di Iorio sono posizionati a Sud-Ovest, Nord-Ovest e Nord-Est.
 - 3 CIANFARANI FRANCHI DELL'ORTO LA REGINA, Culture, p. 449-450.
- 4 OAKLEY S.P., The hill-forts of the Samnites, Archeological monograph of the British Scholl at Rome, n. 10, Cambridge 1995, pp.98-100.
- 5 Per la cronologia di queste fortificazioni abbiamo la datazione di due circuiti murari: quello di Monte Vairano e quello di Oratino La Rocca, grazie ai quali è possibile far risalire la loro costruzione alla fine del IV secolo a.C.; cfr. De Benedittis G., Gli insediamenti italici nell'area della tavola di Agnone: il punto della situazione, La Tavola di Agnone, Atti del Convegno, Firenze 1996, pp. 69-77; tavv. 1-11.
 - 6 COARELLI F. LA REGINA A., Abruzzo, Molise, Guide Archeologiche Laterza, Bari 1984, p. 233.
 - 7 La postierla ha una larghezza massima di m 0,80.
- 8 Il masso più grande rilevato su questo tratto ha un'altezza media di m 0,65, una lunghezza media di m 1,30 ed una profondità di m 0,60.
 - 9 Il dato va però verificato archeologicamente.
 - 10 Il masso più grande rilevato su questo tratto è lungo m 0,26 per m 0,70.
 - 11 Qui il masso più grande rilevato è di m 1,36 per m 0,60.

La Histonium dei Frentani e la costa d'Abruzzo e Molise nell'antichità. Una sintesi delle ricerche storiche ed archeologiche a Punta Penna di Vasto (CH)* Davide Aquilano

'Ορτώνιόν ἐστιν ἐν τοῖς Φρεντάνοις, πέτραι ληστρικῶν ἀνθρώπων, οἶς αἱ οἰκήσεις ἀπό τῶν ναυαγίων πήγνυνται· καὶ τἆλλα θηριώδεις εἶναι λέγονται.

Nel territorio dei Frentani c'è Histonium, roccia a picco sul mare che appartiene ai pirati, le cui abitazioni sono assemblate con i rottami delle navi naufragate ed anche per il resto si dice che siano simili a bestie¹.

Questo quadro a tinte fosche, che vede come soggetto una popolazione selvaggia avvezza a vivere di saccheggi non può essere riferita ai Frentani² dell'epoca augustea, quando Strabone scrisse la sua *Geografia*³. Risulta da ciò plausibile che l'autore greco riporti, senza porsi tanti problemi critici, informazioni tratte da fonti più antiche, che fanno riferimento ad un stato di cose riferibili al IV secolo a.C.⁴, quando la pirateria aveva creato una situazione di estrema difficoltà per le attività mercantili greche nell'Adriatico. Applicando un'equivalenza a cui i Greci erano particolarmente avvezzi, dall'eguaglianza pirata = nemico = bestia, deriva sillogisticamente pirata = frentano = bestia. Ecco come i pirati frentani di *Histonium* – o se si preferisce, "di indole/classe piratica"⁵ - diventano "simili a bestie", secondo un cliché antropologico tipico della grecità⁶.

La tradizione manoscritta in realtà non riporta *Histon-ion/-ium*, ma' Ορτώνιόν, località che non è mai esistita. Sul piano fonetico la lezione della tradizione manoscritta richiama sia *Ortona* sia *Histonium*. A favore di "*Histonium*" spingono sia la maggiore plausibilità linguistica sia un *argumentum ex silentio*: se 'Ορτώνιόν non fosse la corruzione di *Histonium*, *Ortona* risulterebbe pleonasticamente ripetuta due volte tra i centri costieri frentani, mentre risulterebbe a dir poco anomala l'assenza di *Histonium*⁸.

Sul piano filologico ormai la critica propende ad identificare 'Ορτώνιόν con Histonium⁹. Sul piano del contenuto, il brano straboniano è interessante perché riporta le caratteristiche morfologiche del sito di Histonium, covo di pirati frentani. Sulla base di questi dati, i luoghi che presentino evidenti presenze archeologiche e che potrebbero corrispondere alla descrizione di Strabone, partendo da sud e percorrendo la costa frentana (fig. 1), sono Termoli, Punta Penna e Ortona il primo non ha alcun nesso onomastico con 'Ορτώνιόν, né conserva testimonianze archeologiche di rilievo coerenti con l'affermazione del geografo e lo stesso vale per Ortona almeno allo stato attuale delle ricerche - che, comunque, è abbastanza lontana dalla battigia e non dà l'idea delle petrai a picco sul mare. Rimane dunque Punta Penna (fig. 1), il promontorio

^{*} Questo lavoro sarebbe dovuto uscire con un contributo di Francesca di Renzo sul mosaico e sull'apparato decorativo della domus frentana di Punta Penna. Purtroppo alcune circostanze non hanno consentito nostro malgrado che ciò avvenisse. Rimandiamo ad un altro momento la pubblicazione del prezioso contributo su un contesto che ha segnato la vita di Francesca come inizio sul campo della sua carriera di archeologa.

Laddove non altrimenti specificato, gli elaborati e le fotografie sono dell'autore. Abbreviazioni: Inv. Sc. = inventario di scavo; Inv. Ric. = inventario di ricognizione; Inv. SACH = inventario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, Chieti; MCV = Museo Comunale di Vasto.



Fig. 1 - Carta dei popoli italici in Abruzzo e Molise nel IV-III secolo a.C. (rielab. sulla base di FAUSTOFERRI 2008)

pianeggiante che si erge poco più di 20 m a picco sul mare chiudendo ad est l'insenatura dell'odierno porto di Vasto (fig. 2). Sulla piana si conservano cospicui resti archeologici, appartenuti sia alla medievale Pennaluce, città portuale fondata da Federico II attorno al 1230¹¹ sia, come si dimostrerà più avanti, alla *Histonium* dei Frentani.

Da sempre oggetto di importanti ritrovamenti archeologici, il sito di Punta Penna è oggi al centro di una rinnovata attenzione storiografica grazie a recenti considerazioni di carattere storico ed archeologico, recuperi fortuiti ed indagini archeologiche sistematiche, che di seguito si presentano in sintesi.

Negli ultimi decenni la storiografia più attenta ed accorta, anche se con prudenza, aveva avanzato l'ipotesi che il sito della frentana *Histonium* fosse da identificar sulla piana di Punta Penna: in particolare, si deve a Luigi Murolo l'avervi individuata la sede del santuario statale dell'*ethnos* frentano (fig. 1)¹². Sulla scia di tali considerazioni, l'importanza storica del luogo è uscita rafforzata dagli studi di Giulio Firpo¹³ ed ha trovato una conferma materiale nelle indagini archeologiche. L'ultima acquisizione, che ha aperto nuovi scenari all'interpretazione storica è l'esistenza *in situ* di una struttura urbana, o comunque di un'articolazione complessa del-

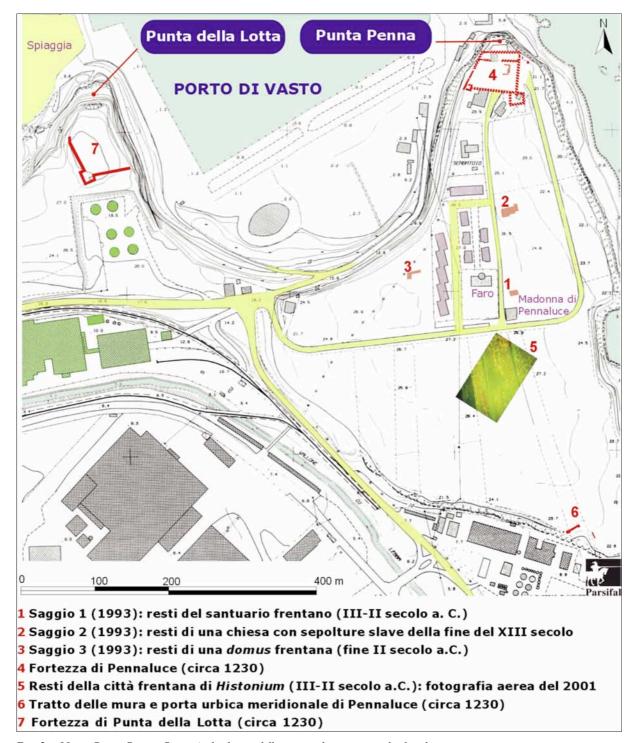


Fig. 2 - Vasto, Punta Penna. Carta Archeologica delle principali presenze archeologiche.

l'edificato (fig. 10), che va ben oltre l'ambito del santuario, anche se di carattere nazionale¹⁴.

La campagna di scavo del 1993 (fig. 2, nn. 1, 2, 3) e la successiva ricognizione archeologica sistematica condotta nelle estati del 2000 e del 2001 (fig. 19) hanno consentito di trasformare in acquisizione storiografica quella che era un'ipotesi interpretativa.

Il centro urbano si sviluppò molto probabilmente attorno ad un santuario, che dovette ricoprire il ruolo di capoluogo/capitale nell'ambito dell'organizzazione giuridica e politica dell'ethnos

frentano, anche in virtù del valore che assumono in questo discorso tre iscrizioni osche rinvenute nel sito. In un caso (fig. 3) sono ricordati due censori (Gaio/Celio Hosidio e Vibio Ottavio)¹⁵, un tribuno della plebe nel secondo (fig. 5)¹⁶ e forse un edile nel terzo¹⁷. Non si tratta, quindi, di un semplice santuario, come sarebbe logico dedurre soltanto sulla base del ritrovamento di votivi¹⁸ ed elementi architettonici in terracotta (fig. 6) o in pietra calcarea (fig. 7)¹⁹.

Nell'identificare a Punta Penna un centro di carattere pubblico ed etnico contribuisce anche un quarto testo osco, inciso sotto



Fig. 3 – Vasto, Punta Penna. Lamina di bronzo con iscrizione osca menzionante i censori Gaio/Celio Hosidio e Vibio Ottavio (MCV)



Fig. 4 - Vasto, Punta Penna. Peso di stadera con iscrizione osca, incisa sul fondo, con dedica a Giove Libero (Napoli, Museo Arch. Nazionale)

la base di un peso di stadera a forma di testa di divinità: si tratta di una dedica a Giove Libero (fig. 4), riconosciuta come calco linguistico del metapontino Zeus Eleuterio²⁰, divinità con la quale si deve plausibilmente identificare la testa barbata del peso.

Se il valore politico di tale presenza può essere oggetto di elucubrazioni che condurrebbero ad una forte alea d'incertezza, sul piano culturale il reperto rappresenta una testimonianza importante della circolazione e del-

l'acquisizione di aspetti non secondari della cultura greca in ambito italico. Alla circolazione culturale dovette affiancarsi plausibilmente quella materiale delle merci e degli uomini e la plausibilità diviene certezza sulla base dei ritrovamenti che attestano un'evidente partecipazione del centro ai traffici mediterranei ed un ruolo non secondario per il mercato adriatico²¹. Per quanto riguarda l'arrivo di prodotti etruschi, greci ed in generale adriatici nell'area vastese anche nei secoli precedenti, oltre a tre iscrizioni etrusche²², discusse più avanti, si segnala che nel Museo di Vasto sono presenti la parte superiore di una *oinochoe* "rodia" di produzione greca, della fine del VI secolo (fig. 8)²³ ed una *phiale* etrusca della fine del VII secolo (fig. 9)²⁴ - plausibilmente provenienti dall'area vastese - recuperati assieme ad una brocchetta piriforme, ascrivibile al protogeometrico daunio²⁵, e uno dei vasetti di un *kernos*²⁶, entrambi del VI secolo a.C.

Che il Vastese avesse la capacità di attrarre prodotti provenienti dall'area magnogreca è dimo-

Fig. 5 - Vasto, Punta Penna. Base di donario in pietra calcarea con la menzione di un tribuno della plebe (SACH)



strato in maniera incontrovertibile anche dall'orecchino d'oro di chiara produzione tarentina del IV secolo, rinvenuto in uno scarico votivo del santuario frentano di Fonte San Nicola presso San Buono²⁷. Altri risultati in tal senso stanno emergendo dallo studio del materiale scavato in varie occasioni in località Morandici di Villalfonsina²⁸.

Sul piano delle fonti archeologiche si aggiungano a questo discorso i risultati delle indagini di scavo svolte nel 1993 a Punta Penna che, pur essendo andati di là delle attese, non sono stati seguiti da interventi proporzionati ed adeguati alle potenzialità espresse dal sito in occasione di questo e dei successivi interventi²⁹: sempre nell'ambito degli influssi o delle sollecitazioni provenienti dal mondo greco, il Saggio 3 ha portato alla scoperta di un *emblema* musivo dipendente direttamente da modelli iconografici magnogreci che iniziano a circolare dalla fine del IV secolo a.C.³⁰

La visione parziale derivante dai ritrovamenti casuali e dalle indagini di scavo condotte per saggi si è ampliata e generalizzata con la ricerca e l'interpretazione delle fonti documentarie³¹, con la fotointerpretazione e con le ricognizioni sistematiche svolte su tutti i settori arati della piana di Punta Penna nelle estati del 2000 e del 2001 (fig. 19).

Una battuta fotografica eseguita col pallone aerostatico nell'aprile 2001³² ha evidenziato in maniera incontrovertibile l'esistenza - a circa 40-50 cm di profondità di fronte alla chiesa della Madonna della Penna - di resti murari articolati secondo un progetto

b



Fig. 6 - Vasto, Punta Penna. a. Antepagmentum rinvenuto nel 1888 di fronte alla chiesa della Madonna della Penna (MCV). b e c. Frammenti dello stesso tipo trovati nel corso della ricognizione 2000-2001 (SACH)

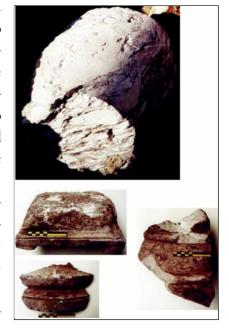
urbanistico e monumentale unitario (fig. 10): si tratta di un'area aperta, larga ca. 40 m, lunga oltre 70 m (a nord la leggibilità è interrotta dalla strada e dalla chiesa), circondata da ambienti modulari

ed in grado di ospitare un gran numero di persone e/o di merci: queste caratteristiche sono compatibili prima di tutto con un mercato, ancora prima che con il luogo per eccellenza della vita pubblica cittadina e dello Stato³³. Alla funzione commerciale del sito rimandano i materiali ceramici rinvenuti, soprattutto anforacei³⁴, ma anche il ritrovamento di pesi³⁵, la menzione, nel·l'iscrizione del tribuno della plebe, di ammende³⁶ derivanti dalle sanzioni comminate molto probabilmente ai mercanti per attività illecite. Si tratterebbe, quindi, di una sorta di foro-mercato posto sotto l'egida ed il controllo della/e divinità venerata/e nel santuario della *Res Publica Frentanorum*, tra le quali si potrebbe annoverare anche lo Zeus Eleuterio del peso di stadera (fig. 4).

A Punta Penna sono state trovate anche numerose ghiande missili di piombo e di terracotta³⁷, che testimoniano l'utilizzo *in loco* di tale arma di offesa, particolarmente efficace se usata da una posizione elevata - come quella del promontorio - nei confronti di chi attaccasse dal mare³⁸.

Tutti questi elementi consentono di definire generica-

Fig. 7 - Vasto, Punta Penna. Elementi architettonici lapidei rinvenuti nel corso della ricognizione 2000-2001 (SACH)



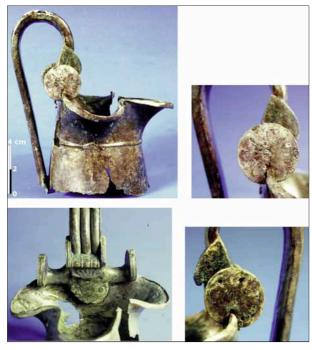


Fig. 8 - Area vastese (?) Oinochoe rodia (MCV)

mente l'identità della *Histonium* frentana come un centro cultuale, amministrativo e commerciale di primaria importanza nell'ambito dell'economia adriatica ed italica, che con il suo foro ed il suo porto costituiva un luogo di raccolta e distribuzione delle merci provenienti dal mare come dai territori limitrofi collinari e montani attraverso la strada litoranea³⁹ ed i percorsi che collegavano le aree interne con la costa⁴⁰.

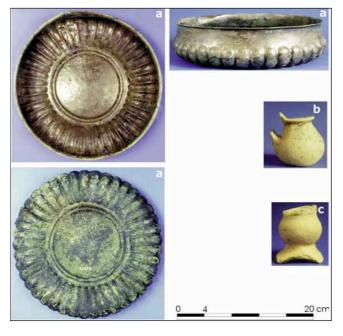
Il caso della *Histonium* frentana viene a rendere ancora più complessa e variegata nello spazio e nel tempo la casistica dell'organizzazione insediamentale sannitico-frentana, in genere ricondotta al modello semplicistico e stereotipato riassunto dall'avverbio liviano *vicatim*⁴¹.

La recente storiografia

Riguardo agli studi su Punta Penna e sulla *Histonium* covo di pirati frentani si è già parlato in maniera diffusa sopra, ma è importante puntualizzare alcune questioni che non sono di secondaria importanza.

Sulla scorta di ipotesi storiografiche dedotte da fonti documentarie ed epigrafiche, di recente si è cercato invano, lungo la costa frentana (fig. 1): "... qualcosa nella documentazione

Fig. 9 - Area vastese (?) Phiale baccellata (a), brocchetta piriforme, (b), vasetto di kernos (c) (MCV)



materiale o architettonica che almeno in ambiente costiero potesse svelare o indiziare per l'età ellenistica (ma anche prima e anche dopo) improvvise fasi di crescita o di ricchezza, tipo dediche, monumentalizzazioni o deposizioni in santuari..."⁴². Quanto riportato nei paragrafi precedenti ed in quelli che seguono soddisfa senz'altro tali istanze, ma è interessante notare come anche in questo caso il topos della beluinità sanniti-co-frentana continui inossidabile fino ai nostri giorni nella storiografia⁴³, poiché quando furono scritte quelle parole erano già stati pubblicati gli studi di Murolo, Firpo e di chi scrive⁴⁴.

Partendo da un'iscrizione ateniese del 320 a.C., menzionante l'attività della pira-

teria tirrenica nell'Adriatico meridionale, è stata avanzata l'ipotesi che *Histonium* fosse un covo di pirati etruschi, che avevano creato una sorta di rete di siti costieri funzionali al saccheggio delle navi ed al danneggiamento del commercio greco. I dati che possano condurre in questa direzione sono sinora piuttosto deboli, anche se non si esclude che il prosieguo delle ricerche possa fornire elementi più solidi per riflettere sull'argomento⁴⁵.

Più plausibile è l'ipotesi che il brano straboniano risenta della situazione venutasi a creare nell'Adriatico all'indomani del *foedus* tra Frentani e Romani del 304 a.C., che avrebbe potuto prevedere l'attività piratesca dei primi a favore dell'attività mercantile dei Rodii in Adriatico - alleati dei Romani – contro gli interessi di Demetrio Poliorcete ed in contrasto con la pirateria etrusca⁴⁶. Ad ogni modo, la distanza di circa venti anni (320/304 a.C.) tra le due situazioni consente di ammettere che entrambe le ipotesi si siano verificate.

Le recenti acquisizioni in campo archeologico

Una prima sintesi dei risultati è stata presentata per l'epoca medievale, ed in questa sede se ne propone una per l'età antica, rimandando ad un ulteriore approfondimento l'analisi dei singoli aspetti.

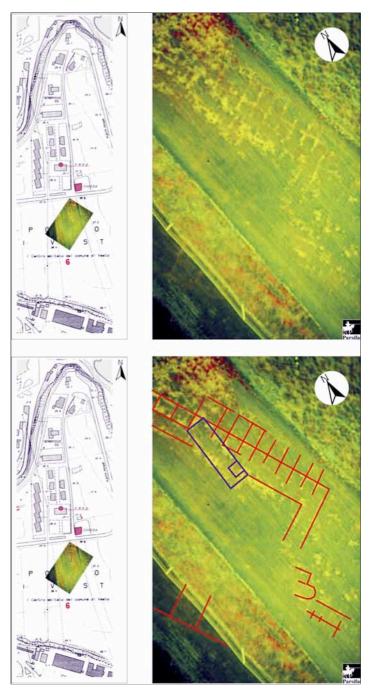


Fig. 10 – Vasto, Punta Penna, aprile 2001. Foto area (foto M. Vitale) da cui si ricava la planimetria parziale delle strutture, presenti di fronte alla chiesa della Madonna della Penna, evidenziata dalla fioritura giallastra di una pianta che attecchisce laddove è presente pietrisco nel sottosuolo.

Il recupero della Guardia di Finanza (1 maggio 1991)

Il 1 maggio 1991 l'appuntato della Guardia di Finanza di Vasto Corrado Malorni fermò in fragranza di reato un clandestino che cercava reperti sulla piana di Punta Penna munito di metal detector. La tempestiva perquisizione domiciliare portò al recupero di una serie di reperti provenienti dall'area di Lanciano e di Vasto, per i quali è stata identificata l'esatta provenienza grazie





Fig. 11 - Vasto, Punta Penna, 1993, Saggio 1. Il tetto collassato (a) sopra il pavimento in ciottoli (b).

alla successiva collaborazione del reo: tra questi si segnalano un bronzetto, un frammento di lamina scritta su due lati, menzionante forse un edile⁴⁷, un peso da telaio con iscrizione osca⁴⁸ e l'iscrizione osca su blocco di pietra calcarea rinvenuta di fronte alla chiesa della Madonna della Penna (fig. 5): in essa si menziona un tribuno della plebe, di cui non si conserva il nome, che con il ricavato delle multe aveva fatto fare il donario - di cui è giunto fino a noi il frammento lapideo - da collocare in un tempio. Interessante anche la datazione: "non dopo il III secolo a.C." ⁴⁹, a rafforzare, assieme con i reperti provenienti dallo scavo e dalle ricognizioni, l'ipotesi di una datazione alta dell'attività cultuale e politica del sito.

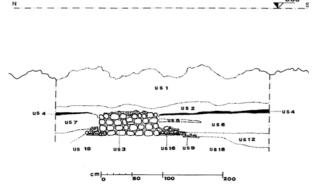
Gli scavi del 1993

saggi (fig. 2, nn. 1, 2,3) con il fine di istituirvi il vincolo archeologico⁵⁰. Il criterio usato nella scelta della localizzazione dei saggi rispondeva alla necessità di dimostrare che tutta la piana era interessata da presenze archeologiche ed, in effetti, gli sforzi sono stati premiati con l'istituzione del vincolo nel 1997.

La struttura di età ellenistica nel Saggio 1

Un piccolo saggio di circa 3,5 x 3,5 m è stato aperto alle spalle della chiesa della Madonna della Penna (fig. 2, n. 1). In esso è stata individuata la parte inferiore di un "pilastro" a pianta quadrangolare (ca. 100 x 100 cm), perfettamente orientato, costruito con ciottoli legati da terra (figg. 11-12). La mancata coerenza con l'orientamento delle strutture di contesto, non consente di interpretare in maniera univoca il manufatto: potrebbe infatti trattarsi di un altare, o di un elemento non strutturale del quale attualmente sfugge l'identità. Il manufatto era attorniato dai resti del tetto collassato su un pavimento in ciottoli. Pavimento, tegoloni e coppi sono stati interessati da interventi di spoliazione e sono stati quindi tagliati dall'apertura di piccole fosse tra l'età augustea e la fine del I secolo d.C.

Fig. 12 - Vasto, Punta Penna, 1993, Saggio 1, sez. stratigrafica.



L'allargamento verso est del Saggio 1, limitato all'asportazione del terreno arato, ha permesso di verificare che in tale direzione continua lo strato di accumulo del tetto collassato, dal quale fuoriesce in alto un tratto di muro che pare osservare lo stesso orientamento delle strutture individuate davanti alla chiesa con la fotografia aerea (fig. 10) e della domus frentana nel Saggio 3 (fig. 13). Come il "pilastro", ha il paramento in ciottoli con la faccia a vista spaccata ed il sacco

interno di terra e ciottoli. In esso compare anche un blocco rozzamente squadrato di conglomerato composto di breccia sottile⁵¹. Anche in questo caso la terra funge da legante.

La chiesa medievale nel Saggio 2

Nel Saggio 2 (fig. 2, n. 2) sono stati individuati in buona parte i muri della fondazione di una chiesa che, sulla base dei dati sinora a disposizione, parrebbe essere stata costruita nell'ambito della fondazione federiciana di Pennaluce. Per il Saggio 2 si rimanda a quanto già edito⁵².

La domus del Saggio 3

Nel Saggio 3 sono stati individuati e parzialmente scavati i resti di una ricca domus di età ellenistica, molto danneggiati dai lavori agricoli (fig. 13).

Nel Saggio 3 i livelli medievali si sono conservati soltanto nelle depressioni. Infatti, mentre i Saggi 1 e 2 si trovano sulla parte pianeggiante del promontorio e l'azione erosiva, quindi, è stata meno efficace, il Saggio 3, ubicato nella parte alta di un leggero declivio lungo il fianco ovest del promontorio, ha subito un processo erosivo naturale provocato dalle acque meteoriche ed accelerato negli ultimi anni dall'utilizzo dei mezzi meccanici, che sono arrivati con le arature, profonde ca. 40 cm, ai livelli pavimentali, ovviamente, danneggiandoli.

Della domus sono stati identificati l'atrium e il tablinum.

L'atrium è pavimentato con un acciottolato molto fine, purtroppo conservatosi in minima parte: una sorta di graniglia formata da piccoli ciottoli di grandezza omogenea (lunghezza 0,5-1

cm). Dell'ambiente è stato scoperto il margine settentrionale dell'*impluvium* (fig. 15), delimitato da un cordolo di cocciopesto; sempre in cocciopesto, con inserzione di elementi di marmo bianco di forma quadrangolare, è il fondo di quella parte della vasca resa visibile dagli scavi e che presenta inserzioni di tessere musive di piccole dimensioni: da quel poco che è stato possibile comprendere, data l'esiguità della porzione di *impluvium* visibile, sembrerebbe che una fila di tessere incornici la base interna del cordolo, mentre altre due file disegnerebbero le diagonali della vasca (fig. 15 b).

Il *tablinum* è privo di parete dalla parte dell'*atrium*, dal quale è separato da una soglia modanata di lastre di arenaria compresa tra i muri laterali che delimitano a nord e a sud l'ambiente (figg. 13-14). I muri, costruiti con ciottoli e terra, si conservano per un'altezza massima di ca. 15 cm e sono rivestiti nella parte bassa da un intonaco molto fine dipinto di rosso⁵³. La testata est dei due muri

Fig. 13 - Vasto, Punta Penna, 1993, Saggio 3, planimetria (rilievo V. Scarci)

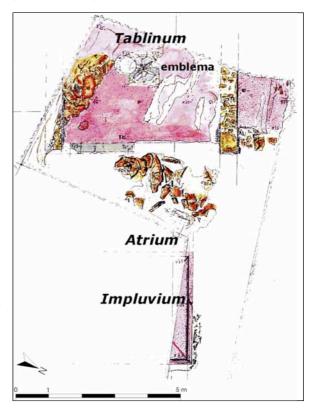






Fig. 14 - Vasto, Punta Penna, 1993, Saggio 3: veduta da sud-ovest (a) e da sud-est (b).

è dotata alla base di un blocco di breccia cementata, con evidente funzione di consolidamento.

Il pavimento di quest'ultimo è in cocciopesto con inserzioni di scaglie quadrangolari di marmo bianco (fig. 16 a), disposte in maniera da disegnare una maglia a rete avente lo stesso orientamento delle strutture identificate (muri laterali del *tablinum* e cordolo dell'*impluvium*).

Nelle parti danneggiate dalle arature è stato possibile notare che il cocciopesto è stato posto in opera su uno strato di ciottoli (lunghezza ca. 3-5 cm) ben apparecchiati, a sua volta supportato da uno strato di pezzame di tegoloni e, soprattutto, frammenti di anforacei e di *dolia* impilati e legati con malta.

Al centro del pavimento del *tablinum* si trova un *emblema* quadrato di 93/95 cm di lato, raffigurante, su campo nero, due rosette a sei petali, una bianca ed una sulla tonalità del rosso/arancio, separate da un disco giallo che nasconde la metà inferiore del fiore sottostante (fig. 17). Il diametro del disco è la metà di quel-

lo del cerchio in cui sono inscritte le rosette. Il motivo è all'interno di una cornice formata da tre tessere bianche e nere - alternate a mo' di scacchiera – larga 5,5/6 cm, alla quale si appoggia all'interno una fila di tessere giallastre, che viene intersecata nella parte mediana dei lati da una circonferenza di tessere di colore blu-nerastro. I sei petali lanceolati di ognuna delle due rosette sono stati disegnati intersecando archi costruiti puntando sui vertici dell'esagono coincidenti con la punta esterna dei petali.

Il motivo della rosetta nel mondo antico è diffusissimo e continua ad essere presente anche nelle pavimentazioni tardoantiche.

Simili al mosaico di Punta Penna, dal quale differiscono soprattutto per i colori e per taluni aspetti compositivi, sono gli *emblema* centrali di due tappeti musivi in una casa nella parte bassa della città di Velia (Elea), datati al II secolo a.C., sebbene la casa "non sembra più recente della metà del III secolo a.C."⁵⁴

Un confronto molto stringente per composizione e colori, invece, è quello con l'*emblema* dipinto al centro del pavimento in cocciopesto punteggiato a scaglie, dell'ambiente inferiore della tomba C di via dei Cristallini a Napoli, datato tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C.⁵⁵

In attesa di eventuali dati provenienti dal prosieguo dello studio dei mosaici più antichi e dalla ripresa delle indagini archeologiche *in situ*, si può genericamente affermare che si tratta di un pavimento in cocciopesto con inserzione di tessere musive disposte a reticolo ed impreziosito al centro da un *emblema* databile tra il III ed il II secolo a.C., che risente di modelli provenienti



Fig. 15 - Vasto, Punta Penna, 1993, Saggio 3, l'impluvium

direttamente dalla costiera campana, vista la particolare affinità, se non identità, con gli esempi di quest'area fortemente grecizzata.

Un altro tipo di pavimento è stato individuato a poco meno di 5 m dal margine est dell'*im-pluvium*: si tratta di quadrelli irregolari di laterizio di varie tonalità, giustapposti (fig. 16 b): potrebbe trattarsi della pavimentazione del *vestibulum* o di ambienti di servizio.

Della decorazione della *domus* sono stati recuperati frammenti di cornici di stucco - con decorazione a rocchetti - e di pietra calcarea tenera.

Tra i materiali spicca un grande frammento di un tavolo realizzato con una lastra di marmo rosso antico.

Almeno due erano i dolia presenti nella parte scavata della domus al momento del crollo del tetto: uno all'interno del tablinum, il secondo nell'atrium, tra il tablimum e l'impluvium (fig. 13).

Tra i materiali di età ellenistica si segnalano numerosi frammenti di anfore da trasporto, olle biansate, pesi da telaio, ceramica a vernice nera.

Fig. 16 - Vasto, Punta Penna, 1993, Saggio 3, il pavimento del tablinum (a) e di uno degli ambienti ad est dell'atrium, forse il vestibulum (b)





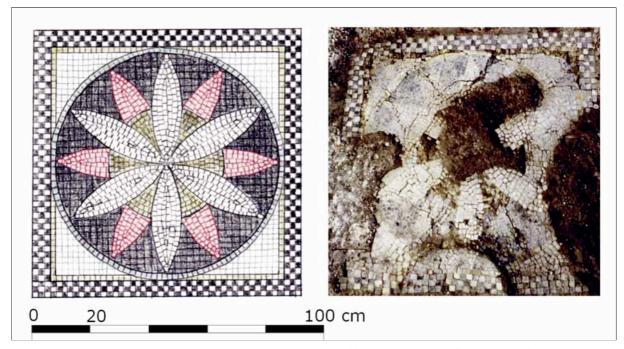


Fig. 17 - Vasto, Punta Penna, 1993, Saggio 3, l'emblema musivo nel tablinum: ricostruzione (dis. D. Pratesi) e stato al momento del rinvenimento.

In particolare, riveste notevole rilievo il piatto in protosigillata italica (Morel 2287 a1) rinvenuto sotto gli elementi del tetto crollato, all'interno di un accumulo di carboni e concotto, che è un'evidente testimonianza della distruzione dell'edificio ad opera di un incendio. La datazione alla prima metà del I secolo a.C. rafforza l'ipotesi, elaborata sulla stregua della sostanziale assenza di materiale archeologico databile ad un'epoca genericamente posteriore al II secolo a.C. - di un abbandono della

Fig. 18 - Vasto, Punta Penna, 2001. Le mura federiciane di Pennaluce (fig. 2, n. 6) realizzate "tessendo" segmenti di muri antichi (foto M. Rapino)





struttura, ma anche dell'intero abitato agli inizi del I secolo a.C., in concomitanza con la fine del *bellum Marsicum* e la ri-fondazione di *Histonium* da parte dei Romani nel luogo oggi occupato dal cuore del centro storico di Vasto⁵⁶.

L'area del Saggio 3 è particolarmente ricca anche di materiale ceramico medievale, databile con precisione tra la seconda metà del XIII ed il XIV secolo. In effetti, un piccolo saggio eseguito tra l'*impluvium* ed il pavimento a quadrelli della *domus* ha reso possibile il recupero di alcuni utensili di ferro caratteristici dei cantieri navali e che, sulla base dei dati di contesto, sono ascrivibili alla fase federiciana ed angioina di Pennaluce.

I muri antichi riutilizzati nelle mura di Pennaluce

Il tratto occidentale del baluardo che consentiva di controllare l'ingresso meridionale all'abitato di Pennaluce (fig. 2, n. 6) presenta una particolarità costruttiva degna di rilievo⁵⁷: la possente muratura è stata costruita

"tessendo" segmenti di muri antichi in opera laterizia (fig. 18). Sono tutti di ottima, se non eccellente, fattura. Alcuni sono dotati di cornici alla base. E' difficile datare queste murature perché non rispondono alle caratteristiche delle opere laterizie conosciute per la Vasto romana. Potrebbe trattarsi di resti della fase frentana del sito, ma potrebbe anche appartenere ad una struttura tardorepubblicana o primoimperiale riferibile, dato il ridotto spessore delle murature (ca. 50 cm), ad un piccolo monumento.

Le ricognizioni del 2000 e del 2001

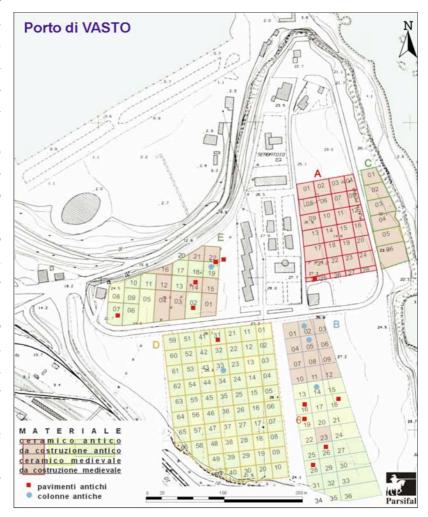
Nelle estati del 2000 e del 2001 le conoscenze sul sito di Punta Penna sono state notevolmente arricchite di nuovi ed importanti elementi derivanti da un'analitica ricognizione di superficie (fig. 19) e dal rilievo delle strutture murarie emergenti (fig. 2)⁵⁸. I campi arati sono stati suddivisi in quadrati di 20 m di lato, all'interno dei quali è stata effettuata la raccolta del materiale archeologico da parte di cinque operatori che sono passati per due volte nello stesso quadrato. Sono stati raccolti e processati oltre 3.800 reperti, che costituiscono un'eccezionale banca dati per future analisi. Al termine dei lavori è stato realizzato un SIT sull'area compresa tra Punta Penna e Punta d'Erce di Vasto.

Conclusioni

Il sito di Punta Penna coincide quasi con certezza con la *Histonium* dei Frentani, di quel popolo di cui Strabone ricorda l'attività piratesca in un'epoca collocabile plausibilmente nel IV secolo a.C.

Tutte le indagini coi loro dati convergono nell'identificare a Punta Penna il santuario statale dell'ethnos frentano, attorno al quale si è sviluppato un impianto urbano, o, se si vuole usare prudenza, protourbano, organizzato attorno ad un ampio foro rettangolare. Lo spazio aperto, incorniciato da vani modulari (fig. 10), oltre a servire per le adunanze pubbliche politiche e religiose, doveva svolgere una funzione eminentemente commerciale, in coerenza con l'identità portuale del sito.

Fig. 19 - Vasto, Punta Penna. Carta della ricognizione 2000 e 2001 (D. Aquilano, D. Pratesi, M. Rapino)



La popolazione fu verosimilmente costretta ad abbandonare l'abitato frentano all'indomani del *bellum Marsicum* e a popolare la nuova *Histonium* fondata dai Romani nel sito che oggi corrisponde al cuore del centro storico di Vasto.

L'attività umana non dovette cessarvi del tutto, come dimostra il rinvenimento di sparuti frammenti ceramici di prima età imperiale e tardoromana e forse l'esistenza di murature che, fatte a pezzi, sono state "tessute" per formare un tratto delle mura che proteggeva ad est l'accesso alla porta meridionale di Pennaluce, fondata da Federico II (figg. 2, n. 6; 18).

Attorno al 1230, infatti, il sovrano svevo scelse il sito per fondarvi la città di Pennaluce, posta a controllo di un porto attrezzato ed investita nuovamente di quel ruolo di primo piano che già aveva svolto diversi secoli prima nell'ambito del commercio adriatico, ma che di lì ad un secolo avrebbe di nuovo perso⁵⁹.

NOTE

- 1 Strabone, V, 4, 2.
- 2 Sulla costa frentana e sulla sua percezione nelle fonti greche e romane: RUSSO 2008.
- 3 RAVIOLA 2002, pp. 199-210.
- 4 RAVIOLA 2004, pp. 111, 113.
- 5 Per una sintesi sulla pirateria adriatica nell'antichità: TRAMONTI 1999. Il fenomeno è stato oggetto di studio di un convegno specifico svoltosi nel 2002 a Venezia: *Pirateria*.
- 6 Su questo cliché si veda anche RAVIOLA 2004, pp. 112-113. Sull'inossidabilità di alcuni luoghi comuni sull'Abruzzo, che si protraggono nella storia sino ai nostri giorni si veda la disamina in FELICE 2010 a.
- 7 RAVIOLA 2004, pp. 110-111.
- 8 Cfr. Aly 1957, pp. 258, 261.
- 9 BUONOCORE, FIRPO 1991, p. 126.
- 10 L'identificazione del sito con l'odierna Vasto, erede della Histonium romana è poco plausibile, sia per l'assenza di testimonianze tali da far anche ipotizzare l'esistenza di un insediamento di una certa consistenza in loco prima del termine del bellum Marsicum sia perché non è proprio rispondente con la realtà quanto riportato: "... il margine orientale dell'abitato si interrompe e precipita bruscamente verso il mare, formando a tratti una scarpata: il dirupo, ben visibile da lontano, fa pensare alle petrai del nostro testo [della Geografia di Strabone]" (Raviola 2004, p. 111). In realtà, al di sotto di una bassa scarpata, in continua trasformazione a causa del movimento franoso, il terreno degrada dolcemente verso il mare, ricco di orti, aranceti ed oliveti. Per un profilo storico di Vasto nel lungo periodo: FELICE 2010 b.
- 11 AQUILANO 1997, pp. 89-95; AQUILANO 2003 a.
- 12 MUROLO 1984.
- 13 FIRPO 1990, pp. 179-180. Un'ipotesi contraddetta dai risultati delle indagini archeologiche è invece quella che vorrebbe lo spostamento di *Histonium*, nata nel VI secolo a.C., nel sito del centro storico di Vasto già nel III secolo a.C.: cfr. Firpo in BUONOCORE, FIRPO 1991, pp. 126-127.
- 14 AQUILANO 2003 b.
- 15 VETTER, 168. L'iscrizione (Inv. MCV 219) fu rinvenuta nel 1850 di fronte alla chiesa di Santa Maria della Penna assieme con "Una base di colonna di bianca pietra a due tori con porzione di fusto e con superficiale incavo nella parte del plinto, nella quale offre il diametro di palmi tre ; à l'altezza di un palmo: un segmento della colonna, che le soprastava, alto tre palmi [ca. 75 cm]" (MARCHESANI 1856-1868, n. 55).
- 16 La Regina 2010, p. 99, n. 7.
- 17 Ibidem, p. 100, n. 8.
- 18 Sono riconducibili alla sfera del sacro un frammento di gamba pertinente ad una statuetta votiva in terracotta plasmata in maniera ingenua (Inv. SACH 170941), una testina, forse votiva (Inv. SACH 59667), un bronzetto raffigurante Ercole o Veiove (LA REGINA 2010, pp. 98-99, n. 5).
- 19 Si tratta di un antepagmentum in terracotta (fig. 6 a), conservato nel Museo di Vasto (Museo Comunale, n. 344), trovato

nell'area attorno alla chiesa nel 1888. Altri due frammenti (fig. 6, b, c) dello stesso tipo sono stati rinvenuti nel corso delle ricognizioni 2000 e 2001 (Inv. Ric. 2804, 3456). Durante le stesse indagini sono stati recuperati anche frammenti - in marmo bianco, rosso antico, cipollino e pietra calcarea – appartenenti a cornici, capitelli, basi e rocchi di colonne (Inv. Ric. 368, 477, 1117, 1118, 1122, 3116, 3634, 3301, 3307, 3308, 3309, 3415). Altri reperti dello stesso tipo, rinvenuti negli scavi del 1993, non sono stati inventariati. Anche nel 1850, in occasione del ritrovamento della lastra bronzea VETTER, 168, con la menzione dei censori (fig. 3), erano stati rinvenuti elementi architettonici di una certa importanza (cfr. nt. 15).

- 20 Vetter, 170. Per il valore culturale e linguistico e per l'interpretazione storica legata al sito di Punta Penna: Murolo 1984, pp. 26-28; Murolo 1995, pp. 12-16; Firpo 1990, pp. 179-180; Firpo in Buonocore, Firpo 1991, p. 127.
- 21 Frammenti di anfore di produzione rodia ed adriatica sono stati rinvenuti in notevoli quantità nel corso delle ricognizioni sistematiche. Sono tutte databili ad un periodo antecedente o contemporaneo al *bellum Marsicum*: l'analisi dei reperti anforacei è attualmente in corso di studio da parte di Gianfranco De Benedittis.
- 22 Infra.
- 23 Inv. SACH 40378. L'oinochoe rodia ha una peculiarità: oltre ad essere di pregevole fattura, è dotata di rotelle laterali con la parte esterna formata da una lamina circolare di argento, sulla quale è stata sovrapposta una lamina di bronzo lavorata a giorno con un motivo a rosetta.
- 24 Inv. SACH 40379.
- 25 Inv. SACH 40380.
- 26 Inv. SACH 40381. I quattro reperti furono trovati nel 1992 dallo scrivente e dall'allora direttore, il compianto Domenico Ventura, davanti alla porta del museo in occasione di un'attività di schedatura del materiale esposto nella collezione pubblica. Erano dentro una busta di cellophane, sporchi di terra ancora umida (essenzialmente limo). Molto probabilmente erano stati rinvenuti da poco, come testimonia la terra umida ancora attaccata agli oggetti, ma non è stato purtroppo possibile risalire all'esatto luogo di rinvenimento. Non è detto vista la distanza cronologica che appartengano al medesimo corredo, anche se in questi casi bisogna tener conto della lunga vita che in genere hanno gli oggetti più preziosi, che vengono tramandati di padre in figlio per più generazioni prima di terminare, eventualmente, in una sepoltura.
- 27 Faustoferri 2010, p. 80, n. 19.
- 28 Per l'antichità sono state presentate delle brevi sintesi in AQUILANO 2008 e AQUILANO 2011.
- 29 Colgo l'occasione per ringraziare con affetto e riconoscenza Anna Maria Sestieri, l'allora Soprintendente Archeologo dell'Abruzzo, che nel 2000 e nel 2001 garanti la copertura finanziaria delle ricognizioni finalizzate alla creazione di una banca dati, gestite da un SIT, delle presenze archeologiche nell'area tra Punta Penna e Punta d'Erce.
- 30 Infra.
- 31 L'attenzione è stata sinora appuntata sulle fonti medievali, per le quali si rimanda ad AQUILANO 1997, AQUILANO 2003 b.
- 32 Le foto sono state scattate da Mauro Vitale, della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, con un efficace ed efficiente sistema progettato e realizzato da lui stesso, che qui si ringrazia per aver messo a disposizione della ricerca il prodotto della sua passione inventiva e della sua professionalità.
- 33 La planimetria è affine a quella del foro di *Iuvanum*, che fu lastricata in età giulio-claudia (cfr. LA PENNA 2006). 34 Supra, nt. 21.
- 35 Due pesi sono stati recuperati con il sequestro del 1991 (Inv. SACH 59677, 58679), uno dallo scavo del 1993 (Inv. SACH 171588), tre dalle ricognizioni del 2000 e del 2001 (Inv. Ric. 369, 716, 3442).
- 36 Supra.
- 37 Con il sequestro del 1991 sono state recuperate dieci ghiande missili di piombo (Inv. SACH 59681 A-F, 59682 A-D) e sei di terracotta (Inv. SACH 59712 A-B, 59713 A-D). Nel corso degli scavi del 1993 sono state rinvenute due ghiande missili di piombo (Inv. SACH 170895, 171652) ed una di terracotta (Inv. SACH 170894). Durante la ricognizione sono state raccolte due ghiande missili di piombo (Inv. Ric. 708, 711).
- 38 Si veda, ad esempio, l'episodio della disfatta di Pausistrato nella battagliata di Panormo del 190 a.C.: Livio, XXXVII, 11.
- 39 AQUILANO 1997, pp. 73-74. Un cippo miliare, databile tra il 323 ed il 326 d.C., fu rinvenuto non molto lontano da Punta Penna nel 1882 (Inv. MCV 79): CIL IX, 6386 a. Sulla viabilità costiera nella *provincia Samnii*: DE BENEDITTIS 2010, pp. 27-38, in particolare, per l'area di Punta Penna, pp. 29-30.
- 40 L'importanza e l'identità fuori dal comune di Punta Penna è stata colta e rimarcata di recente in *Ibidem*, pp. 97-98.
- 41 Per un quadro degli insediamenti sannitici: TAGLIAMONTE 1996, pp. 156-178.

42 RAVIOLA 2004, pp. 112-113. Si riporta per intero il brano, come documento emblematico dell'inossidabile topos: "Io ho avviato a questo proposito una ricerca che tuttavia ha deluso le mie aspettative: speravo di trovare qualcosa nella documentazione mate riale o architettonica che almeno in ambiente costiero potesse svelare o indiziare per l'età ellenistica (ma anche prima e anche dopo) improvvise fasi di crescita o di ricchezza, tipo dediche, monumentalizzazioni o deposizioni in santuari, o [sic] potesse far venire l'idea di una qualunque attività che comportasse anche un guadagno e un prelievo di tipo piratesco dei commerci transitanti lungo costa.

Nulla di tutto questo è risultato: l'aspetto archeologico del periodo più florido della Frentania storica, diciamo la seconda metà IV e poi tutto il III secolo, ma buona parte pure del II, non dà assolutamente un quadro diverso da tutto il resto del mondo sannita, anche quello più interno, quanto appunto a emergenze di tipo cultuale e santuariale: niente che faccia pensare a particolari bottini, a evidenti sbalzi di profitti di queste popolazioni o di singole comunità della zona. Il discorso non muta se si spinge l'osservazione a livelli cronologici superiori, o inferiori, fino alla piena età tardorepubblicana".

- 43 Si veda la nt. 6.
- 44 *Supra*. Uno dei *topoi* tanto inossidabili quanto privi di fondamento è quello degli "*importuosa litora*" (Livio, X, 2,4), per la cui confutazione si rimanda per il momento a DE BENEDITTIS 2010, p. 97.
- 45 Raviola ritiene plausibilmente che alcune notizie relative all'attività della pirateria tirrenica nel sud adriatico facciano presupporre degli approdi intermedi tra Spina e l'Apulia, molto probabilmente più a sud, ad esempio, di Cupra: Histonium sarebbe la candidata più gettonata (RAVIOLA 2004, pp. 114-118) e l'ipotesi non è peregrina, anche se gli indizi materiali che produce lo storico sono piuttosto deboli e non bastano, nemmeno con l'ausilio dell'onomastica loca le frentana e marrucina, a convincere sul piano della realtà effettuale. Egli ritiene che tre brevi testi epigrafici etruschi presenti su altrettanti vasi conservati nel locale museo di Vasto possano condurre in questa direzione, sulla scorta di quanto affermato dal Colonna (Colonna 1993). In realtà, non è certo che i tre reperti provengano da Vasto o dal suo territorio: il Museo Comunale di Vasto, che nasce nel 1849 come primo museo pubblico in Abruzzo (MARCHESANI 1856-1868, p. 1; MUROLO 1995; MUROLO 2003, pp. 25-46), custodisce ed espone reperti provenienti da collezioni private e dal territorio circostante, ma anche dal mercato antiquario: in esso, ad esempio, si conservano iscrizioni da Campomarino, Schiavi di Abruzzo, elementi lapidei di decorazione architettonica di provenienza sconosciuta e persi no un frammento scultoreo del Partenone. Tutt'altro rispetto a quanto affermato sulla scorta dell'inossidabile topos: "... le pertinenze territoriali del museo sono abbastanza ben precisabili, viste le sue modalità di formazione e di crescita e il suo rag gio di attrazione molto ridotto, su scala decisamente locale" (RAVIOLA, p. 115).
- Soltanto l'olla di V-IV secolo a.C. con iscrizione graffita "NE" potrebbe provenire dallo scavo della Necropoli del Tratturo (cfr. Staffa 2000, fig. 30), ma potrebbe anche essere stata rinvenuta a Morandici di Villalfonsina, per i motivi addotti in AQUILANO 2008, nt. 14. Alla stessa località potrebbe attribuirsi anche la brocchetta in ceramica a vernice nera (IV-III seco lo a.C.) con iscrizione "ATINA" graffita sul ventre, poiché il vaso è giunto al museo di Vasto dalla collezione del maestro Antonio Carrozza, che raccolse numerosi reperti provenienti dal territorio di Villalfonsina e dei comuni limitrofi, donandoli infine allo Stato negli anni '80 (Guida al Museo, p. 12). Ma questo non è sufficiente ad escludere una provenienza dal mercato antiquario o, comunque, da un altrove fuori contesto. Del tutto sconosciuta, sebbene impropriamente esposta in una vetrina relativa alla collezione Carrozza, è la provenienza della coppa in bucchero pesante, databile al VI secolo a.C., con iscrizione "LAC", che apparteneva alla collezione del Museo Comunale di Vasto prima della donazione Carrozza (Museo Comunale, n. 193). Villalfonsina o Punta Penna non sposta di molto la questione, visto che la prima dista ca. 3,5 Km dal mare e ca. 12 Km dalla seconda. Il problema è di sostanza: l'affidabilità dei dati di provenienza.
- 46 Russo 2010, pp. 63-66. Cfr. De Benedittis 2010, p. 97.
- 47 I dati sono stati recuperati da chi scrive, che all'epoca curò la schedatura del materiale per conto della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo. Alcuni dei reperti sequestrati sono stati esposti nel 2010 nella mostra romana "S.O.S. Arte dall'Abruzzo" (S.O.S. Arte, pp. 98-100, nn. 5-9). Per la lamina: LA REGINA 2010, p. 100, n. 8. 48 *Ibidem*, n. 9
- 49 Ibidem, p. 99, n. 7.
- 50 L'intervento del 1993 è stato diretto da Alessandro Usai, della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, Anna Maria Giuntella, titolare della cattedra di Archeologia Medievale dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti e dallo scrivente. Hanno partecipato allo scavo gli studenti Francesca Cristini, Rossana De Sanctis, Francesca Di Renzo, Barbara Gnagnarella, Balbina Nannarone, Jessica Romano, i volontari Sergio Vescovi, Guido Loiacono ed altri di cui si è perso il ricordo, gli operatori Luigi De Filippis, Michele Maccione, Gianlorenzo Molino, Maurizio Notturno. Il lavori sono stati eseguiti dalla Parsifal Cooperativa di Vasto. Il vincolo è stato posto in essere nel 1997.
- 51 Si tratta della roccia di cui è costituita la struttura del promontorio di Punta Penna.

- 52 AQUILANO 1997, pp. 86-125.
- 53 Muri in ciottoli legati con terra, molto simili a quelle di Punta Penna per materiali (locali) e tecnica, sono stati rinvenuti ad Atri, in un edificio con pavimento a mosaico raffigurante mura turrite. La struttura è stata datata alla fine del III secolo a.C., con ristrutturazioni del II secolo a.C.: AZZENA 1987, pp. 51-53.
- 54 Johannowsky 1997, pp. 584-585; fig. 11.
- 55 BALDASSARRE 1997; BALDASSARRE 1998. In Abruzzo, la composizione trova un confronto generico con quella del mosaico del santuario di Ercole Curino a Sulmona, datato dubitativamente alla metà del I secolo a.C. (TUTERI 1995), ma le distanze tra i due manufatti sono notevoli.
- 56 Supra.
- 57 AQUILANO 2003 b, pp. 83, 83; fig. 5.
- 58 Le indagini sono state dirette dalla compianta Anna Maria Giuntella ed eseguite dalla Parsifal Cooperativa di Vasto. I lavori sul campo sono stati diretti dallo scrivente, la documentazione grafica è stata eseguita da Denis Pratesi, quella fotografica da Marco Rapino. La ricognizione di superficie è stata svolta dagli studenti della cattedra di Archeologia Medievale dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti: Rina Altobelli. Ileana Della Morgia, Monica Di Ielsi, Katia Di Penta, Luana e Laura Gianvito, Gianluca Grilli, Umberto Nosenso, Ilenia Tontodonati. Sintesi dei risultati in AQUILANO 2003 a, AQUILANO 2003 b.
- 59 AQUILANO 1997, pp. 86-102. E' ovvio ritenere che al momento della fondazione federiciana il sito fosse già frequentato e che svolgesse un minimo di attività portuale, ma la città di Pennaluce nasce con Federico II e non prima. La storiografia individua due menzioni del sito, la prima, molto improbabile, degli inizi del IX secolo, la seconda, plausibile, della metà del XII secolo, contenuta nell'opera geografica dell'arabo Idrisi (cfr. Murolo 1995, p. 68). Sul piano archeologico, possono essere considerate testimonianze di epoca precedente la fase sveva la fortezza che sembra essere stata racchiusa successivamente da quella federiciana a Punta della Lotta (fig. 2, n. 7), il capitello riutilizzato in una delle murature della fortezza federiciana di Punta della Lotta (USM 21, R1), il frammento di vaso in pietra ollare (Inv. SACH 59756) databile tra l'XI ed il XII secolo (cfr. AQUILANO 2010, pp. 77-78; fig. 2). In quest'ultimo caso c'è una leggera incertezza da parte di chi nel 1991 è stato trovato in possesso del reperto da parte della Guardia Finanza.
- Due denari di Lucca (Inv. SACH 17030, 17031), databili tra il 1039 ed il 1125, sono stati considerati "... tracce di un uso commerciale dell'approdo risalente risalente all'XI-XII secolo..." (STAFFA 2002, p. 228, nt. 232). In realtà, le due monete non sono state trovate nei pressi della chiesa di Santa Maria della Penna (come affermato Ibidem), ma, come pubblicato altrove qualche anno prima da chi ha condotto gli scavi nel 1993, all'interno della sepoltura di una bambina slava, la cosiddetta Tomba 7, nel Saggio 2 (fig. 2, n. 2), lungo il muro sud dei resti di una chiesa di cui si conservano soltanto le fondazioni (AQUILANO 1997, p. 122, nn. 11-12). La Tomba 7 è databile con certezza alla fine del XIII secolo e rimane pertanto vali do quanto affermato in sede di pubblicazione dell'interessante contesto funerario: "Le monete di Lucca dell'XI-XII secolo ancora usate alla fine del sec. XIII sono probabilmente spia di una circolazione illegale, ma anche dell'esistenza nel centro abruzzese [di Pennaluce] di personaggi in grado di procurarsi tale tipo di moneta e quindi inseriti in un contesto mercantile avanzato, che preferiva la moneta di argento fino, seppure fuori corso, al denaro di puro valore nominale del Regno" (AQUILANO 1997, p. 96).

Bibliografia

ALY W., Strabon von Amesia, Boon 1957.

AQUILANO D. 1997, Insediamenti, popolamento e commercio nel contesto costiero abruzzese e molisano (sec. XI-XIV). Il Caso di Pennaluce, MEFRM, 109, 1997/1, pp. 59-130.

AQUILANO D. 1999, L'organizzazione religiosa delle campagne nella costa abruzzese meridionale e nel Molise, *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, Éçole Française de Rome - 19 marzo 1998, Città del Vaticano 1999, pp. 434-444.

AQUILANO D. 2003 a, Pennaluce: un centro portuale fondato da Federico II, Adriatica. I luoghi dell'Archeologia dalla preistoria al medioevo, Catalogo della mostra documentaria, Ravenna, 5 luglio – 3 agosto 2003, Ravenna 2003, p. 44.

AQUILANO D. 2003 b, Indagini a Punta Penna e Punta della Lotta di Vasto (CH), Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo, Atti delle giornate di studio, Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2003, pp. 81-88.

AQUILANO D. 2008, The early medieval necropolis at Villalfonsina, Chieti, Abruzzo, Italy, Archaeology and landscape in Central Italy: papers in memory of John A. Lloyd, Atti del convegno di studi, San Salvo, 22 maggio 2002, a cura di G. Lock,

A. Faustoferri, Oxford 2008, (Oxford University School of Archaeology: Monographs 69), pp. 159-176.

AQUILANO D. 2011, Villalfonsina (CH). Località Morandici: la necropoli arcaica e tardoarcaica. Notizie preliminari, Bollettino di Archeologia dell'Abruzzo, 1, c.s.

AZZENA 1987 G. AZZENA, Atri. Forma e urbanistica, Roma 1987.

BALDASSARRE I. 1997, Un pavimento dipinto di Napoli, Atti del IV colloquio dell'AISCOM, Palermo, 9-13 dicembre 1996, a cura di R. M. Carra Bonacasa e Federico Guidobaldi, Ravenna 1997, pp. 523-530.

BALDASSARRE I. 1998, Documenti di pittura ellenistica da Napoli, L'Italie Méridionale et les premières expériences de la peinture hellénistique, Actes de la table ronde organise par l'Éçole Française de Rome, Roma, 18 fevrier 1994, Roma 1998 (Collection de l'Éçole Française, 244), pp. 95-142.

BUONOCORE M., FIRPO G. 1991, Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico, 1, Padova – L'Aquila 1991.

COLONNA G. 1993, Il santuario di Cupra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti, Cupra Marittima e il suo territorio in età antica, Atti del convegno di studi, Cupra Marittima, 3 maggio 1992, a cura di R. Paci, in Picus suppl. 2, 1993, pp. 3-31.

DE BENEDITTIS G. 2010, La Provincia Samnii e la viabilità romana, Isernia 2010.

Guida al Museo = Guida al Museo di Vasto, a cura di A. R. Staffa, [s.l., s.d.].

FAUSTOFERRI A. 2008, Dalla città dei morti, Il Museo racconta. Schede didattiche della sezione archeologica del Museo per l'Arte e l'Archeologia del Vastese, Vasto 2008.

FAUSTOFERRI A. 2010, Orecchino. San Buono (CH), loc. Fonte San Nicola, S.O.S. Arte, p. 80.

FELICE C. 2010 A, Le trappole dell'identità. L'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi, Roma 2010.

FELICE C. 2010 b, Vasto. Storia di una città, Roma 2010.

JOHANNOWSKY W. 1997, Osservazioni sui mosaici in tessere e sui cocciopesti con tessere più antichi, Atti del IV colloquio dell'AISCOM, Palermo, 9-13 dicembre 1996, a cura di R. M. Carra Bonacasa e F. Guidobaldi, Ravenna 1997, p. 581-594 LAPENNA S. 2006, Il foro, Iuvanum. L'area archeologica, Sulmona 2006, pp. 67-72.

LA REGINA A. 2010, Iscrizioni osche della Frentania, S.O.S. Arte, pp. 98-100.

MARCHESANI L. 1841, Storia di Vasto, Napoli 1841 [1838].

MARCHESANI L.1856-1868, Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Archeologico Comunale di Vasto, Chieti 1856-1868.

MUROLO L. 1984, Tracce. Insediamenti arcaici nel territorio di Vasto, *Immagini di Vasto 1984*, Roma 1984, pp. 25-34.

MUROLO L. 1995, Vasto. Territorio e città tra antichità e medioevo, Vasto 1995.

MUROLO L. 2003, Dalle stanze del tempo, Vasto 2003.

Museo Comunale = Il Museo Comunale di Vasto, a cura di E. Fabbricotti, Chieti 1984.

Pirateria = La pirateria nell'Adriatico antico, Atti del convegno, 7 - 8 marzo 2002, a cura di L. Braccesi, Roma 2004 (Hesperia, 19).

RAVIOLA F. 2002 = Raviola F., L'Italia adriatica in Strabone, I Greci in Adriatico, 1, Roma 2002 (Hesperia, 15), pp. 199-210.

RAVIOLA F., La pirateria dei Frentani, *Pirateria*, Roma 2004, pp. 109-118.

RUSSO F. 2008, La costa frentana tra Sanniti, Dauni e Romani, *Il porto romano sul Biferno*, a cura di G. De Benedittis, Campobasso 2008, pp. 123-157.

RUSSO F. 2010, Rodi e Roma tra IV e III sec. a.C., Considerazioni di Storia ed Archeologia, 3, 2010, pp. 48-72.

S.O.S. Arte = S.O.S. Arte dall'Abruzzo. Una mostra per non dimenticare, Roma, 24 aprile - 5 settembre 2010, Roma 2010.

STAFFA A. R. 2000, La necropoli italica del tratturo di Vasto (CH), Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, CCCXCVII, 2000, pp. 543-637.

STAFFA A. R. 2002 L'Abruzzo costiero, Viabilità, insediamenti, strutture portuali ed assetto del territorio fra Antichità ed Alto Medioevo, Lanciano 2002.

TAGLIAMONTE G., I Sanniti Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani, Milano 1996.

TRAMONTI S. 1999, I popoli "pirati" nell'Adriatico antico, Proposte e ricerche, XXII, 43, 1999, pp. 43-59.

TUTERI R. 1995, Pavimenti antichi a Sulmona, Atti del II colloquio dell'AISCOM, Roma 5-7 dicembre 1994, a cura di I. Bragantini, F. Guidobaldi, Bordighera 1995, pp. 71-84.

